



Vae victis

ROLANDO D'ALESSANDRO

Editing: Genoveva Gómez González, Pasqual Aguilar, Txell Freixinet,
Impaginazione: Janot
In copertina il frammento di un mural dipinto a “La Garriga”
da Roc Black Block

Contatti:
desembre75@protonmail.com
www.resistencies.cat

Pubblicato a Barcellona, prima edizione: febbraio 2025

Licenza Creative Commons
DL: B 1749-2025
ISBN:

Indice:

Cap I La guerra di Spagna	4
Cao II Continuità	18
Cap III Contesto	32
Cap. IV Battaglia per la memoria	44
Cap. V Fascismo di ritorno	56
Cap. VI Altre memorie contro l'impunità del franchismo	63
Allegati	115

A Renato Ristori

LA “GUERRA DI SPAGNA”

Nel Case del Popolo, negli anni Settanta, si raccontava che molti volontari erano arrivati in Spagna ingannati dal fascismo, che aveva promesso di mandarli a combattere in Africa, dove avrebbero ricevuto una ricompensa in terre.

Una strana giustificazione: gli italiani erano quella "brava gente" che non sarebbe mai andata volontariamente a sostenere il fascismo contro la Repubblica spagnola, ma che andava invece volentieri ad appropriarsi di terre che i "neri" non erano in grado di far produrre. E c'è ancora chi si chiede da dove vengano i Le Pen, i Salvini e le Meloni di oggi.

Il 18 di luglio del 1936 iniziò il “levantamiento” contro il governo legittimo dell'allora repubblica spagnola. Inizialmente sconfitti in tutte le grandi città eccetto Siviglia – a Barcellona grazie anche al decisivo intervento delle milizie anarchiche – i militari golpisti avrebbero ricevuto qualche giorno dopo l'appoggio delle truppe di stanza in Marocco, trasportate nella penisola con un ponte aereo allestito dagli alleati nazi fascisti. Entrarono così, sin dall'inizio, in guerra la Germania hitleriana e l'Italia fascista.

Nei tre anni successivi il contributo militare italiano fu ingente e decisivo: 759 aerei fra bombardieri e caccia, 1400 motori d'aeronavi e pezzi di ricambio (praticamente la metà dell'aviazione franchista). Apparecchi di tecnologia avanzata per l'epoca, come i Savoia Marchetti, con tutta la logistica che ne assicurava il pieno rendimento.

91 imbarcazioni da guerra e una cinquantina di sottomarini assicurarono il blocco delle rotte marittime nel Mediterraneo intercettando con episodi di pirateria navale oltre novecento navi mercantili.

l'Italia di Mussolini mandò poi 150 carri armati Fiat Ansaldo, 7600 automezzi da trasporto, 800 pezzi d'artiglieria, 10000 mitragliatrici, 24000 fucili, 2 ospedali militari, 3 treni ospedale, bombe, granate munizioni.

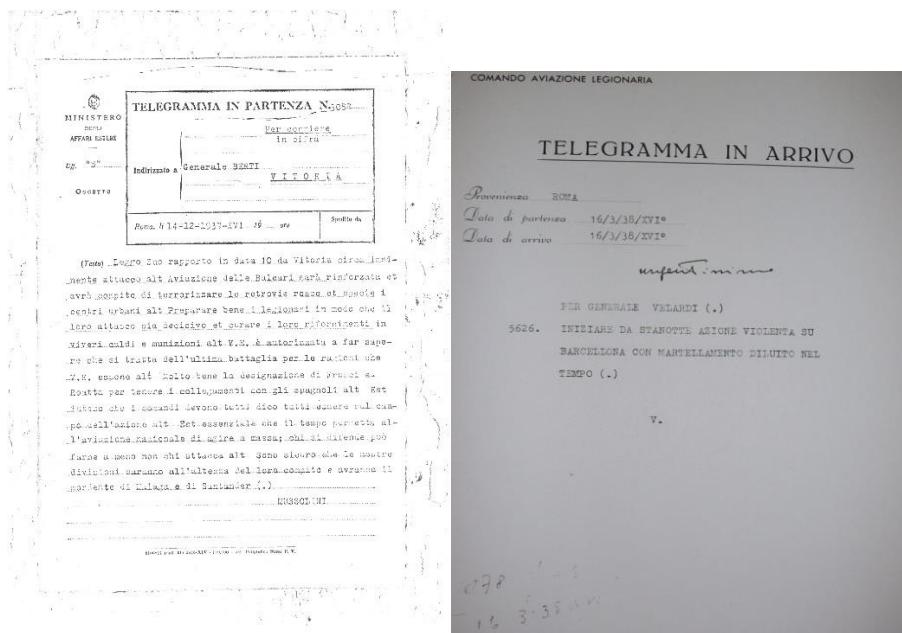
75000 combattenti, 4000 dei quali morirono, parteciparono a tutta la campagna, impegnandosi sui vari fronti, inquadrati nel CTV (Corpo Truppe Volontarie), così chiamato per aggirare il **patto di non intervento**, proposto dalla Francia nell'agosto del 1936 e sottoscritto anche da Italia e Germania.

Ma sicuramente l'elemento più rilevante, per la sua novità e spietata efficacia, fu il dominio dei cieli ottenuto grazie alla legione Condor (circa 300 apparecchi) e soprattutto all'Aviazione Legionaria.

Dopo il rifiuto del governo repubblicano di Largo Caballero di sostenere il tentativo catalano di recuperare Maiorca, l'isola cadde sotto il controllo dei fascisti italiani che la trasformarono in base operativa della propria aviazione. Qui si unirono le due anime del terrorismo fascista: quella "moderna", rappresentata dalle centinaia e centinaia di bombardamenti su popolazioni civili lungo tutta la costa catalana e valenciana, e quella antica, con le centinaia o migliaia di casi di esecuzioni sommarie, stupri, rapimenti, torture, sparizioni o saccheggi.

Il "conte Rossi", famigerato fascista bolognese, aveva ricevuto da Mussolini la missione di respingere prima il tentativo del capitano Bayo di controllare l'isola e poi di occupare Ibiza e d'italianizzare l'arcipelago in vista della sua futura cessione all'Italia. Una volta terminato il suo criminoso compito, fu mandato a massacrare etiopi. Nel 1941 fu catturato dall'esercito britannico. Vent'anni dopo, tornò a Madrid per ricevere una medaglia dalle mani di Franco. Morì nel 1962, impunito e dopo aver esercitato a lungo la professione di avvocato a Roma.

I bombardamenti



Erano uno dei tanti aneddoti della guerra civile, per tutta la transizione e fino a un paio di decenni fa. Un ricordo fra i tanti di un periodo terribile, stampato a fuoco nella mente di milioni di persone. La maggior parte erano attribuiti dalla memoria popolare alla Legione Condor e la partecipazione dell'Italia fascista si sfumava nella narrazione egemonica, dove spiccava il nome di Gernika.

Bisognerà attendere i primi anni del 2000, con l'apertura degli archivi dell'Aeronautica militare italiana, perché uno sciame di storici cominci a documentare la verità, grazie alla valanga di scartoffie che i disciplinati aviatori e ufficiali dell'Aviazione Legionaria avevano prodotto nel corso della loro attività.

La mostra "Quando piovevano bombe", allestita nell'atrio della stazione Universitat della metropolitana di Barcellona, espone foto di edifici in rovina, riprese dall'alto di colonne di fumo che s'innalzano dal centro abitato, istantanee di equipaggi sorridenti in posa accanto alle bombe che stanno caricando sugli aerei, facsimili di telegrammi, elenchi di nomi. Alcuni pannelli spiegano che il regime di Mussolini non aveva avuto in questa guerra il

ruolo quasi secondario, per non dire istrionico che la memoria antifascista italiana gli aveva attribuito.

Gli aviatori italiani furono un elemento essenziale nella campagna di terrore scatenata contro la popolazione civile, che sul fronte era soggetta alle atrocità delle truppe marocchine e legionarie, e che ora, per la prima volta nella storia, era esposta a morte e distruzioni che cadevano dal cielo.

I fascisti italiani inventarono infatti, prima come teoria e poi mettendola in pratica, una tecnica che pochi anni dopo avrebbe avuto una diffusione esponenziale: quella dei bombardamenti a tappeto su grandi città.

All'Aviazione Legionaria sono da imputare le incursioni su 137 centri abitati, con la distruzione di 18000 edifici, oltre a numerose infrastrutture civili come ospedali, scuole, stazioni, strade, centrali elettriche, più 5 000 vittime mortali e migliaia di feriti, solo in Catalogna.

«Basta immaginare ciò che accadrebbe, fra la popolazione civile dei centri abitati, quando si diffondesse la notizia che i centri presi di mira dal nemico vengono completamente distrutti, senza lasciare scampo ad alcuno. I bersagli delle offese aeree saranno quindi, in genere, superfici di determinate estensioni sulle quali esistano fabbricati normali, abitazioni, stabilimenti ecc. ed una determinata popolazione. Per distruggere tali bersagli occorre impiegare i tre tipi di bombe: esplosive, incendiarie e velenose, proporzionandole convenientemente. Le esplosive servono per produrre le prime rovine, le incendiarie per determinare i focolari di incendio, le velenose per impedire che gli incendi vengano domati dall'opera di alcuno. L'azione venefica deve essere tale da permanere per lungo tempo, per giornate intere, e ciò può ottersi sia mediante la qualità dei materiali impiegati, sia impiegando proiettili con spolette variamente ritardate.»

(Giulio Douhet, *Il dominio dell'aria*, Verona, 1932, pagina 24)

«Immaginiamoci una grande città che, in pochi minuti, veda la sua parte centrale, per un raggio di 250 metri all'incirca, colpita da una massa di proiettili del peso complessivo di una ventina di tonnellate: qualche esplosione, qualche principio d'incendio, gas venefici che

uccidono ed impediscono di avvicinarsi alla zona colpita: poi gli incendi che si sviluppano, il veleno che permane; passano le ore, passa la notte, sempre più divampano gli incendi, mentre il veleno filtra ed allarga la sua azione. La vita della città è sospesa; se attraverso ad essa passa qualche grossa arteria stradale, il passaggio è sospeso.»

(Giulio Douhet, *Il dominio dell'aria*, Verona, 1932, pagina 67)

«Ed, in ordine al conseguimento della vittoria, avrà certamente più influenza un bombardamento aereo che costringa a sgombrare qualche città di svariate centinaia di migliaia di abitanti che non una battaglia del tipo delle numerosissime che si combattono durante la grande guerra senza risultati di apprezzabile valore.»

(Giulio Douhet, *Il dominio dell'aria*, Verona, 1932, pagina 166)

A Giulio Douhet, il militare che predicava lo sterminio e il terrore come armi di guerra e che trovava logico e razionale l'uso dei gas letali, si ispirò quel Mussolini che diceva voler che "gli italiani incutessero timore per la lor spietatezza e non simpatia con il loro mandolini" ed è oggi dedicata la Scuola Militare Aeronautica "Giulio Douhet", che ha sede "nello storico complesso dell'Istituto di Scienze Militari Aeronautiche, inaugurata a Firenze nel 2006. Un istituto di istruzione secondaria di secondo grado che svolge i corsi del secondo triennio negli indirizzi classico e scientifico, al quale si accede per concorso". Tanto per dire la coerenza con la Costituzione del "ripudio alla guerra" dei governi italiani.



Morti lungo le vie di Barcellona

Sappiamo oggi insomma che i militari italiani non erano andati alla guerra di Spagna per portare una nota di folklore, ma erano stati, insieme ai nazisti, e forse più dei nazisti, la carta vincente del colpo di Stato. Furono i “terzi belligeranti” il cui contributo bellico non è lontanamente comparabile – come invece sostiene gran parte della pubblicistica “guerracivilista” – alle forniture provenienti dall’Unione Sovietica e alla presenza seppur spesso eroica dei 30.000 volontari internazionali (3.500 dei quali italiani, con 500 caduti).

Anche all’epoca il consenso della comunità internazionale (allora Società delle Nazioni) sull’illegalità della partecipazione italiana alla guerra fu unanime: violazione del principio di non ingerenza in affari interni (ben diverso dal diritto di stati terzi ad aiutare un governo legittimo: caso della URSS), mancato rispetto del sottoscritto patto di non intervento, occupazione e aggressione a un paese straniero senza dichiarazione di guerra, violazioni ripetute e massicce delle leggi di guerra in vigore. In particolare gli stati membri della Società delle Nazioni avevano già determinato che i bombardamenti violavano principi e norme consuetudinari in materia, nonché la cosiddetta clausola Martens (preambolo della Convenzione dell’Aia (II) del 1899, su leggi e costumi della guerra terrestre), e il 20 maggio 1937, dopo il bombardamento di Gernika, il Consiglio della stessa società condannò il bombardamento di città aperte. Altre condanne furono pronunciate dopo i bombardamenti di Barcellona del 1938 e, il 30 settembre dello stesso anno, l’Assemblea di quella organizzazione adottò una risoluzione sui bombardamenti aerei in cui definiva illecito il bombardamento deliberato di popolazioni civili.

Vittoria franchista

Sotto la spinta della coalizione del fascismo internazionale, sostenuta dall’Inghilterra (è stato calcolato che nel luglio del 1938 un terzo delle merci importate dai nazionalisti arrivò da fonti britanniche: armi, pneumatici e soprattutto carburante, proveniente principalmente dalla britannica Shell e dall’americana Standard Oil) e con governi impegnati a disattivare la rivoluzione sociale in corsoⁱⁱ e ad evitare tensioni

separatiste, la sconfitta definitiva della repubblica arriva il 1º aprile del 1939.

Le truppe italiane del fascio si ritirarono in buon ordine, dopo l'aprile del 39, lasciando in regalo gran parte del materiale bellico alle nuove autorità spagnole. Le brigate internazionali si erano già ritirate, in un ultimo tentativo di far rispettare il patto di non intervento anche ai nazifascisti, il 29 ottobre 1938.

Dopo il terrore delle bombe, degli stupri, delle torture e della esecuzioni sommarie cominciò la lunga notte della dittatura franchista, che sarebbe durata 40 anni.

Sin da subito i timori sulla spietatezza del nuovo regime nazional cattolico (misto di dittatura militare e oscurantismo religioso) si rivelarono più che fondati. Nel luglio 1939, dopo una visita ufficiale in Spagna, Ciano scrisse in un rapporto che: «I processi quotidiani si svolgono con una rapidità che direi quasi sommaria [...] le fucilazioni sono ancora numerosissime. Nella sola Madrid dalle 200 alle 250 al giorno, a Barcellona 150; 80 a Siviglia, città che non fu mai nelle mani dei rossi

Negli anni della guerra la propaganda nazionalista aveva fatto di tutto per diffondere la convinzione che le stragi repubblicane facessero parte di una strategia del governo, sventolando la minaccia del «terrore bolscevico» e dell'imminente instaurazione di una dittatura «rossa». In realtà le uccisioni indiscriminate nelle zone repubblicane si verificarono nelle prime settimane successive al golpe e le vendette, contrastate da autorità e organizzazioni, cessarono all'incirca a fine del 1936. Per i nazionalisti, invece, il concetto di *limpieza*, cioè di «ripulitura», costituiva una parte essenziale della sua strategia, che in breve tempo divenne pianificata, metodica e incoraggiata dalle autorità militari e civili e benedetta dalla Chiesa cattolica. La spietatezza programmatica che guidò l'azione annientatrice condotta nelle retrovie del fronte nazionalista ben si rifletteva nelle parole del generale Mola: «Una guerra di questa natura deve concludersi con il dominio del vincitore e lo sterminio totale e assoluto del vinto» o quando istruiva i suoi a «seminare il terrore [...]».

Questa fu la Spagna che nei successivi 40 anni continuaron a visitare come ospiti d'onore gli ex militari fascisti, fra i quali il volontario più giovane del corpo di spedizione italiano a sostegno di Franco, Licio Gelli, gran maestro della Loggia Massonica P2, faccendiere, autore del libro: "Fuoco! Cronache legionarie della insurrezione antibolscevica di Spagna", un miscuglio di esaltazione della forza bruta e di attribuzione al nemico comunista di atrocità perpetrare dai nazionalisti: foto di soldati spagnoli in divisa coloniale, che tengono in mano teste mozzate, donne anziane e adolescenti violentate e assassinate e presentate, ultimo oltraggio, come vittime dei "rossi".

Forse il diciassettenne Gelli non sapeva cosa era andato a difendere davvero, in Spagna, ma una volta lì non poteva non accorgersene: il *caciquismo* feudale di un sud di signoroni che trattavano i braccianti come bestie. Un clero erede dell'Inquisizione e con una visione oscurantista della religione. La Spagna dell'esercito e della Legione che massacrava i contadini marocchini o i minatori asturiani, della Guardia Civil, dell'ignoranza imposta. La Spagna che aveva fucilato pedagoghi come Ferrer i Guardia, che faceva delle esecuzioni con il garrote macabri spettacoli pubblici.

Gelli e le decine di migliaia di fascisti italiani erano andati a difendere questa Spagna contro il popolo insorto.ⁱⁱⁱ

Negli anni 70 venne alla luce in Italia l'esistenza della "Loggia P2" un'organizzazione segreta, un governo e uno Stato parallelo, con un'attività di influenza e manipolazione delle istituzioni e del mondo dell'economia e dell'informazione che anni dopo sarebbero state dimostrate da una Commissione parlamentare.

Era lo stile italiano, creare una commissione su questioni spinose e tirarla per le lunghe: quando arrivavano le conclusioni, l'opinione pubblica aveva dimenticato e la rabbia era sbollita. Avevano anche coniato un termine per definire questa tecnica: insabbiamento. Più raffinata e altrettanto efficace dello spagnolo "non se ne parla e basta" o del catalano "ora non è il momento": né 17A^{iv}, né monarchia, né nulla che dia fastidio a chi non va infastidito, perché qui le caste dominanti hanno la sensibilità a fior di pelle e allo stesso tempo una gran mancanza di "finezza".

Il "Gran Maestro" Licio Gelli, importante protagonista della strategia della tensione negli anni Settanta in Italia, fu anche consigliere della dittatura argentina, un regime che tra il 1976 e il 1983 assassinò 2.300 oppositori e ne fece sparire tra 10.000 e 30.000^v

E, guarda caso, finanziatore e protettore di gruppi ed esponenti del terrorismo neofascista degli anni settanta.

Spagna, santuario del neofascismo

Dal 1970 in poi, molti terroristi di Ordine Nuovo, Ordine Nero, Avanguardia Nazionale, manovali della strategia della tensione e con stretti rapporti con la loggia P2 di Licio Gelli, con la rete Gladio, i servizi segreti italiani e con settori dell'esercito e della polizia cominciano a fuggire dall'Italia, oggetto di mandati di arresto.

La loro destinazione naturale fu la Spagna, che dopo la Seconda Guerra Mondiale era già diventata il rifugio di centinaia di criminali nazisti.

Il 9 maggio 1976 questi latitanti, diventati collaboratori al soldo della polizia spagnola, guidati da Delle Chiaie, Giuseppe Calzona, Augusto Cauchi e Mario Ricci, parteciparono agli incidenti di Montejurra, in Navarra, dove centinaia di fascisti armati attaccarono un gruppo di carlisti di sinistra, provocando due morti e decine di feriti.

Un anno prima, il 6 ottobre, a Roma, erano stati assassinati Bernardo Leighton, fondatore della Democrazia Cristiana cilena e oppositore della dittatura e sua moglie. L'autore: un militante di Ordine Nuovo, Pierluigi Concutelli, un killer che manteneva stretti rapporti con la polizia spagnola. Il SID^{vi} devia le indagini sul *Movimiento de Izquierda Revolucionaria*, un gruppo guerrigliero di estrema sinistra cileno.

Nel 1983, l'inventario delle armi della stazione centrale di polizia di Madrid comprendeva una mitraglietta Ingram con numero di serie 2-2-000981. Mitra con cui sette anni prima questo killer di Ordine Nuovo (che al momento dell'arresto era in possesso dei numeri di telefono di agenti dei Servizi centrali di documentazione della Polizia) aveva assassinato il giudice Vittorio Occorsio. Le autorità spagnole mai avrebbero fornito spiegazioni su quest'arma fabbricata negli Stati Uniti, importata in Spagna e utilizzata in Italia.

Così come non hanno mai risposto al rapporto di 22 pagine che il Viminale inviò il 4 ottobre 1984, durante il primo governo González, alla Procura della Repubblica spagnola con il titolo "Inchiesta sulle attività terroristiche dell'estrema destra": il documento, che prendeva spunto da indagini di polizia e giudiziarie, avvertiva che estremisti di destra italiani avevano agito in Spagna e Francia contro i militanti dell'ETA. La richiesta di informazioni verrà ignorata dalle autorità spagnole, ma non da quelle francesi che stilarono una lunga lista di azioni di "guerra sporca" compiute dai neofascisti italiani sul loro territorio, con omicidi e rapimenti.

In Spagna, i terroristi italiani contarono su di una vasta rete di supporto e copertura tra Guardia Civil, Policia Nacional, Servizi di informazione e parte della magistratura.

A metà degli anni '80, dopo aver concluso la loro collaborazione con le autorità spagnole e diventati ospiti problematici per la nuova Spagna in transizione, emigrano in America Latina a offrire i loro servizi alle dittature di quel continente.



Dittatura sanguinaria.

Il regime nazional cattolico di Franco conservò fino alla fine la sua natura di dittatura brutale. Nei Paesi Baschi, con il massacro a Gasteiz (3 marzo 1976) di lavoratori rifugiati in una chiesa durante uno sciopero generale e che, disarmati, erano stati presi a fucilate dalla Polizia Nazionale.

Oppure con le ultime condanne a morte, nel 1975.

Uno dei condannati si chiamava Jon Paredes Manot, Txiqui, aveva 21 anni e fu fucilato - nei pressi del cimitero di Collserola, a Barcellona - da un plotone di sei guardie civili volontari che gli spararono dodici colpi uno dopo l'altro in punti non vitali per prolungarne l'agonia.

L'anno prima erano invece stati martoriati gli ultimi condannati al garrote vile. Uno a Tarragona, l'altro a Barcellona.

La Modelo

È una delle cattedrali del dolore che le grandi città europee hanno chiuso e riciclato negli ultimi decenni. Al suo interno alcuni pannelli informativi ne raccontano oggi la storia. O meglio, le storie, fra cui quella di Helios Gómez^{vii}, artista e autore della "cappella gitana" che aveva affrescato nel 1950 nella quarta galleria del carcere in omaggio alla patrona dei carcerati, e patrona della città, la Madonna della Misericordia, in una cella attigua al braccio dei condannati a morte.

Pareti di color paura. Di angoscia soffocante. Impregnate di grida e lacrime. Pareti che racchiudono uno spazio in cui esseri non-umani, non-persone, si ammassano. Impastato con pietra, cemento, gesso e disperazione.

Nella stanza di consegna dei pacchi, vicino all'ingresso, qualcuno ha depositato delle rose, ormai appassite, in un punto del pavimento, quasi in mezzo alla stanza. Un uomo spiega a dei visitatori che lì era stato ucciso Salvador Puig Antich.

Disse "questo è una merda" quando si rese conto, solo in mezzo a uomini ostili, perversamente curiosi, indifferenti o spaventati,

che non gli avrebbero concesso una fine di fragile dignità, di fronte a un plotone di esecuzione.

"Questa è una merda", disse quando scoprì che stavano per costringerlo a sedere su uno sgabello, legato a una trave, e poi strangolato con un anello di ferro da un uomo con mani da contadino, con una vite che gli si sarebbe conficcata nelle vertebre cervicali.

Si ritrovò di fronte a quella cosa, quel congegno sinistro che per mesi, da quando un tribunale di macellai in divisa lo aveva condannato a morte, aveva cercato di scacciar di mente.

Non era semplice paura di soffrire. Era il terrore di non poterlo sopportare e di perdere, con la vita, la dignità. Di vomitare, piangere, farsela addosso, strabuzzare gli occhi e tirar fuori la lingua. Paura di diventare una maschera grottesca senza più traccia di umanità. Non un cadavere insanguinato dai proiettili in un'ultima battaglia, ma la carcassa di un povero animale scannato in un mattatoio.

Prima rifiutò la benda che gli veniva offerta. "Sei contento ora?" disse a uno degli spettatori, forse un poliziotto o un giudice. Un ultimo scatto di orgoglio, che sarebbe servito, forse, di fronte a dei fucili, ma non a quella cosa. Quando lo fecero sedere, accettò la benda. Le ultime immagini che vide furono i volti grigi dei funzionari e il buio.

Carlos Rey e l'impunità del boia

Ramon Barnils – autore, tra le altre cose, di un libro collettivo su Salvador – in un'intervista rilasciata a una radio libera nei primi anni '90, racconta la storia di un giovane con ideali e principi uguali a quelli di tanti altri che a quel tempo facevano le stesse scelte in tutta Europa, portando la coerenza all'estremo. Rivela, fra l'altro, che Salvador si era rivolto a uno psicologo perché lo aiutasse a superare la ripugnanza che sentiva per la violenza, che gli impediva di maneggiare un'arma. Si era difeso quando cercarono di arrestarlo e fu ferito gravemente, mentre un agente di polizia moriva, probabilmente per "fuoco amico".

Il partito comunista non mosse un dito per salvarlo e solo una volta compiuto il crimine cercò di trarre profitto dalle proteste. Solo il movimento anarchico si mobilitò, e non sempre con entusiasmo, assieme ad alcuni gruppi autonomi di studenti e a settori del cristianesimo di base. Mentre gran parte della società catalana assisteva inorridita e impotente a questa ennesima crudeltà contro uno dei suoi figli.

Passano i decenni ma l'unica iniziativa ufficiale per riparare quell'atto abietto, per giudicarne autori e complici, è una causa aperta in Argentina. Anche il consiglio comunale di Barcellona, con Jaume Asens come consigliere, presentò una denuncia contro Carlos Rey, immediatamente respinta dal tribunale.

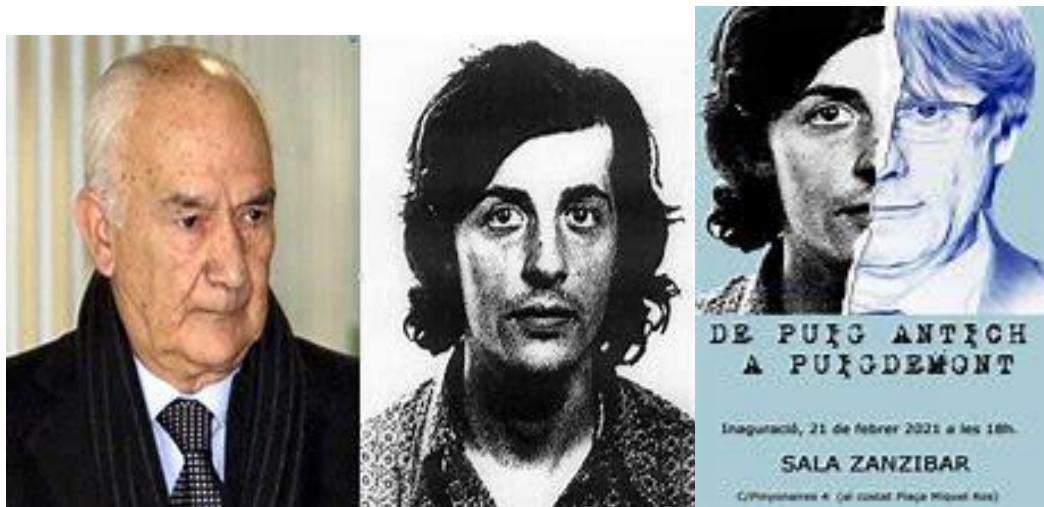
Fu Carlos Rey a chiedere e a far eseguire l'esecuzione di Salvador al garrote vil. Giovane militare con studi di giurisprudenza, il franchista che fino ad oggi non ha mostrato alcun segno di pentimento, avrebbe fatto carriera in questa stessa città: avvocato iscritto all'albo, insegnante all'università, residente in un quartiere benestante, ha goduto sempre di totale impunità e, dopo l'apertura della causa da parte della giudice Servini a Buenos Aires, ha ricevuto la protezione mafiosa del regime borbonico.

Questo latitante della giustizia internazionale – che in Germania sarebbe stato processato al tribunale di Norimberga e in Italia molto probabilmente eliminato da una "Volante Rossa" – è stato trattato dalla stampa con squisita discrezione e rispetto, con professionalità e cortesia dai suoi colleghi avvocati e cullato dall'indifferenza dei suoi concittadini.

Ancor oggi sembra che nessuno voglia sapere nulla di Carlos Rey. Nemmeno in ambienti che considerano Salvador come "uno dei loro". Per mancanza di forza, si dice, ma no. Perché, all'improvviso, si scopre che questi stessi ambienti sono capaci – nel 2021 - di organizzare una campagna in buona e dovuta forma, con tanto di manifesti, comunicati, conferenze stampa e mobilitazioni attraverso i network di una galassia di associazioni, gruppi, sindacati, fondazioni e centri sociali... per esigere la ritirata di un manifesto di un artista locale che, a La Floresta

– paesino accanto alla capitale catalana –, ha organizzato una mostra sulla continuità della repressione dal regime franchista ai giorni nostri. Il motivo? L'immagine del cartello è una foto strappata, metà volto di Salvador e metà volto di Puigdemont.

L'impunità dei carnefici di Salvador, il rifiuto pertinace di annullarne il processo, le ripetute ambiguità nelle successive leggi di memoria democratica, l'opposizione dei tribunali di Barcellona e della magistratura spagnola alla richiesta di estradizione di Carlos Rey per consegnarlo alla giustizia Argentina, risultano in pratica molto più tollerati del blasfemo accostamento tra l'immagine di Puig Antich e quella di un politico liberale catalanista.



Continuità

LA TRANSIZIONE

Dopo la morte di Franco, le atrocità non cessano. Ci sono sparizioni come quella di Pertur, che la stampa e la polizia attribuiscono all'ETA. Dichiarazioni di neofascisti processati in Italia parlano di un militante basco rapito nel sud della Francia e consegnato a un poliziotto spagnolo che assicurò che lo avrebbero torturato e poi fatto sparire in una casa di campagna "vicino a Barcellona", ma la magistratura spagnola non si dà molto da fare per chiarire il caso. Come non si è mai data da fare per chiarire cosa fosse successo a Zabalza, l'autista di autobus scomparso dopo essere stato arrestato dalla Guardia Civil. Alla madre, che era andata a chiedere informazioni alla caserma di Intxaurrondo, le guardie avevano consigliato di andare a chiedere all'ufficio oggetti smarriti. Lo trovarono qualche giorno dopo, annegato, in un fiume. Ci sono voluti 40 anni per raccogliere le prove per dimostrare quello che tutti sapevano e che le autorità negavano con sfrontatezza: che quel conducente di autobus che non aveva mai militato in nessuna organizzazione armata era morto sotto tortura e che gli aguzzini si erano sbarazzati del suo corpo. Ma non succede nulla, il reato è prescritto. Ma poi quale reato! Il ministro socialista Marlaska, nella cerimonia in cui premia nel 2024, con una promozione uno dei responsabili del caso, definisce le sue azioni come "esemplari".

A Donosti, San Sebastian in spagnolo, durante un incontro con ragazzi molto giovani, poco più che adolescenti, uno interviene con voce neutra, quasi assente, e ricorda che Lasa e Zabala, tra le tante sevizie, erano stati impalati con pezzi di tubo. Una tortura usata anche dalla polizia segreta del regime di Pretoria.

La scoperta fortuita di due cadaveri sepolti in calce viva in Andalusia e l'impegno di un medico legale, di avvocati e dei parenti dei ragazzi mettono la Spagna davanti allo specchio, e l'immagine riflessa è molto simile a quella del Cile o dell'Argentina di Pinochet e di Videla ... Ma con un governo socialista, che, come una grande famiglia, serra i ranghi e al grido di "se toccano uno,

ci toccano tutti", mente, accusa, insinua, nega e infine indulta. E, nel caso del colonnello Galindo, che nel processo fa quella cosa tanto virile di assumersi tutte le responsabilità, tanto per quel che rischiava, lo premia. Il capo della banda terroristica – ufficiale della Guardia Civil - sarà nominato generale da Felipe González, alias Mister X, cioè il capo di tutti i capi mafia dello Stato.

Una volta passato il messaggio che " contro l'ETA tutti i mezzi sono buoni", i successivi governi PsoE/PP premono sull'acceleratore. Giornali, stazioni radio, avvocati, pacifisti, organizzazioni ambientaliste e di solidarietà internazionalista cadono sotto l'assalto del "tutto è ETA". Un'enorme campagna di polizia, giudiziaria, politica e mediatica che, con l'alibi della lotta antiterrorismo, calpesta ogni regola e garanzia. Nel 1992, il giudice Garzón porta queste pratiche in Catalogna, dove decine di detenuti sono torturati dalla Guardia Civil, accusati di appartenere a una piccola organizzazione armata, Terra Lliure.

Il ragazzo donostiarra è cresciuto ascoltando questa e altre storie di questo tipo, perché è figlio di uno dei tanti detenuti che scontano lunghissime pene detentive in carceri lontane, un modo di estendere la punizione alle famiglie. La chiamano politica di dispersione ed è una flagrante violazione della loro stessa legge. Lo Stato, oggi come ieri, agisce contro i "cattivi spagnoli" imitando Brenno dopo la conquista di Roma: ai senatori che si lamentavano perché le bilance su cui veniva pesato l'oro del riscatto pattuito erano truccate, Brenno rispose gridando "Vae victis" e buttando il suo spadone sul contrappeso della stadera.

IL TOP

Ma la continuità della repressione franchista non è solo quella dello sdoganamento della brutalità fascista sancito dall'amnistia del 1977 che permetteva a tutti i poliziotti, guardie civili e militari colpevoli di crimini di lesa umanità di mantenere lavoro e stipendio, ma anche istituzionale.

Puig Antich era stato assassinato per ordine di un tribunale militare, tuttavia, gran parte dei prigionieri politici, fino alla fine del franchismo, finirono in galera o nelle mani del boia grazie al lavoro del Tribunale

d'Ordine Pubblico. Il TOP, creato a Madrid il 2 dicembre 1963 come continuazione del Tribunale speciale per la repressione della Massoneria e del Comunismo, aveva lo scopo di giudicare i crimini contro l'ordine pubblico, in particolare quelli di natura politica e sociale, contro la sicurezza esterna dello Stato, contro il consiglio dei ministri e contro la forma di governo, cioè tutto quello che poteva essere considerato sedizione, ribellione, disordine pubblico e propaganda illegale.

Sciolto il 4 gennaio 1977, il giorno successivo nacque l'Audiencia Nacional (AN) (Regio Decreto Legge 1/1977, BOE del 5 gennaio 1977), con la stessa sede e con gli stessi magistrati. Non cercarono nemmeno di far finta di.

Naturalmente, la nuova AN assunse, più o meno, le stesse mansioni e competenze dello scomparso tribunale politico alle quali, nel corso della transizione, vennero aggiunti alcuni reati di narcotraffico e altri che avevano sembianze e aromi di democrazia, come quelli di genocidio.

Successe allora che un certo Baltasar Garzón, giudice della nuova Audiencia Nacional nel 2008, in una pausa nel suo intenso operato di fustigatore di veri o presunti terroristi catalani o baschi, decise di accogliere 22 denunce di 22 associazioni di familiari di scomparsi della Guerra Civile e vittime del franchismo. Qualche anno prima (1998) gli era andata bene con un mandato d'arresto spiccato contro Augusto Pinochet, il dittatore cileno, che venne arrestato a Londra. Anche se l'operazione finì con il rilascio del dittatore, che sarebbe tranquillamente rimpatriato e morto sul proprio letto, il gesto aveva provocato grande scalpore internazionale ed aveva dato al Garzón notorietà internazionale. Trattandosi di un personaggio a cui la notorietà non faceva schifo, dopo averci meditato un po' su arrivò alla conclusione che di casi di crimini di lesa umanità perpetrati da fascisti ne aveva a bizzeffe in casa e che facendo un po' di scena si sarebbe assicurato un sacco di articoli e interviste televisive. Mal per lui, ai suoi superiori la cosa non piacque nemmeno un po' e un paio di anni dopo si beccò una sospensione (per evasione fiscale e mala prassi in un altro caso), cosicché il pover'uomo dovette rinunciare agli interrogatori dei presunti terroristi indipendentisti, che gli erano presentati da poliziotti

e guardie civili ridotti come degli ecceomo e senza i "presunti", per dedicarsi per alcuni anni a recitare la parte della vittima e del martire delle libertà civili nei consensi internazionali. E l'Audiencia Nacional tornò al suo tran tran di condanne di nemici dello stato.

Regno per volontà di Franco

Ma l'Audiencia Nacional non è l'unica istituzione serenamente approdata in una democrazia dal sanguinario regime franchista. Il re Filippo VI, forse meno dissoluto ma sicuramente più fascistoide del padre, che non è poco, pronuncia il 2 ottobre 2017 un discorso alla televisione che sembra tirato fuori da un vademecum del monarca assoluto. I fautori dell'indipendenza sono trattati come sudditi sleali che non meritano clemenza. In ossequio ai nuovi tempi, i leader della ribellione non saranno squartati in una pubblica piazza, ma che non si aspettino altra misericordia!

La monarchia spagnola è un fulgido esempio per tutti dittatori e i tiranni presenti e futuri, la formula, vecchia ma di provata efficacia, infallibile per dominare un territorio o una classe sociale per generazioni e generazioni: massacra i tuoi avversari senza scrupoli né esitazioni e poi tieni duro. 40 anni bastano e avanzano perché la "comunità internazionale" e gran parte degli eredi dei superstiti dimentichino che l'odierno regno che vive del ricordo di fasti imperiali, di sussidi europei e dell'amicizia di dittatori sanguinari era una volta una Repubblica in cui il popolo aveva creato una società per tanti versi d'avanguardia e messo in cantiere rivoluzioni.



Questa anomalia o piuttosto incongruenza democratica ormai non sembra preoccupare quasi più nessuno. Anche se, oltretutto, il casato reale riesumato da Franco non è esattamente un concentrato di virtù. Il primo monarcha, arrivato al trono con una mano davanti e una dietro e attualmente in pensione a Dubai con un gruzzolo stimato in 2 miliardi di euro, vanta un curriculum che farebbe impallidire don Vito Corleone: a 19 anni, cadetto dell'esercito, giocherellando con una pistola fa fuori il fratello. La cosa lo traumatizza a tal punto che passerà il resto della sua vita a collezionare armi e a sterminare animali come orsi, elefanti e specie in via di estinzione. Quando non è impegnato a trucidare fauna selvatica, si comporta come un cis-eterosessuale ossessivo e usa i servizi segreti per nascondere le storie più scabrose. Ma non è che non lavori, anzi, è un uomo molto attivo a livello professionale, nello specifico come sensale di armi, petrolio, treni e quant'altro. I suoi partner sono dei pari, cioè altri re, come quello dell'Arabia Saudita, dove il nostro va a farsi i selfie con principi famosi per aver fatto sbudellare giornalisti critici in sedi diplomatiche. Non si nasconde nemmeno e una ministra ammette candidamente di avergli portato valigette piene di cash, con l'aria di dire "ma cosa vuoi che sia"! In Italia – che non è un esempio per nessuno in quanto a corruzione e criminalità organizzata – per molto meno ci fu il terremoto di Mani Pulite. In Spagna, né ai governi, né ai giudici, né alla stampa, né alla polizia passa per l'anticamera del cervello fare qualcosa. Anzi, malgrado tutte le prove e gli scandali, i media e i due grandi partiti (più, adesso, VOX) continuano a tessere le lodi del faccendiere *Jefe del Estado*, "perché Sua Maestà ha difeso la democrazia il 23 F^{viii} ed è "una persona così buona e così alla mano". Non importa che tutti ormai sappiano che il colpo di stato di Tejero (1981) non era di Tejero e che non fallì, anzi fu un successione che permise di ricalibrare alcuni meccanismi di controllo sociale e politico che nella fretta della prima

transizione avevano lasciato un po' troppo spazio a strane idee di anarchici o di nazionalisti "periferici".



Il PsoE vota ripetutamente e compulsivamente in difesa di tale istituzione e per il mantenimento di un'ulteriore anomalia: l'inviolabilità del re. A prima vista sembra logico e normale: non è per niente bello violentare un re o una regina ed è una cosa che non va assolutamente fatta. Anzi, non va violentato proprio nessuno, ma a quanto pare non si tratta di questo e l'inviolabilità è un concetto che supera largamente quello di "immunità" che, nelle democrazie normalucce, tutela i politici nell'esercizio delle loro funzioni istituzionali, purché non si rendano rei di furti, omicidi, corruzione o mascalzonate del genere. Qui l'inviolabile può letteralmente fare tutto quello che gli salti in mente e farla franca. Potrebbe accoppare, rubare, appiccare incendi, sparare per strada e legalmente non potrebbe essere perseguito. Se non fa queste brutte cose (ma meglio non metterci la mano sul fuoco) è perché ha altri modi per divertirsi e poi c'è sempre il rischio che i sudditi non se la prendano bene e reagiscano.

cultura repressiva

Via Laietana e potere della polizia

Una piattaforma in cui confluiscono ex vittime del franchismo e organizzazioni di difesa dei diritti umani chiede che il commissariato di Via Laietana, sede centrale della Polizia nazionale, venga restituita al comune, che vi insedierà un centro di memoria della repressione. Il governo Zapatero, tra le tante azioni intraprese per fare bella figura, ne aveva accettato formalmente la cessione.

Ma quando l'assessore ai diritti civili di Barcellona prova a mettere in pratica l'accordo, la polizia gli risponde di non pensarci nemmeno, che l'edificio è loro e che da lì non li muoveranno. Il nuovo governo socialista in un batter d'occhio si rimangia gli impegni presi. I sindacati di polizia, dimostrando - come se ce ne fosse bisogno - la continuità culturale e comportamentale con i loro predecessori vestiti di grigio, si oppongono con fermezza a questo cambiamento negli usi e nella proprietà dell'edificio.

Allora il consiglio comunale fa marcia indietro e, per non essere accusato di codardia, piazza accanto al palazzetto un pannello informativo che spiega come, durante la dittatura, lì venivano praticate torture. Il giorno dopo il pannello appare carbonizzato. Lo riparano e subito qualcuno lo copre di vernice nera. Si trova a 20 metri da uno degli edifici più sorvegliati della città, con telecamere che registrano tutto ciò che si muove e respira lì intorno 24 ore su 24 e uomini armati che pattugliano e montano la guardia dentro e fuori.

Secondo il governo socialista di Madrid, Barcellona non ha bisogno di un museo contro la repressione, e ancora meno in questo spazio, che la polizia si è già incaricata di *risignificare*. Una forza di polizia democratica democratizza tutto ciò che tocca, è il sofisticato ragionamento del ministro.

"Qui dentro si tortura, come durante la dittatura"

Tortura, ancora... Davanti all'Audiencia Nacional, l'unico tribunale speciale eredità della dittatura fascista esistente in Europa (Spain is different), vengono interrogate, e siamo nel 2021, due avvocatesse basche (Naia Zuriarrain e Saioa Agirre) che riferiscono le torture subite dieci anni prima per mano della Guardia Civil.

Grande Marlaska, promosso ministro degli Interni nel governo di Pedro Sánchez, vi prestava allora servizio come giudice. E come giudice aveva ignorato la denuncia di quelle ragazze terrorizzate, che gli erano state presentate ammanettate dopo aver passato giorni e notti – senza testimoni – nelle mani dei loro "inquirenti". Non era la prima volta, perché questo personaggio detiene il primato di pronunce di condanna da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo (CEDU) per non aver indagato sulla comunicazione e su indizi di tortura, in aperta violazione dei protocolli in materia, sottoscritti dallo Stato spagnolo.

Alle decine di relazioni, pareri, raccomandazioni e sentenze di organizzazioni internazionali – da Amnesty International al Relatore delle Nazioni Unite, alla stessa CEDU – il regno dei Borboni e tutte le sue istituzioni e governi hanno sempre risposto, sistematicamente, con il silenzio, coprendo i responsabili per garantirne l'impunità.

Omertà che si è allargata anche agli organi d'informazione sempre silenziosi su questo argomento, quando non attivamente partecipi della diffusione delle versioni ufficiali, compresa la leggenda metropolitana del "manuale dell'ETA in caso di arresto".

Ci sono le morti, ci sono le fotografie, ci sono i testimoni, troppo diversi tra loro e troppo coincidenti nei loro resoconti. I maltrattamenti e la tortura psicologica e fisica sono una pratica comunemente utilizzata dalla polizia spagnola contro una determinata categoria di nemici. E la tortura è un crimine contro l'umanità.

Sì, è vero, la polizia può essere ed è brutale anche in Italia, Francia, Germania o Grecia, ma le migliaia e migliaia di casi registrati, documentati, analizzati da organizzazioni basche e internazionali di difesa dei diritti umani ci parlano di un'altra cosa. Non di abusi tollerati

con compiacenza, o nascosti una volta perpetrati, in sistemi che, pur difendendo la perpetuazione di disuguaglianze e ingiustizie, sono formalmente attenti a rispettare certe regole del gioco; bensì una tecnica messa in atto da esecutori, direttori, formatori, cioè da un'organizzazione con una strategia che persegue obiettivi specifici. Obiettivi che vanno dalla secondaria raccolta di informazioni all'umiliazione del nemico, alla creazione di stati di paura, sfiducia e panico negli ambienti vicini ai torturati.

È difficile comprendere per quale misteriosa ragione questa ulteriore e bestiale "anomalia" spagnola non faccia pagare nessuno scotto agli autori della narrazione che inizia con il capitolo "transizione esemplare" e arriva a quello della "democrazia consolidata" passando da quello su "la monarchia che abbiamo votato fra tutti".

Se non inorridiscono più le testimonianze di ragazze seviziate in un commissariato, e poi maltrattate psicologicamente e infine condannate da tribunali di reazionari sessisti, che basano i loro verdetti su confessioni estorte sotto tortura, significa che come società siamo già alla frutta.

Da molti anni ormai la sinistra europea non è più all'altezza delle sfide implicite nei cambiamenti del capitalismo globale. La risposta alle strategie repressive ne è un buon indicatore. Dal collaborazionismo cainita dei settori postcomunisti all'egocentrismo settario di alcuni media anarchici, passando per atteggiamenti generalizzati del tipo "purché non tocchi a me".

C'era un'eccezione: il femminismo. Un modo diverso di approcciare la lotta, la solidarietà e la denuncia delle pratiche di potere, trasversali nelle società gerarchiche dominate dal paradigma patriarcale. La riflessione sulle cure, gli slogan rivendicativi di una vera sorellanza: "se ne toccano una, ci toccano tutte", "sorella, io ti credo". Le enormi ondate di ripudio d'ogni forma di violenza sessista, dallo stupro all'omicidio, alle molestie o alla sessualizzazione del corpo delle donne in vari contesti relazionali.

In questo caso però la risposta alle testimonianze di donne umiliate, maltrattate, abusate sessualmente da rappresentanti di uno Stato che avrebbe il dovere di garantirne la integrità, nel vasto e variegato mondo del femminismo è un grande, immenso, vergognoso SILENZIO.

Se sei basca e il torturatore è una guardia civile, per molti settori del femminismo, esattamente come per molti settori della sinistra frivola in Catalogna, non meriti dimostrazioni, raduni, comunicati stampa, dichiarazioni, articoli, campagne o un misero tweet.

Ma siccome l'infamia non ha limiti, in televisione intervistano un ex sindacalista, vittima della polizia politica e sociale in Via Laietana (dove era stato torturato anche Pujol, se è per questo), il quale afferma con veemenza che la Spagna è una democrazia (migliorabile, certo, come possono essere migliorati i voti di uno studente un po' pigro ma intelligente e volenteroso), che non può essere paragonata alla dittatura di Franco che aveva torturato lui per l'organizzazione di uno sciopero.

Un sindacalista che mette avanti il suo passato di vittima di rappresaglie per sdoganare quelle contro i dissidenti odierni. Anche questa è la Spagna del franchismo mai sepolto.



Qui il franchismo sopravvive con le sue caratteristiche di dittatura ancor oggi. Lo dimostrano casi come quello di Altsasua, 8 giovani del paese accusati e condannati per terrorismo dall'Audiencia Nacional per una rissa in un bar con degli agenti della Guardia Civil provocatori, che li tartassavano a multe e che li sfottevano pure: nessun ferito, tribunale speciale, decine di anni di galera. Uno stato di assedio di bassa

intensità, con la GC che presidia il territorio come una vera forza di occupazione, minacciosa e onnipresente: blocchi stradali, controlli, identificazioni, fermi, arresti, maltrattamenti, provocazioni, insulti e torture. Anche se l'ETA ha smesso di sparare più di dieci anni fa.

Molte delle azioni dell'ETA erano esecrabili: attentati indiscriminati, esecuzioni sommarie di personaggi secondari, di civili, ma per capire come si giunge a questo tipo di barbarie, bisogna ascoltare, leggere, scoprire in cosa affonda le sue radici.

Attivisti anti-apartheid applicavano l'atroce tortura del "collare" ai veri o presunti collaboratori del regime razzista sudafricano. Un orrore ingiustificabile ma che si spiega per l'orrore precedente dei massacri, delle brutalità e delle torture perpetrati dal potere bianco.

Nessuno si sognerebbe di negare la legittimità del movimento antiapartheid con l'argomento che non si dovrebbe avere a che fare con gente che mette uno pneumatico al collo di un essere umano e gli dà fuoco.

Qui sembra invece che il movimento di liberazione basco sia nato dal nulla, dalla voglia di commettere crimini di un pugno di psicopatici, e non nel bel mezzo del regime genocida di Franco.

In democrazia senza violenza si può parlare di tutto

Non è vero, basti pensare ai cantanti, giornalisti, burattinai, attori e gente normale processati e/o incarcerati per reati d'opinione. Ma è ancora meno vero per l'azione politica perché, se non gradita, il copione della risposta di stato è identico a quello di una dittatura: prima botte, minacce e insulti e poi tribunali e prigione.

Dopo la morte di Franco e l'ascesa al trono del suo erede, lo Stato spagnolo ha continuato a gonfiare il proprio curriculum di gesta repressive: morti in manifestazioni (la transizione pacifica ed "esemplare" costò centinaia di vite), impunità per i criminali fascisti, torture sistematiche, esecuzioni extragiudiziali, "desaparecidos", decine di migliaia di anni di prigione inflitti a migliaia di persone colpevoli di essere indipendentiste (baschi, galiziani, catalani), anarchiche, comuniste rivoluzionare, braccianti in lotta per la terra, operai in sciopero. O semplicemente di essere straniere e povere (decine di migranti sono stati assassinati alla frontiera di Melilla, migliaia sono morti in mare, centinaia sono stati rinchiusi nei CIE, prigioni per persone che hanno commesso il reato di non avere un colore della pelle giusto e di essere nate nel posto sbagliato). Migliaia di percosse, ossa rotte, soprusi ed abusi.

Però in Catalogna, nel 2017, per la prima volta tutti gli apparati dello stato si mobilitano compattamente per debellare un movimento di massa, non violento, che propone soluzioni politiche a una controversia prima che degeneri in conflitto aperto.

Si applica l'articolo 155, ovvero lo Stato scioglie e controlla le istituzioni della Catalogna. Si dice che tutte le costituzioni europee prevedano misure simili, il fatto è però che finora nessuno le ha mai applicate. Il governo eletto da una maggioranza alle urne finisce in esilio o in galera. Sono arrestati e rinchiusi in carcere anche la Presidentessa del Parlamento e i presidenti delle due principali associazioni di massa, accusati prima di ribellione e poi di sedizione, reati che si addicono perfettamente a uno Stato con una così lunga tradizione autoritaria.

La procura del regno e una legione di giudici si scatenano e applicano leggi antiterroriste a ragazze che hanno sollevato la barriera di un casello autostradale, a membri di gruppi di pirotecnia popolare, a gente colpevole solo di far parte dei CDR^{ix}, che l'estrema destra e la GC hanno deciso di elevare al livello di organizzazione semi-quasi-potenzialmente terroristica... Ben sapendo che una bugia ripetuta mille volte diventa "realtà", le forze dell'ordine spagnole e le truppe ausiliari mediatiche ripetono ad nauseam la parola "terrorismo", fino ad applicarla, nel

rapporto del 2023 dei servizi di informazione, all'intero movimento indipendentista.

Questa strategia di criminalizzazione era già stata messa in atto nei Paesi Baschi, con lo slogan "tutto è ETA". Oggi la Corte Suprema rimedia all'imbarazzante assenza di un'ETA catalana, che faccia scoppiare bombe o spari, coniando concetti come "violenza ambientale" o "manifestazione tumultuosa".^x

In 40 anni di post-franchismo, in Spagna non c'è mai stato un processo per terrorismo contro l'estrema destra, nonostante gli omicidi, gli arsenali di armi da guerra, le organizzazioni ramificate legate a gruppi nazisti internazionali, le bombe, i pestaggi, i campi di addestramento, le attività mafiose. Le leggi e i tribunali speciali non persegono fattispecie di reato, bensì i nemici dello Stato. I fascisti non lo sono, i sostenitori dell'indipendenza sì.

Nella causa generale contro l'indipendenza viene dispiegato anche tutto l'arsenale amministrativo di sanzioni e controlli:

La Corte dei Conti. Organismo inerte o molto distratto quando si tratta di scrutinare le spese e i costi della Casa Reale o dell'esercito e che diventa iperattivo quando gli indipendentisti aprono delegazioni all'estero o prendono misure di tutela delle loro lingue.

Tribunale amministrativo. I suoi membri trovano il tempo, nella loro frenetica quotidianità, per costringere le università a ritirare dichiarazioni di denuncia della repressione.

Giunta elettorale. Organo garante del corretto svolgimento dei processi elettorali che agisce con estrema delicatezza (o non agisce) quando l'estrema destra mette il *Cara al Sol* (inno franchista) come colonna sonora in uno spot elettorale per la televisione e tira fuori l'artiglieria pesante contro gli indipendentisti (sospensione di presidenti della Generalitat e di deputati per uno striscione sulla libertà di espressione, milioni di multa per non aver issato bandiere spagnole, rifiuto di rilasciare credenziali agli eletti al parlamento europeo se non si recano a Madrid a giurare fedeltà alla costituzione ecc.)

Tribunale commerciale. Caso unico in Europa di un'amministrazione che ha la potestà di vietare campagne di boicottaggio. Almeno quando queste campagne prendono di mira le aziende dell'IBEX 35, come quella promossa dall'ANC^{xi}, che crea un sito web con un elenco di grandi aziende che hanno trasferito la loro sede in altre località dello Stato e delle alternative di prodotti locali consigliate. L'ineffabile sindacalismo di maggioranza anche in questo caso applaude alla sentenza della pseudo-corte, definendo il boicottaggio "apartheid economico": rappresentanti della classe operaia che si solidarizzano con Endesa, Repsol, Iberdrola e Acciona, vittime di xenofobia e razzismo.

CONTESTO

Il 15M e il movimento per il diritto di decidere

Nel periodo 2010-2011 in Catalogna nascono, crescono e si trasformano due movimenti, per molti aspetti coincidenti, con una base sociale praticamente identica e che cercano soluzioni agli stessi problemi provocati dalle molteplici "crisi".

In entrambi i casi, un gruppo di attivisti formatosi all'inizio del millennio in un altro movimento, quello No-Global, che a sua volta si rifaceva a una piccola rivoluzione iniziata nella remota giungla Lacandona, lo Zapatismo, assume un ruolo di primo piano. Negli anni successivi saranno molti di loro a farsi carico delle politiche pubbliche sulla memoria.

Alla fine del XX secolo, un'iniziativa di consultazione cittadina cerca di spingere lo Stato a condonare il debito pubblico ai paesi poveri. La XCADE (Network Cittadino per l'Abolizione del Debito Esterno) è formata da attivisti provenienti da diverse ONG e associazioni di cooperazione internazionale. Un milione e mezzo di persone andranno alle urne, più della metà in Catalogna. Il gruppo promotore porta le schede elettorali a Madrid e decine di persone si siedono sui gradini del Congresso. È domenica e non c'è nessuno dentro, ma la Polizia Nazionale li caccia fuori a manganellate (El País intitola "scontri davanti al Congresso"). Questo non li scoraggia, anzi, e l'XCADE diventa un soggetto attivo in tutte le lotte per i diritti civili e politici degli anni successivi.

Poco dopo, con la battaglia di Seattle (1999), si inaugura il periodo degli assedi ai vertici dei potenti della terra: Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Davos, G8. In tutta la Catalogna si organizzano assemblee autoconvocate per "pensare localmente e agire globalmente" nel quadro di questa risposta internazionale al caos capitalista. Accanto ai collettivi, ai gruppi e alle entità che avevano portato avanti negli anni 80 le mobilitazioni contro la NATO, le guerre o a favore di scioperi generali, emerge l'MRG (Moviment de Resistència Global), uno spazio di convergenza tra piccoli collettivi provenienti da diverse aree geografiche e politiche della Catalogna.

Tra XCADE e MRG si definisce un gruppo di persone affini che hanno come riferimenti i movimenti autonomi degli anni '70, lo zapatismo e le Tute Bianche italiane. In questo spazio si mescolano, all'inizio senza troppi screzi, comportamenti e iniziative di azione diretta (come la famosa operazione anti banca di Enric Duran, che riesce a trasferire quasi mezzo milione di euro da istituti bancari a una moltitudine di collettivi) e altri di natura simbolica, o meglio artistica (il MACBA^{xii} organizzerà una mostra a costo zero con i materiali di protesta – manifesti, abiti, artefatti difensivi – prodotti in un magazzino che aveva ceduto all'assemblea di movimenti perché vi preparassero le mobilitazioni preliminari all'incontro del FMI previsto a Barcellona).

Da questo ambito di attivismo sorgono iniziative nel campo della comunicazione, occupazioni, reti di difesa del diritto alla casa e anti repressive (con le proteste contro l'Ordinanza civica, preludio barcellonese alla legge Bavaglio^{xiii}), e anche l'opposizione a manovre speculative urbano-culturali (Forum delle Culture). È naturale la loro confluenza nel movimento degli Indignati o del 15 M.

Un paio di anni dopo, in Catalogna, gran parte di questo gruppo partecipa al Processo Costituente, un'iniziativa promossa da Teresa Forcades e Arcadi Oliveras, personaggi e linee politiche che hanno i loro antecedenti in Lluís Maria Xirinacs, un Gandhi catalano. Il loro obiettivo è quello di giungere – attraverso incontri e dibattiti in tutto il Paese – alla stesura di una nuova Costituzione catalana e alla presentazione di una candidatura popolare.

Ma qui le cose si complicano e le due anime si separano di nuovo, ma questa volta non lungo la linea "cristiani/rivoluzionari", bensì sulla posizione nei confronti del nuovo movimento civico per l'indipendenza, iniziato l'11 settembre 2010 in risposta alla sentenza del Tribunal Constitucional che annullava il nuovo e decaffeinato Statuto d'autonomia presentato dal presidente socialista della Generalitat, Pasqual Maragall.

La frattura è attribuibile anche al classico scontro riformismo/radicalismo: mentre la Sinistra Indipendentista e la CUP vedono nel movimento per l'autodeterminazione una chiave per

rompere lo Stato spagnolo, considerato l'anello debole della catena capitalista in Europa, le nuove candidature che si sono appropriate della rappresentanza del 15M, Podemos e Comuns, non vogliono rompere nulla e anzi si propongono di consolidare – ma rinnovandole – le istituzioni. Lo chiamano “riappropriarsi delle istituzioni per metterle al servizio delle persone e del bene comune”.

La promessa di restituire l'istituzione ai cittadini, abbastanza bizzarra di per sé perché presuppone che l'istituzione sia stata non si sa bene quando proprietà del popolo, finisce presto nel cassetto delle cianfrusaglie inutili, insieme alla retorica dei concetti di casta, che definiva i membri della "vecchia politica", di assalto al cielo, di democrazia e azione diretta, di disobbedienza alle leggi ingiuste, di rifiuto del regime del 1978, di diritto all'autodeterminazione, di abolizione dei privilegi, di cambiamento radicale del modello di città, basato sul turismo, sui grandi eventi, sulla frenesia logistica o sul parossismo dei consumi.

Così, mentre il clamore per l'indipendenza s'intensifica e si estende di fronte alla svolta sempre più centralizzante e autoritaria dello stato, un ridotto circolo di ex membri "no global" presenta Ada Colau come candidata a sindaca di Barcellona. Co-fondatrice di un movimento per il diritto alla casa, la PAH (Piattaforma di vittime delle ipoteche) è intelligente, sa di cosa parla e come parlarne, e la novità che rappresenta sulla scena politica istituzionale fa sì che alcuni media mainstream le aprano le porte. Il suo cavallo di battaglia è il "diritto a un tetto" e, di fronte a una grande assemblea aperta a Barcellona, annuncia il suo obiettivo di cambiare il modello economico e di partecipazione della cittadinanza alle politiche comunali.

Vince le prime elezioni. Non ha vita facile: una burocrazia implacabile, poteri di fatto strettamente collegati agli ambiti decisionali dell'amministrazione, una stampa dominata dai media del conte Godó, una società complessa e un modello di città basato su turismo e speculazione, consolidato durante il regime franchista e i 4 decenni di governi del PSC, un modello che è causa dei principali problemi della

città: inquinamento, difficoltà a trovare alloggio, povertà, precarietà, disoccupazione.

Ma la sfida peggiore che deve affrontare è quella delle alleanze: prima gli odiati ex burocrati dell'ICV, poi quelli del PSC e di tutto l'apparato incrostato nella macchina municipale, e infine una moltitudine di nuovi amici per moda e desiderio di vicinanza al potere municipale configurano la base sostenitrice di un riformismo 2.0, che rinuncia ad attaccare le cause e si concentra sull'attenuazione degli effetti.

L'illusione del progetto iniziale si erode di giorno in giorno, finché nelle elezioni successive Ada Colau, ex attivista del movimento per il diritto alla casa, ex fondatrice del MRG, ex squatter, ex alter-globalista, ex disobbediente, mantiene la carica di sindaco grazie ai voti di... Manuel Valls, ex primo ministro francese che – per la prima volta dalla seconda guerra mondiale in Europa – aveva ordinato la deportazione di centinaia di persone a causa della loro origine etnica.

Il prezzo di quel voto lo pagano per primi i tappetari, che nelle settimane successive vengono espulsi dalle strade da centinaia di agenti della Guardia Urbana.

Questo secondo mandato finirà poi com'era iniziato.

Per ordine di un tribunale la gestione dell'acqua resta nelle mani di una multinazionale, un altro tribunale impone la concessione di licenze per appartamenti turistici che il consiglio comunale aveva revocato, le normative europee riducono l'azienda elettrica comunale a un aneddoto, così come l'offerta di internet aperta e gratuita. Le lobby del turismo e le amministrazioni statali impongono ampliamenti di porti, aeroporti e strade. Il prezzo degli affitti aumenta del 40% rispetto all'inizio del primo mandato di Ada Colau. Gli sfratti si moltiplicano.

I "Comuns", invece di spiegare i perché della sconfitta scavano trincee intorno ad alcune "conquiste": la creazione del dentista comunale e dello psicologo per i poveri, l'acquisto di una manciata di appartamenti per farne case popolari, piste ciclabili e la pianificazione urbana "tattica", limitazioni alla costruzione di nuove alberghi... Ma è come cercare di spegnere l'incendio di un bosco con un annaffiatoio. Anche

nel campo della memoria: dopo aver rimosso l'immagine del re dall'aula consiliare, o rivendicato pubblicamente l'eredità repubblicana, la sindaca rientra nei ranghi davanti agli ammonimenti della magistratura: il ritratto di sua maestà torna a presiedere i dibattiti sulla città e la parola repubblica scompare dai comunicati e dai discorsi della prima cittadina.

La "nuova politica", ridotta a una candidatura incarnata nella persona della leader carismatica, naufraga dopo 8 anni, arrivando terza ad un appuntamento elettorale segnato dall'astensione del mondo indipendentista. E per sbarrare la strada all'ala destra catalanista del vecchio sindaco Trias, i Comuns stavolta votano, assieme alla destra spagnola e post franchista del PP, il candidato preferito di tutte le élite economiche della città e dello Stato, quello socialista, che ha un programma economico e urbanistico, nonché di ordine pubblico, identico a quello della "destra catalana".

Un contesto sociale e politico turbolento

Il clamore sociale per l'indipendenza d'altro canto si esprime nella richiesta di un referendum. Stufa di sentire il ritornello sulle maggioranze silenziose che vogliono restare in Spagna, che è un bello stato democratico e ci si sta bene, in Catalogna un'ampia maggioranza^{xiv} decide di tagliare la testa al toro e contare i consensi. Questa proposta viene definita "Colpo di Stato" dai nipoti dei generali insorti contro la Repubblica.

In questo frangente di rimessa in discussione di tutto l'assetto ideologico-istituzionale su cui era stata costruita la Spagna del dopo Franco, i partiti e i governi indipendentisti potrebbero far loro – nel campo della memoria storica - una richiesta di riparazioni di guerra, posizionando la Catalogna e le sue istituzioni come uniche vere eredi della legalità repubblicana, distrutta dal fascismo europeo, e difensore del lascito di diritti e libertà sociali(per non parlare dell'unica rivoluzione libertaria conosciuta in Europa), che i generali traditori avevano strappato ai popoli dello Stato. La Generalitat sarebbe l'organo ideale, perché istituzionalmente è in continuità diretta con la repubblica di Companys, per esigere nei tribunali ciò che lo Stato spagnolo si

rifiuta di esigere in ambito diplomatico: il riconoscimento del diritto dei propri cittadini alla riparazione di un torto storico.

Macché! I politici indipendentisti catalani non hanno uno Stato, ma agiscono alla luce di una incerta ragion di Stato: non conviene inasprire le relazioni con paesi vicini ed amici, invitati a caldeggiare la legittimità di questo nuovo aspirante a stato europeo, dicono.

Non c'è bisogno di sfere di cristallo o di essere chiaroveggenti per prevedere che il club di stati e dei rispettivi apparati di potere che è la UE risponderanno all'anelo di libertà e autogoverno di gran parte del popolo catalano, come han sempre fatto nel corso della storia: schierandosi dalla parte del più forte. Ma la speranza è dura a morire e, in fiduciosa attesa di un appoggio italiano, il mondo della politica di partito indipendentista accantona l'idea.

E all'improvviso tutto si accelera: il 17 agosto un ragazzo uccide quindici persone sulle Ramblas travolgendole con un furgone, scappa a piedi e se ne va da Barcellona in una macchina rubata dopo averne accoltellato a morte il proprietario. A Cambrils altri quattro giovani massacrano una donna e cercano di aggredire altri passanti, ma la polizia li uccide.

Presto si saprà che il piano era molto più letale, e prevedeva l'esplosione di un camion bomba di fronte alla Sagrada Família, e che era fallito a causa della detonazione accidentale dell'esplosivo che il commando di terroristi stava fabbricando. Gli autori sono un gruppo piuttosto numeroso di ragazzi, guidato - secondo la versione ufficiale - dall'imam di Ripoll, un marocchino con precedenti di narcotraffico, reclutato in carcere come informatore dai servizi segreti spagnoli. Un attentato anomalo, commesso da personaggi anomali (alcuni ragazzi socialmente integrati nella cittadina di Ripoll e un ex detenuto collocato come imam dai servizi segreti). Indagini giornalistiche, dichiarazioni di un ex funzionario del CNI e il buon senso consiglierebbero indagini approfondite. Invece il blocco unionista di destra, al solito con il PsoE dentro, pone il voto alla creazione di una commissione parlamentare d'inchiesta. Un processo condotto in modo grottesco da una corte che

sembra uscita da un racconto di Valle Inclán lascia tutti gli interrogativi aperti. Sarà, ancora una volta, il tempo a chiuderli.

Le priorità della polizia e della magistratura sono ora ben altre: alla ricerca delle schede e delle urne del “referendum che non s’ha da fare” la CG perquisisce a tappeto sedi e uffici del governo catalano, tipografie e abitazioni.

Davanti alla porta del Dipartimento d’Economia, invasa da uno stuolo di agenti in borghese e divisa della GC e da ufficiali giudiziari, si radunano 40.000 persone.

In tutto il Paese, centinaia di collettivi e assemblee preparano intanto l’occupazione preventiva dei seggi elettorali, in una gara di velocità con polizia e magistratura. Vince il popolo.

Sì, perché il 1° ottobre arrivano le urne e anche le schede elettorali, e la polizia ha chiuso solo un centinaio di seggi elettorali. Sin dal giorno prima, nelle prime ore del mattino e per tutto il giorno, decine di migliaia di persone in tutto il Paese hanno lavorato per far sì che il referendum avesse luogo.

Lo Stato spagnolo reagisce: la polizia rompe finestre e sfonda porte. Manganellano ragazze, anziani, rompono teste. Calpestano persone stese a terra. Trascinano donne per i capelli. Afferrare i pacifisti per le orecchie e per il naso. Sparano proiettili di gomma e cavano occhi. Attacchi di pirateria informatica mettono fuori uso l’infrastruttura digitale del governo catalano, colpendo anche servizi essenziali.

La risposta sono corpi disarmati che non si tirano indietro. Strade interrotte. Ragazze aggrappate alle urne elettorali che la polizia sta sequestrando. Urne piene di schede in bianco al posto di quelle valide, nascoste all’arrivo della polizia, urne camuffate in posti inverosimili, scrutini dietro l’altare durante la messa. L’attivazione di una rete informatica autonoma che bypassa il blocco di quella ufficiale e permette che le operazioni di voto e di conteggio continuino.

Movimento di massa contro il regime

3 ottobre. Le immagini di centinaia di agenti armati fino ai denti scatenati contro civili inermi, provocano sdegno in Catalogna e in gran parte dell'opinione pubblica internazionale. Non è che sia niente di nuovo o di particolarmente sanguinoso, solo che lo Stato repressore è, in teoria, una democrazia europea, cioè il summum in materia di diritti umani, civili e politici e non un regime di quelli noti per maltrattare all'ingrosso cittadini inermi e palesemente innocui, con accuse strampalate come aver commesso il reato di "voto illegale".

La "comunità internazionale" non si smentisce. E "guarda", ("l'Europa ci sta guardando" dicevano speranzosi gli indipendentisti di partito) sì, ma da un'altra parte, ribadendo così che i principi di democrazia e di difesa dei diritti individuali e collettivi sono carta igienica a buon mercato e usata quando si tratta di ragioni e interessi di Stato.

Ma saggiamente la gente non resta con le mani in mano e due sindacati "minoritari", cioè non cooptati nel "sistema", uno dei quali libertario, proclamano uno sciopero generale in Catalogna. I partiti d'ordine e un'associazione padronale delle piccole e medie imprese (quelle grandi sono dichiaratamente unioniste), parlano di "blocco del territorio".

Gli agricoltori con i loro trattori ("decappottabili della borghesia catalana", recita ironicamente uno striscione) e migliaia di picchetti che percorrono autostrade e strade urbane paralizzano completamente il Paese. La sordida sinistra sindacalista sottolinea sui social e in dichiarazioni ai media che molte zone industriali hanno mantenuto l'attività, come a dire "vedete? la classe operaia non si mobilita a favore del diritto all'autodeterminazione, ergo si tratta di una rivendicazione borghese", ma farebbe meglio a stare zitta perché è da un pezzo che tutti si chiedono cosa resti esattamente di rivoluzionario o proletario in una categoria di lavoratori che da decenni non si mobilita contro le guerre, non partecipa agli scioperi femministi, non lotta contro il cambiamento climatico - semmai lo nega - , né per qualsiasi altra causa che non sia la difesa del proprio posto di lavoro, qualunque sia il prodotto di quel lavoro, e spesso manco quello.

Lo sciopero è un successo, ma ancora una volta la dimostrazione di forza collettiva si esaurisce nell'attesa delle mosse che faranno istituzioni e partiti. Niente repubblica dei soviet, o dei CDR, delle assemblee locali, dei movimenti sociali. A nessuno viene in mente di approfittare questa "finestra di opportunità".

E mentre i partiti e le istituzioni catalane cercano di gestire il tutto, lo Stato si riorganizza attorno alla monarchia.

Pandemia

E poi arriva il COVID. Che, seppur tardi, fa una piccola epurazione di criminali franchisti, come Billy el Niño. Torturatore di studenti e sindacalisti fino alla morte di Franco, che nel "periodo democratico" aveva ricevuto medaglie e promozioni. E con medaglie e una generosa pensione muore. Il governo PsoE/Podemos dice che è un peccato, perché stavano per ritirargli le onorificenze, ma guarda che scarogna! Lo segue a ruota il generale Galindo, colonnello del GC promosso per il suo impegno e dedizione nel capeggiare bande di sicari e torturatori e nell'avviamento di reti di distribuzione di eroina nella caserma d'Intxaurrondo, una specie di forte Apache piazzato in territorio basco.

Ma il Covid uccide anche brava gente, come Chato Galante, torturato da Billy el Niño e che in 40 anni di questa democrazia sui generis aveva visto il suo carnefice godere di impunità e privilegi guadagnati a suon di sadismo.

La pandemia dimostra ancora una volta con quanta abilità ed efficacia i governi e i poteri economici gestiscono la paura per disciplinare la società e rafforzare meccanismi autoritari: militarizzazione, estensione capillare del controllo.

In questo paese pochi si scandalizzano, perché sia il contesto giuridico sia la cultura della polizia sono in perfetta sintonia con il cambiamento che la società europea sta vivendo. Abusi d'autorità, pestaggi di ragazzi che "rompevano il lockdown", decine e centinaia di migliaia di multe.

In tutta Europa i governi colgono la palla al balzo per sdoganare spirito militarista e giustificare aumenti della spesa pubblica nei rispettivi eserciti. In Spagna, tanto per cambiare, questo compito lo assume con

diligenza ed efficacia un governo di sinistra, fermamente intenzionato a far buttar giù l'amaro boccone anche alla Catalogna, ovvero il territorio e la società del continente forse maggiormente imbevuti di spirito antimilitarista e che ora deve essere "rieducato" dopo la febbrata indipendentista.

La Catalogna che aveva visto l'insurrezione della "Settimana Gloriosa" ("tragica" per governi e borghesia), dove erano nati e si erano estesi - con manifestazioni enormi - il movimento di obiezione di coscienza, quello di insubordinazione al servizio militare, le campagne contro la guerra, dove il NO aveva vinto il referendum-truffa indetto da Felipe Gonzalez nel 1986 per far entrare la Spagna nella NATO.

Nella Catalogna della mobilitazione di massa del 2000 contro l'ultimo tentativo di fare una parata militare a Barcellona, diversi governi locali di sinistra (socialisti e dei "Comuns") chiamano le UME (Unità dell'Esercito che svolgono il lavoro di vigili del fuoco e protezione civile con risorse che sarebbero usate in modo molto più efficiente se fossero destinate ai vigili del fuoco e alla protezione civile) per operazioni di disinfezione inutili ma oggetto di una martellante pubblicità. Il delegato del governo socialista a Girona arriva addirittura a vietare l'ingresso di aerei dal Rossiglione (55 km) per spegnere un incendio che divampa nel parco naturale del Cap de Creus, per non mettere in ombra l'intervento di quelli dell'esercito, stanziati a Saragozza (355 km).

Nelle conferenze stampa quotidiane, militari in uniforme fanno il resoconto di questa guerra da cui nessuno può disertare o fuggire: la Spagna è leader in fermi e arresti, identificazioni e sanzioni.

La destra, insediata con maggioranza assoluta nel governo regionale e municipale di Madrid, sventola la bandiera della libertà, incarnata secondo loro negli orari di apertura di bar e ristoranti.

La sinistra risponde criticando ferocemente la parola libertà.

Di nuovo guerra in Europa.

E subito la guerra in Ucraina di colpo ricorda alla società europea che bombardare le popolazioni è un crimine, che distruggere le infrastrutture civili viola le leggi di guerra, che il fatto che un paese sia

invaso dalle truppe di un altro contravviene al diritto internazionale, che giustiziare e seppellire gente in fosse comuni è un crimine di lesa umanità.

E tra gli accusatori più accaniti, che si sgolano invocando una nuova Norimberga, questa volta per i russi, spiccano i leader dei due Stati che da quasi 80 anni hanno calato un velo impenetrabile sui bombardamenti di popolazioni civili, sulla distruzione d'infrastrutture, su invasioni senza dichiarazione di guerra, su massacri e tumulazioni di decine o centinaia di migliaia di persone in fossi ... perpetrati dai rispettivi eserciti.

Anche l'Europa istituzionale vibra di sdegno , e il più sdegnato di tutti è un certo Borrell, un ultra-sessantenne che, grazie alle carambole e agli scambi di favori in cui consiste la politica di Bruxelles, è diventato il massimo rappresentante della diplomazia di questa parte del continente. È il personaggio che aveva accompagnato fino alla porta del carcere, in segno di solidarietà e sostegno, alla fine degli anni ottanta, i caporioni del gruppo terrorista GAL, che dopo il referendum del 1° ottobre aveva dichiarato che il movimento indipendentista doveva essere sradicato e la società catalana disinfeccata, che aveva piantato in asso durante un'intervista un giornalista della BBC, colpevole di aver fatto le domande sbagliate, il personaggio che in una conferenza aveva parlato della colonizzazione bianca del Nord America come di un processo facile che era consistito nel "far fuori quattro indiani", che aveva applaudito la decisione del presidente ucraino di rispondere alle bombe con le bombe, dicendo che l'Europa aveva bisogno di questo tipo di leader e non di presidenti che scappano nascosti nel bagagliaio di un'auto, e che ora afferma che l'Europa è un giardino che va protetto dalla giungla, e che non può permettersi di continuare a costruire ospedali e pagare pensioni perché deve produrre armi per combattere i suoi nemici. Il che, d'altro canto, è perfettamente coerente con la linea del suo partito, il PsoE, che, dopo il massacro di 40 migranti africani alla frontiera di Melilla, riesce a far definire l'immigrazione come una minaccia ibrida (dove nessuno sa bene cosa significhi ibrido in questo contesto ma dove tutti capiscono perfettamente il termine minaccia) in una riunione della NATO tenutasi a Madrid. Cogliendo l'occasione, tra

le ovazioni di trafficanti di armi, industriali e armigeri, annuncia anche un aumento del 100% della spesa militare.

Da parte sua, l'Italia della Costituzione che ripudia la guerra (non condanna, critica, sconsiglia, diffida... ripudia!) è quella che più di tutte contribuisce ad alimentare il clima interventista.

La sinistra ovunque, come era già successo durante la pandemia, in piena sbandata, è spaccata tra coloro che vedono Putin come una specie di Trotsky che combatte contro l'Armata Bianca, e quelli che considerano lo Stato ucraino una povera vecchina aggredita da teppisti e che si difende come può con l'aiuto di vicini buon cuore. I non interventisti, eredi di una lunga tradizione anti-bellicista, vengono ascritti d'ufficio a una fazione o all'altra, cosicché un giorno possono essere trattati da assassini putiniani e quello dopo da "ucronazisti" senza bisogno di muoversi dalla loro sedia o posizione ideologica.

Ora lo chiamano binarismo, effetto e causa di un impoverimento intellettuale galoppante: ieri, con la pandemia, quando fare domande sui vaccini attirava da una parte montagne di insulti e auguri di una morte lenta e dolorosa, mentre dall'altra l'accusa di essere un povero alienato cadeva su chiunque indossasse una mascherina in metropolitana; oggi con la guerra; domani con la "crisi" ambientale o energetica. Infinite riproduzioni di scontri tra guelfi e ghibellini, fra eserciti bianchi e rossi, fra neroazzurri e bianconeri.

BATTAGLIA PER LA MEMORIA

Recupero popolare della memoria ribelle

Mentre la cultura tardo-franchista si fa strada in Europa –con la rinascita dell'estrema destra e con la normalizzazione di pratiche autoritarie di controllo e repressione del dissenso in tutti i Paesi che un tempo furono culle del liberalismo e della democrazia –, nei Paesi catalani proliferano le iniziative popolari di memoria antifascista.

Grazie, in gran parte, ad una gioventù alla ricerca di riferimenti che la aiutino ad uscire dal caos ideologico che la circonda, si diffonde la curiosità per il passato, la consapevolezza di essere parte di una storia che viene da lontano e va lontano e la cui continuità dobbiamo assicurare. Vengono prodotti film e documentari, personaggi, episodi, esperienze di lotta e resistenza vengono portati alla luce in conferenze, mostre, articoli e libri.

Si tratta di opere giornalistiche, accademiche, museali, artistiche o di “semplice” attivismo.

Si riaccende l'interesse per le complesse realtà della rivoluzione, della guerra o della resistenza al franchismo: dalle collettivizzazioni in Catalogna e Aragona alla storia delle Mujeres Libres. Dalla comunicazione, alla propaganda, all'arte durante la Repubblica.

E allo stesso tempo si aprono finestre che fanno luce su (e distruggono) il mito della transizione esemplare.

Le “marce dei maquis” sono iniziative di giovani e meno giovani, libertari e/o indipendentisti, per ricordare e rivendicare lo spirito combattivo, i valori e i principi di quei combattenti. Consistono nell'organizzazione di itinerari che ripercorrono fisicamente i luoghi che sono stati scenario della loro lotta o dove sono caduti in combattimento. In queste cornici si tengono conferenze, concerti, presentazioni di libri

e documentari, oppure vengono inaugurate targhe e monumenti commemorativi.

Sono le uniche manifestazioni dedicate al maquis, la guerriglia antifascista più lunga e castigata d'Europa e probabilmente assai più numerosa di altre, decantate in libri di storia e discorsi ufficiali.

Una "Resistenza" che non ha mai ricevuto riconoscimenti e onori a livello istituzionale né giuridico. Anzi, i suoi membri sono ancora ignorati, snobbati e insultati: nel 2022 una mostra organizzata dalla Guardia Civil a León li definiva "ribelli" mentre spiegava orgogliosamente che la "Benemerita" era riuscita a sterminarli con tecniche di controinsorgenza efficaci e brutali: le "contropartidas", gruppi di guardie travestiti da guerriglieri che attaccavano la popolazione civile per seminare diffidenza e paura tra i potenziali sostenitori dei partigiani. Non voglio nemmeno immaginare una mostra del corpo italiano dei carabinieri che vanti la propria professionalità spiegando come i propri agenti aiutavano i nazisti e le camice nere a catturare, torturare e giustiziare i partigiani.

Una semplice ricerca su Internet ci permette di cogliere l'enorme differenza tra le narrazioni sull'opposizione armata alla dittatura qui, in Italia o in Francia.

Solo piccoli collettivi e alcuni storici riscattano dall'oblio alcuni personaggi:

Josep Lluís Facerías, detto "Face" o "Petronio", guerrigliero anarchico della resistenza urbana. La polizia di Franco lo assassinò a sangue freddo nell'agosto del 1957. Dal 2002, ogni 30 agosto, la Marcia del Maquis del Barcelonès organizza un evento in sua memoria e in quella dei guerriglieri anarchici nel punto in cui lo uccisero.

Agustín Rueda Sierra, giovane anarchico e antifranchista catalano, membro del Coordinamento dei Detenuti in Lotta, morì nel 1978 - all'età di 25 anni - nel carcere di Carabanchel, a causa delle torture a cui era stato sottoposto dai secondini dopo un tentativo di evasione. Apparteneva ai Gruppi Autonomi. Arrestato sul valico di Banyuls, al

confine francese, mentre trasportava esplosivi, era stato torturato nel famigerato commissariato di Via Laietana a Barcellona.



Quico Sabater fu uno degli ultimi guerriglieri anti-franchisti. Anarchico, rifugiato in Francia, organizzava incursioni armate di propaganda o sabotaggio in territorio spagnolo dalla cascina in cui abitava sul confine. Il 30 dicembre 1959 cadde in un'imboscata della Guardia Civil. Nei pressi di una casa colonica (Mas Clarià), i suoi 4 compagni caddero assassinati. Lui rispose al fuoco e, benché ferito, riuscì ad abbattere il comandante della squadraccia franchista e a fuggire. Il giorno dopo, esausto, cadde a Sant Celoni, colpito a tradimento da un Somaten (miliziano parafascista).

Oggi il tenente che guidava la pattuglia di GC franchisti che tesero l'imboscata al gruppo di Quico Sabaté, un certo Francisco de Fuentes y Castilla - ucciso in legittima difesa da Quico -, è ufficialmente considerato la "prima vittima del terrorismo", cioè una di quelle che se le insulti ti danno anni di prigione e non multe. Quico diventa così, per logica, il primo terrorista considerato tale in Spagna. Il suo mitra Thompson, la pistola semiautomatica Colt calibro 45 e il binocolo sono custoditi nel museo della Guardia Civil, come trofei di guerra.

PsoE, pilastro del sistema Spagna

A contrastare questa ricerca non ci sono però solo le forze della reazione, le destre borghesi che non vogliono rivangare il passato per timore al riapparire di vecchi fantasmi. Anche la sinistra istituzionale si dà il suo da fare per imporre la propria narrazione, da cui sono escluse tutte le note stridenti che mettano in discussione la legittimità dell'attuale *statu quo*.

E quando si parla di sinistra istituzionale spagnola, è inevitabile il rimando al partito che ne costituisce la colonna vertebrale: il PsoE.

Ciò che restava del Partito Socialista storico, paragonabile agli altri partiti socialisti del suo tempo, finì in esilio nel 1939. E se in esilio non fece molto contro la dittatura, i giovani militanti del partito in Spagna fecero ancora meno, fino al 1974, anno in cui Felipe González, al congresso di Suresnes (Linguadoca), riesce a prendere la direzione. Il partito appena ricostituito riceve il sostegno di tutti (cioè della socialdemocrazia tedesca, di Henry Kissinger e di altri attori interessati a creare un baluardo anticomunista nell'Europa occidentale) e assume con entusiasmo e veemenza il compito che gli spetta in un sistema bipartitista, che è il massimo che la nuova democrazia spagnola è (e sarà) disposta a tollerare.

Sarebbe tedioso elencare tutte le concessioni che il neonato Partito socialista operaio Spagnolo fa alle classi e caste dominanti spagnole per farsi prima accettare e poi accogliere e promuovere come partito di massima fiducia.

Senza Felipe González e i suoi seguaci, non si capirebbe il successo dell'operazione denominata transizione spagnola, con la miracolosa trasfigurazione di una feroce dittatura in una democrazia esemplare.

Trasfigurazione santificata in seguito dall'ingresso in un'Europa che si assicurava così una destinazione di villeggiatura per le sue classi medie e basse, un posto dove insediare fabbriche e basi NATO e, in seguito,

una buona barriera anti-africani (poveri). Tutto a un prezzo più che ragionevole: l'apertura del rubinetto di crediti e sussidi, che scatena la corsa all'arricchimento facile. La legge Boyer, ad esempio, segna l'inizio di una mostruosa bolla speculativa nel campo dell'edilizia residenziale.

I diversi governi socialisti rimpinguano ulteriormente le casse delle grandi aziende che avevano fatto la loro fortuna con il franchismo, e le privatizzazioni delle principali imprese di titolarità statale regaleranno il controllo dei settori strategici dell'economia a pochi eletti.

È il PsoE che impone con la forza la ristrutturazione industriale, abbandona la via dell'articolazione federale dello Stato per quella del centralismo nazionalista, privatizza i servizi pubblici e alimenta generosamente le multinazionali che se ne appropriano, mentre grandi imprese edili e banche dispiegano – in continuità con le dinamiche di sviluppo tardo franchiste – progetti infrastrutturali faraonici, dal nucleare all'alta velocità, passando per rigassificatori, strade, porti o aeroporti.

È il PsoE che introduce o mantiene una legislazione repressiva destinata a schiacciare le opposizioni sociali e nazionali, con ministri degli interni che rivaleggiano con quelli del PP nel saltare a piè pari diritti civili, politici e umani che, d'altra parte, sono evocati come giaculatorie in tutte le apparizioni pubbliche e private dei rappresentanti del Partito. Dalla legge Corcuera (detta del “calcio sulla porta”), all'ignominia mai abbastanza denunciata dei GAL e della guerra sporca contro l'ETA, fino allo scioglimento dell'autonomia catalana e convocazione di elezioni anticipate dopo il referendum del 2017.

È il PsoE che doma i sindacati e appoggia le linee strategiche delle associazioni padronali, ridimensionando diritti e neutralizzando conquiste dei lavoratori. Che blocca e fa cadere nel dimenticatoio la riforma agraria in Andalusia ed Estremadura, consegnate per sempre al potere dei latifondisti che adesso divorano anche i fondi della PAC. Che s'inchina e rende omaggio alla monarchia, che aumenta le spese militari, che sostiene le multinazionali spagnole nelle loro politiche di saccheggio delle risorse naturali dei paesi impoveriti del mondo, che in politica estera conferma ripetutamente lo spirito di sottomissione agli

amici americani e tedeschi e di cordiale collaborazione con dittature sanguinarie, che abbandona il Sahara Occidentale alla sua sorte, tradendo tutti gli impegni e le promesse e disprezzando le risoluzioni delle Nazioni Unite.

È il PsoE che ignora i divieti – interni e internazionali – di fornire armi alle dittature in guerra, come quella saudita, che massacra il popolo dello Yemen e che trova un arsenale ben fornito in Spagna.

È il PsoE che fa leggi per compiacere il settore bancario e finanziario, che riceve un regalo di 40 miliardi di euro da Zapatero come ricompensa per aver causato la crisi del 2008. È il PsoE che approva segretamente, in piena estate, con la complicità del PP una riforma della Costituzione (per altri versi “intoccabile”), l’articolo 135, che privilegia il pagamento del debito rispetto a qualsiasi considerazione d’interesse sociale. Che rivaleggia con il PP in condotte e pratiche di corruzione: le cosiddette porte girevoli portano un stuolo di ex ministri, primi ministri ed alte cariche, a pensionamenti d’oro nei consigli di amministrazione delle principali aziende del paese. Che tesse fitte reti di clientelismo, attraverso la distribuzione di sussidi, sovvenzioni e aiuti a pioggia, per assicurarsi la lealtà di masse di elettori; senza tralasciare la pratica tradizionale della bustarella, o appalto combinato, ovunque governino. E tutto questo, per più di 40 anni, a braccetto con gli ex franchisti del PP - riciclati in democratici DOC - come nelle parole di un bolero, con cui fingono ogni tanto di litigare per diritti civili, meno per diritti del lavoro e per niente per tutte le cose che tocchino la sacra unità della patria o che intacchino credibilità e continuità delle sue istituzioni, in primis la monarchia borbonica. Con una delicatezza e cura estreme nel non toccare nemmeno per scherzo i privilegi delle classi e delle caste dominanti di palazzinari, vampiri dell’erario pubblico, aristocratici sterminatori di animali, banchieri d’assalto.

Spain is different. E il PsoE è un esempio unico tra le socialdemocrazie europee. Forse perché non è un partito socialdemocratico, ma qualcos’altro, con elementi di macchina elettorale che carbura a colpi di clientelismo, populismo e nazionalismo aggressivo. Un partito che comprende anche settori sinceramente progressisti, molto utili per

creare l'immagine di un'alternativa alla destra più cavernicola del continente, attraverso misure avanzate nel campo dei diritti civili (come il matrimonio egualitario o la regolamentazione dell'eutanasia).

La caratteristica dei governi socialisti spagnoli è stata infatti, per quasi mezzo secolo, quella di saper condire le politiche neoliberiste di sottomissione ai dettami del grande capitale e del mercato con un tocco di aromi di sinistra. Senza evitare peraltro che sindaci socialisti di città importanti capeggino - ad esempio - manifestazioni xenofobe contro l'apertura di centri per ragazzi immigrati non accompagnati.

Così, con l'aiuto decisivo di una destra oscurantista, di una chiesa preconciliare e di una stampa che farebbe ingelosire Goebbels, sono riusciti a costo zero - con leggi ora pro-LGBT, ora di memoria storica - a mantenere la fedeltà elettorale di gran parte della metà non franchista del paese. E con la forza ricavata dal sostegno di gran parte delle classi dominanti e di quelle popolari riscrivono la storia in tribune politiche e mediatiche, parlamenti e università.

Come si scrive la storia

Sono infiniti i possibili esempi di asservimento della memoria ai fini di conservazione degli equilibri sociali e dello stato di cose presenti. Nel caso della Germania e del mito della sua denazificazione, basta prendere il libro di una figlia e nipote di tedeschi conformisti, che avevano vissuto l'ascesa e la caduta del nazismo e l'Olocausto: "Gli amnesici".

L'autrice vi analizza la complicità passiva di tanti che avevano coperto con il silenzio e l'indifferenza gli "eccessi" del regime, in un crescendo di follia omicida che finì per trascinare alla rovina tutto il Paese. E non si limita ai tedeschi, ma estende la denuncia ai perbenisti che avevano tollerato e accettato l'inaccettabile in Italia, in Francia e in tutti i Paesi che parteciparono in un modo o nell'altro all'Olocausto.

Un conformismo diffuso che affondava le sue radici in una fiducia senza riserve nelle versioni ufficiali che la propaganda del regime diffondeva attraverso le sue organizzazioni, la stampa e i nuovi media (radio e cinema).

Via via che si procede nella lettura si scopre però che la giovane autrice mostra la stessa fede assoluta, a volte quasi fanatica, nel riportare - senza esitazioni e come unica e indiscutibile verità - le narrazioni dominanti che, negli anni '70, erano prodotte dagli apparati dello stato tedesco e degli altri stati colpiti da quello che definivano "terroismo", cioè una lotta armata condotta da gruppi di estrema sinistra.

"Il sistema di governo e il modello socio-economico emersi in Europa dopo la seconda guerra mondiale sono i migliori che l'umanità abbia mai prodotto. Solo individui in preda a una follia sanguinaria potevano opporvisi, addirittura con le armi. La violenta irrazionalità di questi criminali era giustificata da alcune personalità, come Jean Paul Sartre, che per questo erano da considerare indegni del prestigio morale e intellettuale che era loro riconosciuto. A Stammheim, il carcere di massima sicurezza creato appositamente per loro, i detenuti della RAF^{xv} non subirono nessuna tortura, come assicuravano alcuni malintenzionati, anzi, godevano di privilegi di ogni tipo e si suicidarono in modi bizzarri per gettare l'ombra del sospetto sulle istituzioni democratiche".

Tale è il succo della versione che l'autrice, nata nel 1974, fa propria sul fenomeno della lotta armata e della sua repressione nella Germania degli anni Settanta.

Applica lo stesso schema anche all'Italia e alla Spagna, senza una sola allusione al terrorismo di Stato – con attentati dinamitardi e uccisioni indiscriminate compiuti da servizi segreti e fascisti – e ad organizzazioni come GLADIO o la Loggia P2^{xvi}, nel caso dell'Italia, o all'esistenza di squadroni della morte e alla continuità della tortura nei commissariati e caserme, con poliziotti, giudici e militari fedeli al regime franchista, nella nuovissima democrazia spagnola.

Per ribadire l'idea generale, l'edizione spagnola del libro ha un epilogo, scritto da un certo José Álvarez Junco, la cui funzione è quella di chiarire qual è l'unica verità valida per il caso spagnolo: niente monarchia corrotta e imposta da Franco, niente impunità dei crimini del fascismo, niente apparati statali pieni di figli e nipoti politici del franchismo,

niente classi dirigenti estrattiviste e speculative, niente magistratura di estrema destra e cultura di persecuzione permanente del dissenso...

Per lo storico spagnolo, gli echi più preoccupanti del regime genocida di Franco che si possono percepire nella democrazia spagnola sono... il movimento per l'indipendenza e le politiche di tutela della lingua catalana. In altre parole, urne e misure di discriminazione positiva per salvare una delle ultime lingue romanze senza stato (veramente il catalano uno stato ce l'avrebbe, Andorra) già in una situazione di diglossia, sono comparate a una dittatura durata 40 anni con persecuzioni, centinaia di migliaia di morti, deportazioni, lavori forzati, esecuzioni al garrote, prigioni, miseria, tortura, guerra, fame, esilio e infinite sofferenze.

Questo riferimento estemporaneo alla lingua catalana spiega molto bene, d'altra parte, come il peculiare nazionalcattolicesimo spagnolo abbia potuto avere tanto successo nel controllo delle masse durante i 40 anni di dittatura e i successivi 40 anni di regime ibrido: nazionalismo aggressivo, volontà di sottomissione e assimilazione dell'altro, ricerca della sopraffazione definitiva del nemico o dell'oppositore, opportunamente disumanizzato e demonizzato nella figura del terrorista basco o dell'indipendentista catalano, a cui sono attribuite molte delle connotazioni che la propaganda hitleriana attribuiva all'ebreo (astuto, subdolo, avaro e avido di potere).

Battaglia per la memoria e la leggenda nera

Come antidoto al dilagare dell'idea che non abbia più senso cercare nella memoria storica una sorta di diario di bordo che aiuti a tracciare nuove rotte imparando dal passato, basterebbe guardare quello che fanno "loro". Basterebbe osservare l'insistenza e la meticolosità con cui si sforzano di imporre la loro memoria come quella "di tutti", "condivisa".

Una riproposizione cadenzata ma incessante di documentari, articoli, messaggi, storie, dichiarazioni, riferimenti, slogan e motti volti a instillare determinate verità e convinzioni in tutta la compagine sociale. A creare una sorta di pensiero unico su transizione, franchismo, guerra,

impero, colonialismo o guerre di religione. Attraverso radio, a televisione, giornali, riviste, libri, programmi scolastici, piattaforme audiovisive, siti web e social network, giorno dopo giorno, una schiera di accademici, intellettuali, giornalisti, influencer e conduttori di talk show alimenta e consolida miti spacciati per verità obiettive, scientifiche.

In questo gigantesco compito di costruzione di una memoria storica fatta coincidere con la Verità, il concetto di "leggenda nera" gioca in Spagna una funzione di singolare importanza. È un espediente che deve la sua efficacia all'estrema semplicità: sono i nemici della patria a propagare una visione distorta, in cui vengono evidenziati solo gli aspetti negativi, sempre ingigantiti, e nascosti quelli positivi delle nostre azioni. Non è un trucco nuovo e nemmeno originale, utilizzato da sempre da stati, governi e religioni. La particolarità spagnola è che l'hanno sistematizzato e perfezionato fino al punto di farne un'etichetta. Sembra che la sua creazione risalga alla fine del XIX secolo – al tramonto degli sforzi imperiali e coloniali, quando diventarono meno accettabili l'esaltazione della forza bruta e della spietatezza contro i vinti – momento in cui i leader spagnoli iniziarono a vedere la necessità di adattarsi a un mondo in trasformazione. Con originalità, lo coniarono per neutralizzare – stemperandole nelle nebbie del dubbio – le accuse di comportamenti e pratiche che avrebbero potuto influire negativamente sull'immagine internazionale e interna del regno.

Si resero subito conto che, oltretutto, si trattava di un mezzo molto efficace per mantenere ubbidiente ed unito il popolino, facile presa del vittimismo patriottico e sempre ben disposto ad odiare il popolino della nazione vicina. Basti pensare al successo riscosso dal fascismo storico e dal nazionalsocialismo grazie a questa tecnica.

50 anni fa, il regime di Franco ne fece ampio uso, più o meno nello stesso modo in cui ne fanno uso oggi i massimi funzionari della diplomazia spagnola per contrastare le critiche sulle manifeste "lacune" del loro stato nel campo dei diritti politici e umani.

È agitando la clava della "leggenda nera" contro tutti i loro nemici che i promotori della Vera storia di Spagna hanno negli ultimi decenni

elaborato narrazioni come quella dell’Inquisizione meno crudele e omicida, e persino più "garantista" che in altri paesi, soprattutto quelli di religione protestante; della colonizzazione e del saccheggio di interi continenti, spacciati come "incontri di civiltà", del franchismo definito regime autoritario ma non totalitario, della "guerra di fazioni" invece di colpo di stato fascista, della "Transizione Esemplare", della monarchia "votata" ecc.

È il prodotto - e lo strumento – frutto di uno stato di paranoia cronica dei poteri forti spagnoli, oppressori ostinati a volersi fa passare per vittime. Anche questa sembra incredibile, ma funziona.

..... E così nel caso della lettura di Guerra Civil e franchismo fatta dalla sinistra istituzionale, basteranno gli anni e la censura inerziale per cancellare ricordi come il fatto che tra il 1933 e il 1935 un governo repubblicano di destra aveva fatto assassinare centinaia di minatori nelle Asturie e imprigionato e condannato un governo catalano al completo, o che lo Stato spagnolo è ancora l’unico, oggi, che non ha mai chiesto i danni di guerra all’Italia e alla Germania, o l’origine dell’attuale monarchia. E basterà fare un gran uso di aneddoti sparsi e opportunamente manipolati - ora la 9a divisione che era entrata a Parigi liberandola dai nazisti, formata da repubblicani spagnoli, ora un omaggio a Machado morto in esilio, ora uno studio secondo il quale l’esercito era rimasto in gran parte fedele alla Repubblica, ora le vittime repubblicane del franchismo, ora... Perfino la Guardia Civil viene riabilitata e spacciata per istituzione democratica grazie a una manciata di esempi di lealtà nei confronti delle autorità legali repubblicane – per fabbricare l’illusione che il regime attuale sia erede della repubblica progressista sconfitta nel 39..

Un lavoro incessante di cancellazione e decantazione viene applicato anche alle politiche dei successivi governi spagnoli durante la guerra.

Manuel Azaña, nel 1938: "Non sono mai stato un nazionalista spagnolo o un patriota. Ma queste cose mi indignano. E se quella gente deve smembrare la Spagna, preferisco Franco. Con Franco c’intenderemo noi, i nostri figli o chiunque altro."

Non erano solo parole: in piena guerra, il governo della Repubblica spagnola, alleato con gli stalinisti e il governo catalano, s'impose militarmente sulle milizie anarchiche, represse e perseguitò il POUM, provocando gli scontri del maggio 1937. Non solo, limitò e controllò anche l'industria bellica che la Catalogna aveva dovuto inventare e creare in fretta e furia, imponendo un nuovo organismo con lo stesso nome di quello della Generalitat.

IL FASCISMO DI RITORNO

Fascismo, neolingua e post-verità

In Italia, molti di coloro che l'avevano vissuto dicevano che il fascismo non era lo stato di violenza permanente, con olio di ricino, manganelli, esili e guerra al fianco dei nazisti che immaginiamo oggi. La grande maggioranza delle persone viveva nel ventennio una normalità in cui tutti sapevano che bastava "non far politica" e "rispettare la legge" per evitare problemi. E dove quasi sempre chi "aveva problemi" con la giustizia e la polizia, "se li era cercati".

Anche questo, e forse soprattutto questo, era il fascismo.

Gli scritti e l'esperienza di vita di George Orwell spiegano molto bene, dal canto loro, i meccanismi della dittatura stalinista.

Orwell è noto principalmente per il libro "La fattoria degli animali" (1945) e il romanzo distopico "1984" (1949). Era giunto nel dicembre 1936 a Barcellona, dove aderì al POUM. Ferito al fronte nel 1937, durante la repressione contro il POUM scatenata dal PCE e dal PSUC^{xvii}, rischiò di essere assassinato a Barcellona.

Nell'opera "1984" coniò il termine "neolingua". Un modo di orientare il pensiero collettivo attraverso l'impoverimento del linguaggio e la costruzione di verità basate sulla manipolazione della realtà: l'istituzione incaricata di falsificare i fatti e di riscrivere ogni giorno la storia, veniva chiamata "ministero della verità". L'edificio in cui i dissidenti venivano torturati e uccisi "Ministero dell'Amore".

Da anni, una neolingua è entrata negli spazi di comunicazione pubblici e privati, veicolata dai media: uso e abuso di ossimori (missioni umanitarie, ministeri della difesa, forze di pace), eufemismi (danni collaterali), binarismo onnipresente in tutte le questioni importanti (dalla pandemia alla guerra), falsificazioni e fake news a pioggia, tendenza che si è accelerata con l'aggravarsi delle crisi e l'arrivo al governo dei paesi importanti di personaggi come Bolsonaro, Meloni o Trump. Un elemento ricorrente in queste nuove modalità di manipolazione comunicativa, rozzo ma efficace, consiste

nell'affinamento delle tecniche tradizionali del "tu sei peggio", del "chi picchia per primo picchia due volte" o della "vittimizzazione del carnefice". I poliziotti muscolosi che cantano "a por ellos" (tipo "quante gliene daremo!") nei pullman che li stanno portando in Catalogna sono presentati come eroi contro l'intolleranza, l'antisommossa che butta a terra anziani è un democratico assediato da fanatici, i giudici nominati in quota di partito sono obiettivi e imparziali, un partito neofascista è un'associazione perseguitata da persone violente, cioè gli antifascisti, e il generale di un esercito che ha nel suo curriculum vitae (o piuttosto mortis) l'assassinio di decine di migliaia di compatrioti civili, e che definisce il grido "Difendiamo la repubblica" come "prebellico", è un paladino della convivenza, un altro generale che in uno chat afferma che andrebbero fucilati in Spagna un paio di milioni di "rossi" è un pensionato che esercita libertà d'espressione. Chi vuole votare è un golpista e chi vuole imporre la volontà di una minoranza parlamentare e sociale è uno strenuo difensore dei diritti e delle libertà.

Si normalizza il ragionamento demente di chi considera contro-manifestanti chiunque non partecipi a una manifestazione, se la manifestazione non è dei tuoi. Vengono calpestati i principi elementari del parlamentarismo liberale e all'astensionismo, alle schede bianche, ai voti nulli e ai diritti degli animali viene attribuita una valenza anti-indipendentista, ergo favorevole all'unità della patria. E su questa bizzarra idea di maggioranza si costruisce la giustificazione dell'uso della forza contro la "minoranza".

Il regime franchista che non se ne va

Si moltiplicano talk show televisivi, articoli, interviste, libri e saggi sul "fenomeno" dell'estrema destra, resa onnipresente dai media e dai tribunali, prima istituzione che sdogana prima e poi offre potenti trampolini propagandistici a Vox.

L'estrema destra è di moda, e c'è persino chi vuole vedere nella presenza di Vox e dello sciame di gruppi ideologici neonazisti e affini la

prova dell'omologazione della Spagna agli altri Paesi della famiglia europea: "Vedete? Abbiamo anche noi un'estrema destra all'opposizione, quindi è evidente che siamo una democrazia!"

È un modo di banalizzare il singolare potere economico, mediatico, ideologico, culturale e militare che la rete nazional-cattolica, composta da alti funzionari, magistratura, comandi della polizia e della Guardia Civile, gerarchie militari ed ecclesiastiche, grande borghesia e patrizi conserva intatto nel paese Spagna.

Gran parte della "specificità spagnola" risiede infatti in una continuità con il fascismo storico (che a sua volta affondava le sue radici in una tradizione secolare di autoritarismi e poteri assoluti), aggiornato e adattato ai nuovi tempi e contesti attraverso l'articolazione delle sue due anime:

Da una parte, il settore avente ad oggetto sociale l'individuazione e la persecuzione di nemici ideologici e sociali, vale a dire oggi gli immigrati, gli indipendentisti, gli ecologisti, le femministe, in una parola: i rossi. Si tratta di un'estrema destra che fino a poco tempo fa faceva la siesta nella casa familiare del Partito Popolare, ma che ora vede l'opportunità di fare un salto indietro nel tempo di circa 60 anni e si sveglia.

L'ala destra della cosiddetta "democrazia organica" franchista mantiene la posizione, con il suo stile da pubblico di spettacolo taurino e per nulla liberale nella difesa d'ordine costituito -monarchia in testa -, privilegi di classe e regole dettate dal sistema di relazioni capitalista.

In quella spagnola, rispetto alle altre estreme destre europee storiche, manca il settore futurista, dei Marinetti, l'elemento moderno e innovativo. Ci hanno provato con Ciudadanos, come ci avevano provato con Lerroux, ma il substrato profondamente reazionario del Paese non consente che artefatti realizzabili in Italia, Francia o Germania, attecchiscano nel Paese che non ha mai visto trionfare una rivoluzione liberale.

Qui la parte di destra moderata la fa il PsoE, quando non è indaffarato a metter su squadroni della morte o a combattere la minaccia "ibrida" dell'immigrazione o quella del "separatismo".

La sinistra, sia istituzionale che alternativa, in questa come in tante altre cose fa da coro greco nella rappresentazione della tragedia intonando ossessivamente un allarmato "attenti al lupo!".

Non aiuta la presenza di una piattaforma – UCFR (Unità contro il fascismo e il razzismo) – che si propone come riferimento unitario dell'antifascismo di base e istituzionale. Per anni la loro ossessione è stata un partitello di sbandati, Plataforma per Catalunya, una carnevalata guidata da un personaggio grottesco, e scomparsa per contraddizioni interne, per spostarsi poi su Vox e altre creazioni della galassia ultra, come Aliança Catalana.

Oltre a puntare il dito contro le canaglie da svastica e testa rapata, l'UCFR dedica molti sforzi a censurare e denunciare qualsiasi dibattito o voce discordante – etichettata sommariamente come islamofoba - sull'emergere di settori dell'islamismo ultraconservatore e sul loro progetto politico. O, anche, a prendere le distanze dall'azione diretta antifascista di piazza.

Un'analisi del fascismo slegata dalle mutazioni del capitalismo globale, uno spreco di tempo ed energie.

Il meno peggio

Da qualche tempo, i neoliberisti di tutta Europa e di tutte le sponde si sgolano insomma a denunciare il pericolo dell'estrema destra.

Ma il lupo arriva al governo e lo fa, ironia della sorte, in Italia ed esattamente 100 anni dopo la marcia su Roma.

Meloni, neopresidente del consiglio e leader di Fratelli d'Italia, propone, a mo' di antipasto, una prima riforma della Costituzione copiando un articolo di quella spagnola, "l'intoccabile del 78", nello specifico quello che si riferisce alla "lingua ufficiale" dello Stato". In Italia, i redattori della Magna Carta non avevano ritenuto opportuno introdurre questo precezzo, troppo nazionalista a loro avviso, in un testo che avrebbe

dovuto sancire la rottura e il ripudio collettivo del regime fascista, che del nazionalismo di stato aveva fatto la colonna portante del suo apparato ideologico.

Tutti esclamano: "oh, ma com'è possibile! Il paese dove l'antifascismo aveva trionfato e che aveva la sinistra più forte d'Europa!".

Negli anni Settanta, è vero, il PCI era il più grande partito comunista d'Occidente. Un'organizzazione poderosa, ramificata in tutti i campi: da quello economico – con le macro cooperative e le casse di risparmio – a quello sportivo, alla cultura, allo svago e alla comunicazione, con case editrici, giornali e riviste. Aveva un'influenza diretta sul principale sindacato, la CGIL, e una presenza rilevante anche nelle associazioni giudiziarie (Magistratura Democratica).

La Casa del Popolo e la festa dell'Unità (il giornale ufficiale, distribuito ogni domenica da decine di migliaia di attivisti su tutto il territorio) erano le istituzioni di riferimento in città e paesi di tutto il Centro-Nord.

Con oltre il 30% dell'elettorato e 1.800.000 iscritti, il partito governò ininterrottamente comuni, province e alcune regioni dalla fine della guerra fino agli anni 80/90.

All'opposizione, il PCI promosse o partecipò alle battaglie che avrebbero portato a clamorose vittorie popolari, sotto governi democristiani: creazione delle regioni (1970), riforma delle pensioni, contrattazione collettiva (1968/69), "scala mobile" (1975), Statuto dei lavoratori (1970), legge sul divorzio e sul referendum (1970), riforma fiscale e sanitaria (1978), diritto di voto a 18 anni e riforma della famiglia (che sanciva l'uguaglianza tra uomo e donna, 1975), aborto e abolizione dei manicomì (1978).

A metà del decennio Berlinguer formulò la proposta di Compromesso Storico. Si trattava, in sintesi, di stabilire politiche di alleanza che consentissero al PCI di entrare a far parte di governi di unità nazionale, con la Democrazia Cristiana (partito di maggioranza) e il Partito Socialista (terza forza politica).

Secondo la direzione del partito, il colpo di Stato in Cile dimostrava – come era già accaduto con la repressione del movimento rivoluzionario in Grecia alla fine della guerra – l'impossibilità di prendere il potere attraverso maggioranze elettorali.

Si consacrava così la definitiva istituzionalizzazione della lotta politica, incarnata in slogan significativi: "la classe operaia si fa Stato", che riprendeva la frase coniata da Rudy Dutch qualche anno prima, "la lunga marcia attraverso le istituzioni" o la necessità di una "politica dei sacrifici".

All'interno dello stesso PCI sorse molte voci contrarie, ma il "centralismo democratico" funzionò, i disconformi furono messi a tacere e il partito assunse un ruolo di primo piano nella repressione e nella sconfitta del "Movimento di movimenti", una delle più lunghe, estese e intense esperienze di autonomia di classe sorte in Europa occidentale dopo la fine della seconda guerra mondiale. Un ciclo che si aprì nel 1969 per arrivare ai primi anni '80; un susseguirsi frenetico di occupazioni di fabbriche, università, decine di migliaia di case, di campagne di autoriduzione dei servizi di base e di ogni tipo di beni di consumo, di migliaia e migliaia di episodi di azione diretta, sabotaggi, rivolte ed evasioni di massa dalle prigioni, di guerriglia. Si trattava di un movimento che "cortocircuitava" le politiche di mediazione basandosi su una pratica diretta di partecipazione e di azione politica.

Lo Stato, che nonostante la Costituzione e la retorica antifascista, non aveva mai abbandonato la via della repressione contro i movimenti popolari, con tanto di massacri di scioperanti, operai o braccianti, rispose con la brutalità. E con la collaborazione di fascisti e organizzazioni internazionali (Gladio), che misero in atto la strategia della tensione, consistente in una serie di attentati indiscriminati contro obiettivi civili, tentativi di colpo di Stato, creazione di strutture di potere parallele (Loggia P2), inasprimento del codice penale, intensa repressione, morti in imboscate, migliaia di detenuti, legislazione d'emergenza, prigioni di massima sicurezza, chiusura di decine di stazioni radio e riviste ecc.

Il PCI, oltre a usare tutto il suo potente apparato organizzativo e propagandistico per isolare socialmente e screditare politicamente il “Movimento”, partecipò attivamente alla sua repressione fisica: dal tentativo di sgombero da parte dei servizi d’ordine della CGIL, capeggiati dallo stesso segretario del sindacato, Luciano Lama (cento feriti) all’Università di Roma occupata, al ruolo centrale dei giudici di Magistratura democratica nella gestione politica di centinaia di processi, alla capillare opera di denuncia, soprattutto nelle grandi fabbriche del Nord e nei quartieri popolari delle città - come Torino - promossa da sindaci comunisti.

Sconfitto il “Movimento” e morto Berlinguer, la dirigenza del PCI procedette allo smantellamento del partito, fino alla nascita nel 2007 del PD che, al governo con Renzi, si sarebbe ormai comportato da zelante esecutore delle ricette neoliberiste e dei dettami del capitale transnazionale.

Durante tutto questo periodo, l’erosione delle conquiste popolari è costante e si accompagna a un attacco sistematico a tutti gli spazi strutturati di dissidenza. Fino alla criminalizzazione dell’unico movimento con ampia base sociale e radicalità anticapitalista contro le grandi opere, guidato dai NO-TAV.

Nel complesso, un esempio storico significativo dei risultati che, in società come la nostra, può offrire una gestione socialdemocratica dell’istituzione statale.

In assenza di una riflessione autocritica sul peso di questa eredità di distruzione della cultura tradizionale della sinistra europea, la nuova casta politica si dedica alla riscrittura della storia recente, con la demonizzazione e cancellazione delle esperienze di alternativa antagonista lungo tutto il periodo di passaggio dal fordismo al postfordismo, a cui applicano l’etichetta di “anni di piombo”. Un’operazione meticolosa che vede la collaborazione di tutte le strutture statali, del giornalismo e degli intellettuali mainstream. E alle urne vincono i Barlusconi, Salvini, Draghi e Meloni.

Morale della favola: non solo il riformismo non ha rappresentato nessuna barriera al ritorno del fascismo, ma gli ha spianato la strada.

Altre memorie contro l'impunità del franchismo

Altri italiani

Più o meno nello stesso periodo di quella prima esposizione sui bombardamenti di Barcellona nasce un'associazione d'italiani "di sinistra" residenti nella città. Al suo interno si forma un gruppo, *Altramemoria*, che si concentra sullo studio dell'intervento italiano, in particolare dell'Aviazione Legionaria, con la produzione di materiali didattici per le scuole, l'allestimento di una mostra itinerante da portare in Italia, la preparazione di un convegno sull'argomento e la presentazione di una denuncia per crimini contro l'umanità.

La ricerca rivela dettagli significativi su come la memoria del coinvolgimento delle truppe italiane nella guerra spagnola si fosse sedimentata in Italia attraverso lapidi, statue e toponimi: i numerosi omaggi ai fascisti "caduti in terra spagnola per arginare il comunismo" superano di gran lunga quelli dedicati ai combattenti antifascisti delle brigate internazionali o delle milizie anarchiche.

Ad Arezzo, ad esempio - provincia fregiata della medaglia d'oro della Resistenza -, nella sede del Liceo Classico c'è, in fondo all'elenco dei concittadini caduti nelle varie guerre mondiali e coloniali, il nome di Vittorino Ceccherelli, "caduto in Spagna – Medaglia d'oro". Una rapida ricerca su Internet porta alla pagina di uno storico di Cordova che ne fa un panegirico. È uno di quegli studiosi che ritengono che tutti i morti meritino la stessa considerazione... purché non siano un Guardia Civil

uccisa dall'ETA o un militante dell'ETA ucciso da un Guardia Civil, perché in tal caso si rifanno a un Confucio interpretato da Mao Tse Tung: "ci sono morti che pesano come montagne e altre leggere come piume".

Tralasciando le valutazioni morali sul personaggio, provoca perplessità il riferimento alla medaglia d'oro conferita a un aviatore fascista caduto in una guerra d'aggressione, nella sede di un'istituzione educativa di un paese la cui costituzione ha nell'antifascismo il suo valore fondante.

Inizia così una campagna per la rimozione della targa o per la sua integrazione con un'adeguata spiegazione di ciò che il giovane aviatore defunto era andato a fare in Spagna. A Barcellona si raccolgono un centinaio di firme, tra gli italiani dell'associazione e qualche simpatizzante catalano. Ad Arezzo, i fascisti locali, informati delle intenzioni di qualcuno di toccare la loro, di memoria, si mobilitano e presentano un manifesto in cui esigono il mantenimento della targa, raccogliendo diverse centinaia di firme.

Una delegazione viaggia da Barcellona ad Arezzo, incaricata di presentare la richiesta di riparazione alle autorità cittadine. I referenti locali sono un consigliere comunale di SEL (effimera compagine elettorale coerede dell'estinto PCI), alcuni storici, un gruppetto di ex militanti di Lotta Continua. Nel primo incontro c'è consenso sull'importanza di questa lotta per i simboli, anche se gli storici sono più interessati a dedicare una via o una piazza a Camillo Berneri^{xviii}, un intellettuale e politico anarchico che aveva vissuto e insegnato ad Arezzo e che era stato assassinato a Barcellona dagli stalinisti.

Ad Arezzo, gli incontri con le autorità locali si svolgono sui due lati della piazza medievale dove si fronteggiano il Palazzo Comunale e il Palazzo della Provincia, e infine la campagna viene presentata ufficialmente in una sala piena di damaschi, arazzi, dipinti e soffitti a cassettoni.

Il sindaco, membro della casta politica ibridata durante i 20 anni di berlusconismo, e che non aveva digerito bene che si sollevasse la questione dell'aviatore, approfitta un articolo della stampa locale che, ignara del detto "ambasciator non porta pena", focalizza l'attenzione sul latore della richiesta di riconoscimento alle vittime catalane e guida

la reazione indignata della maggioranza morale. E la targa di Ceccherelli resta dov'è.

Il comitato per la rimozione della targa non si rassegna e, al ritorno a Barcellona, ne commissiona una realizzata in simil bronzo con la scritta "Alle vittime civili catalane dell'aviazione legionaria".

Pochi giorni dopo, il nuovo elemento viene fissato sotto quello dedicato all'aviatore. La stampa aretina, convocata, risponde all'unanimità che trova l'azione di nessun interesse informativo. Il giorno dopo l'effimero omaggio alle vittime dell'Aviazione mussoliniana sarà strappato da uno dei membri di Casa Pound che infestano il liceo.



Per sfruttare al meglio il viaggio, questa volta la delegazione fa una tappa a Firenze dove è riuscita ad ottenere un'intervista con il nuovo incaricato della cooperazione internazionale e delle politiche di pace della regione Toscana. Le cose non vanno molto bene perché l'uomo, sentito il resoconto della campagna di denuncia dei bombardamenti di Mussolini come crimini imprescrittibili, esclama "ah, ma tutti bombardano, no? Cosa c'è di così straordinario in quell'episodio?"

Niente, caro assessore alle politiche di pace eccetera della regione Toscana, quell'episodio non ha niente di speciale. Anzi, è ben poca cosa rispetto a quello che poco dopo altri aviatori avrebbero combinato a Hiroshima, Nagasaki, Dresda, Londra o Stalingrado e dopo ancora in Viet-Nam, Iraq, e poi di nuovo in Yemen, Ucraina o Gaza. Più o meno

come l'omicidio di Abele per mano di Caino, che in fondo altro non era che un omicidio colposo, meritevole al massimo di una pena di due anni con la condizionale e/o di una multa, se paragonato a tutto quello che l'umanità è stata capace di fare nel corso della storia. Non si capisce perché tanti ce l'abbiano ancora presente.

Istituzioni catalane

Chiusa così la parentesi toscana, il volenteroso manipolo di attivisti italiani si rivolge alle istituzioni catalane, pubbliche, private e miste. Partiti, associazioni, enti, comuni ricevono una proposta semplice e concisa: come rappresentanti della cittadinanza offesa e mai compensata esigano oggi verità e riparazione allo Stato italiano per le atrocità perpetrate da truppe mandate dal governo dell'epoca. Un'esigenza non solo giustificabile ma doverosa alla luce del diritto internazionale (vedasi <https://www.treccani.it/enciclopedia/responsabilita-internazionale/>).

Speseggiano incontri, contatti stabiliti o cercati via e-mail, telefonica. Conferenze e dibattiti, raramente organizzati da una scuola, più spesso da gruppi libertari o indipendentisti.

Come la presentazione di un video sulla "Escola del Mar" di Barcellona.

Un'esperienza di pedagogia progressista, distrutta - come un'altra scuola di Lleida e tante altre esperienze di emancipazione collettiva - dalle bombe incendiarie dell'aviazione fascista. Le testimonianze di ex alunni ormai molto anziani e che nella maggior parte dei casi non erano andati avanti con gli studi, fra guerra, dopoguerra e dittatura, ma che si esprimono con estrema chiarezza, aiutano a capire cosa veramente era venuto a stroncare il nazifascismo in questa terra.

Le riunioni con consiglieri, sindaci, dirigenti di partito, funzionari del Memoriale Democratico, membri di fondazioni, storici sono invece un festival di banalità e di grigore burocratico.

Un consigliere d'ICV (Iniciativa per Catalunya els Verds, ultimo prodotto di quello che fu l'eurocomunismo) del Comune di Barcellona spiega alla delegazione d'Altramemoria che va benone dire alla gente che buttare bombe in testa al prossimo è una brutta cosa, ma che dobbiamo tener

presente che "qui, in Spagna", dopo il placido trapasso del dittatore, tutte le parti hanno scelto la strada di una transizione altrettanto placida in cui tutti hanno rinunciato a qualcosa. Non spiega a cosa esattamente abbia rinunciato la cricca al potere; risulta evidente invece a cosa hanno rinunciato loro in nome del popolo, ora promosso a cittadinanza: a chiedere giustizia.

Con il sindaco socialista di Granollers, molto ricettivo all'idea di collocare piastrelle nei luoghi dove erano cadute le bombe e di ospitare la mostra o qualche conferenza, l'incontro e il rapporto cessano nel momento preciso in cui viene fatto cenno all'idea di portare la questione in tribunale.

Con il Memoriale Democratico, dove da bravi italiani il gruppo si avvale della presenza di un amico nell'organico, il rapporto è più fluido, nonostante il rifiuto iniziale (e finale) di fornire un qualsiasi contatto con le vittime dell'Aviazione Legionaria, da poco intervistate in un documentario finanziato e realizzato dalla stessa istituzione.

Il fatto è che l'associazione, intenzionata a formulare una denuncia per crimini di lesa umanità, non ha alcuna legittimità per presentarsi come querelante davanti a un tribunale. Non sono vittime, né parenti delle vittime, né parte offesa a nessun titolo. Per aprire un procedimento contro gli aggressori sono necessarie persone, istituzioni e amministrazioni del Paese aggredito.

È molto difficile trovare vittime civili, perché non è il caso di andare a suonare il primo campanello a casaccio e chiedere se qualcuno di casa ha avuto la testa fracassata o un braccio amputato durante la guerra e se ora vuole intentare una causa penale con il sostegno di una manciata di giovani e meno giovani, per giunta stranieri. Occorrono intermediari, siano essi amministrazioni o associazioni, che aiutino a superare la diffidenza e la sorpresa, del tutto logiche in persone invecchiate in una normalità fatta d'indifferenza nei confronti delle ingiustizie che hanno subito. Dopo una serie di tentativi infruttuosi si candidano al ruolo di querelanti un ex ragazzo e una ex bambina resi rispettivamente orfano e invalida dai voli dei Savoia Marchetti sulla Barceloneta.

Le ormai anziane vittime sono entusiaste di questa opportunità di ricevere riconoscimento e riparazione per quel trauma che aveva segnato le loro vite. Saranno i primi di una serie di superstiti che, nel corso di mesi e anni, contatteranno l'Altramemoria senza però ricevere risposta. Nell'associazione sono pochi, senza soldi né mezzi.

Sembra che dal canto loro le amministrazioni e i pochi politici che mostrano un minimo di interesse per il passato e per la sconfitta finita in tragedia, che ha marcato e continua a marcare la società in cui vivono, vedano la memoria come un semplice e meccanico atto di registrare, archiviare, riporre, ordinare, fossilizzare, nella migliore delle ipotesi commemorare.

L'associazione fa allora azioni: manifestazioni, presidi. In Piazza Sant Felip Neri le bombe italiane erano esplose all'ingresso di un ricovero in cui si rifugiavano famiglie in fuga da varie zone della Spagna, con molti bambini. Un massacro. Fino a pochi anni fa le guide turistiche indicavano i fori che costellavano l'intera facciata della chiesa, su di un lato della piazza, dicendo che erano i segni delle esecuzioni di sacerdoti e religiosi compiute dai "rossi". Poi, una piccola lapide attribuì l'attacco all'aviazione di Franco. Ora una targa e un cartello, periodicamente vandalizzati, ricordano che il "merito" di quell'impresa spetta ai collaboratori italiani dei golpisti.

Negli ultimi anni, la piazza è stata teatro di una scaramuccia in occasione del 25 aprile (festa nazionale italiana e giornata che celebra la liberazione del Paese dal nazifascismo), tra settori di espatriati. Un anno, viene esposto uno striscione che esige all'Italia il pagamento del suo debito di guerra contratto con i popoli dello stato. Sui social piovono insulti "per aver infangato l'immagine della Resistenza" (sic). Un altro, l'antifascismo di legge e ordine impone la sua scenografia di discorsi pronunciati dall'alto di un palco decorato con bandiere tricolori. Lo stesso tricolore che gli aviatori che avevano sganciato le bombe portavano sul cuore (non sulle insegne, a causa della mascherata del non intervento).



Prima crepa nella legge di amnistia del 1977

Un ulteriore ostacolo al percorso verso la denuncia è la mancanza di un esperto in grado di darle un'adeguata forma legale.

Si succedono anche in questo caso le visite a studi di avvocati, a professori di giurisprudenza e a magistrati. La questione viene presentata e discussa perfino in una riunione di giudici e di pubblici ministeri democratici.

Tutti questi giuristi spiegano con condiscendenza che in Spagna non esiste la possibilità di aprire processi su episodi della guerra civile e del franchismo, grazie alla legge di amnistia del 1977 (che nessuno chiama del punto finale – come quelle Argentina e Cilena –, ma che è una legge del punto finale, come quelle che l'Argentina e il Cile avrebbero infine abrogato per poter perseguire i crimini dei regimi di Pinochet e dei generali). In virtù di questa norma - affermano tutti -,

dal primo all'ultimo degli autori di crimini durante la dittatura e la guerra risultano assolti da ogni peccato. Mantenendo, in aggiunta e di regalo, intatti e legalizzati tutti i privilegi accumulati grazie a saccheggi, furti e massacri.

È una corsa ad ostacoli, finché non ha luogo l'incontro con Jaume Asens, avvocato e attivista del movimento no-global, della lotta per la casa e per gli altri diritti. Gli italiani presentano l'argomento che – a loro avviso – consentirebbe di evitare lo scoglio: una legge di amnistia, spacciata come un modo di riconciliare due parti fazioni dello stesso paese, che si sono scannate in una guerra fraticida (o tra "compatrioti"), può tutelare militari di un esercito di un altro Stato, che ben pochi rancori storici e familiari potevano opporre a quelli della parte sconfitta?

Jaume Asens accetta e redige la denuncia.

E così, visto che la causa riguarda crimini di lesa umanità (massacro deliberato e intenzionale di popolazione civile per motivi ideologici), una delegazione di 7 persone, divisa in due auto, parte da Barcellona con destinazione a Madrid, dove si alloggia, il tutto di tasca propria, in una pensione del centro. La mattina presto se ne va a farsi fotografare davanti a uno striscione e allo sguardo truce dei poliziotti che presidiano la porta del tribunale speciale. L'accompagna un drappello d'italiani residenti nella capitale del regno. Gli avvocati entrano e protocollano la querela. Fuori un paio di giornalisti fanno foto e intervistano. Missione compiuta.

Non è dato sapere cosa accadde in seguito negli uffici dove i magistrati del tribunale esaminarono la causa, ma la faccenda deve essersi svolta più o meno così: i giudici che l'esaminano prima di tutto si fanno un sacco di risate. Con più di 100.000 morti, tra cui uno dei più grandi poeti della letteratura mondiale, García Lorca, sepolti in fosse anonime, chi può avere la bislacca idea di considerare un crimine imprescrittibile una manciata di bombe tirate in capo a qualche migliaio di rossi, oltretutto catalani? E poi via, i bombardamenti che terrorizzano e sterminano intere città sono ormai una pratica comune, che permette persino di evocare confronti con spettacoli di fuochi artificiali, come

aveva ben dimostrato la stampa occidentale nei primi giorni degli attacchi a Baghdad.

E tra risate i magistrati del TOP democratizzato escogitano una soluzione che ritengono appropriata e, invece di archiviare la causa con il solito "chiuso per amnistia, circolare!" decidono di deferire il caso ai tribunali di Barcellona, in quanto giurisdizione competente.

Ma, guarda caso, dopo la prima e rapida archiviazione da parte della giudice competente, il ricorso – presentato di nuovo dal Jaume Asens – finisce in un'aula dell'Audiencia Provincial (corte d'appello) –, composta in quel momento da Santiago Vidal, un giudice che qualche tempo dopo sarebbe stato inquisito e punito per il curioso crimine di aver scritto nel suo tempo libero una bozza di una ipotetica costituzione di una anch'essa ipotetica repubblica catalana e da una giudice d'indole democratica (l'eccezione che conferma la regola) –. Tra lo stupore generale, la Corte accoglie la querela e consente all'associazione italiana di partecipare come accusa privata, dietro pagamento di una cauzione di un euro.

È la prima volta in Spagna che viene aperta una procedura contro i responsabili di crimini commessi (dai fascisti, per gli altri – cioè quelli commessi dai "rossi" – i processi, le condanne e le esecuzioni si erano protratti per decenni ed erano stati decine di migliaia) nel quadro della guerra civile. La base giuridica è molto elaborata, perché il tribunale vuole evitare una risposta come quella ricevuta anni prima da Baltasar Garzón.

La risposta politica e mediatica è minima. E la crepa prevista nel muro/narrativa "guerra civile" non si apre.

Anzi. Enric Juliana, vicedirettore de La Vanguardia e aspirante a Machiavelli della politica catalana e spagnola, pubblica un editoriale intitolato "Marinetti nel cielo di Barcellona".

All'autore piace spacciarsi come un esperto di cose italiane. È uno dei responsabili della diffusione, attraverso il giornale del gruppo Godó, organo di tutti i regimi pre, post e dittatoriali, delle verità che l'establishment produce sulla maggior parte dei temi di pubblico

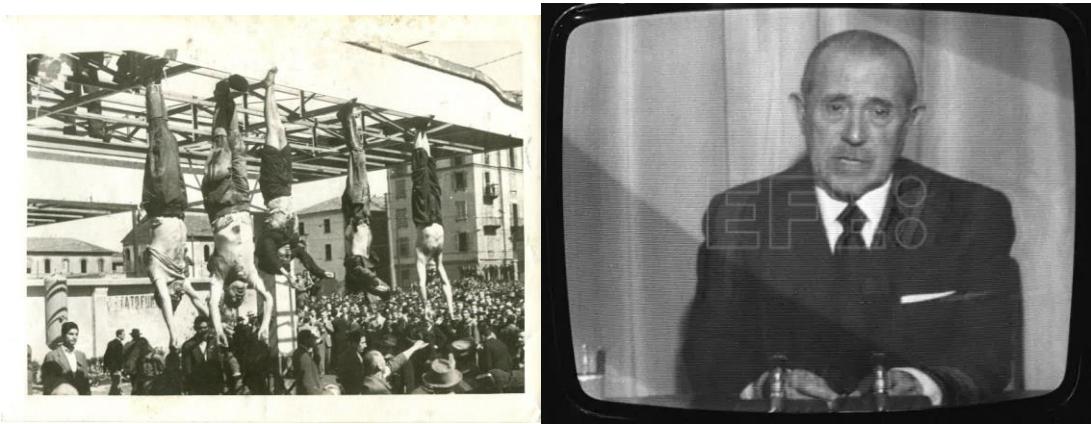
interesse. A tempo perso, diffonde anche leggende metropolitane come quella degli anarchici italiani che dalla Val di Susa calano sulla Barcellona in sciopero per insegnare agli operai e agli studenti come confezionare barricate con i container in fiamme e come spacciare a martellate le vetrine di banche e agenzie immobiliari^{xix}.

In un articolo infestato di stucchevoli riferimenti al futurismo e alla modernità, incarnata all'epoca dalla nascente aviazione, Juliana afferma che le iniziative legali o le richieste di risarcimento non hanno più ragion d'essere, che tutto questo appartiene al passato, che va ricordato, certo, ma con positività. Non si lascia sfuggire l'opportunità di elogiare Togliatti, segretario del Partito Comunista Italiano, che aveva approvato un'amnistia che evitò a molti fascisti l'esperienza traumatica di tribunali e galere. E sorvola su quelle che a occhio considera sfumature irrilevanti: come il fatto che prima dell'amnistia e nell'immediato dopoguerra, in Italia vi furono tra 10.000 e 20.000 esecuzioni di fascisti, cominciando da quella più che notoria dei loro massimi gerarchi. O che la Costituzione italiana, contrariamente a quella spagnola, contiene un riferimento esplicito al divieto di "riorganizzazione del disiolto partito fascista" nella sua dodicesima disposizione finale.

A occhio l'immagine di Mussolini appeso a testa in giù in piazzale Loreto, nella mente del vicedirettore della Vanguardia, ha lo stesso impatto e la stessa funzione dell'apparizione televisiva di Arias Navarro che comunica al popolo spagnolo, fra singhiozzi e lacrime, la morte nel suo letto del vecchio dittatore. E che la scena del linciaggio di un fascista nel film Novecento ha la stessa valenza antifascista delle ceremonie di pensionamento, con medaglie e applausi, di tutti i peggiori sicari del regime.

Ma invece della valanga di insulti che il direttore della Vanguardia meriterebbe, e di centinaia di articoli su questa causa eccezionale, in un ambiente di cultura democratica diciamo che scarsa come il giornalismo, regna l'indifferenza.

E non solo nell'ambiente giornalistico: a Badalona, anch'essa città bombardata dall'aviazione fascista e dove governa *Badalona en comú*, una coalizione di CUP e dei Comuns, con una sindaco ex membro del movimento antimilitarista – cioè il massimo in politica istituzionale di estrema sinistra –, commemorano l'anniversario del peggior bombardamento aereo subito dalla città invitando a fare una conferenza... il vice- direttore dell'organo dell'alta borghesia catalano-spagnola, l'Enric Juliana.



Primo congresso sul ruolo dell'Italia nella "Guerra civile"

Nel novembre del 2011, il Congresso "Catalogna/Italia, memorie incrociate" dovrebbe definire l'orientamento politico di tutta l'iniziativa. Ma durante la sua preparazione emergono profonde differenze nel gruppo promotore.

Da una parte c'è la visione ufficialista, con la narrazione delle due spagne, del franchismo morto e sepolto, della commemorazione innocua, del repubblicanesimo legalistico secondo cui i combattenti di mezzo mondo non erano venuti a difendere i valori e ideali di giustizia e libertà, ma la "legalità repubblicana". Dall'altra, la volontà di ricordare la continuità tra il vecchio regime e quello del 1978, con i morti della transizione, la feroce repressione nei Paesi Baschi e il mantenimento dei privilegi conquistati con le armi e il terrore dalle classi dominanti .

S'impone la prima, anche se è molto presente il timore di strumentalizzazione istituzionale del Congresso, con il Memoriale democratico che pagherà le spese di un "attività" il cui prodotto sarà coperto da copyright, una iniziativa da riportare nel rapporto annuale, con il budget e le spese, per giustificare l'esistenza della struttura; e con la presenza, al tavolo inaugurale, del console italiano, che pronuncerà un discorso talmente anodino e di circostanza da sfiorare l'insulto.

Sconsolate al consolato

Tra gli italiani espatriati esiste una triplice visione del consolato (dove per legge dovrebbero essere tutti registrati, una volta insediati nel territorio di sua competenza): c'è chi lo ritiene un'istituzione statale che va rispettata e utilizzata, chi lo vede come una potenziale fonte di contatti utili e infine chi lo considera un covo d'imboscati incaricati d'avvelenare la l'esistenza, - con la burocrazia più babelica del continente – dei disgraziati che cadono nelle loro grinfie.

La prima azione del nuovo gruppo di altri italiani era stata proprio una iniziativa di denuncia dell'inoperatività di questa istituzione dello Stato italiano.

Inalberando l'effigie di Santa "Sconsolata", ovvero un manichino preso in prestito dalla sarta vicina di casa di uno dei ragazzi del gruppo (con la preghiera di restituirlo sano e salvo), circa 40 ciclisti si radunano nei pressi del porto. Il manichino è ricoperto di post-it con le lamentele degli utenti dei servizi consolari: inaccessibili, costosi, trattamento offensivo, priorità data a VIP e aziende. L'obiettivo della comitiva è appunto la grande reception che il console offre alle personalità illustri della comunità, organizzata presso le strutture della Grimaldi Lines. Per salvare le apparenze democratiche è stato invitato anche qualche plebeo, come gli insegnanti della scuola italiana, circostanza che permette ai manifestanti di avere un infiltrato nell'evento. L'azione è spettacolare, anche grazie all'imponente corteo che si forma spontaneamente al passaggio dei ciclisti: polizia portuale, polizia di Stato, polizia urbana, guardia civil, tutti in moto. Data l'impossibilità di raggiungere il luogo della reception, presidiato da un grintoso

dispositivo di guardie private, Santa Sconsolata viene calata dal ponte, situato più o meno allo stesso livello della terrazza dove vengono serviti canapè e prosecco. Il manichino/sconsolato viene infine accomodato su di una sedia accanto al console.

Conclusa l'azione, il popolino se ne va, lasciando la Santa in mani nemiche, che la faranno sparire – con grande dispiacere della sarta – con la tecnica della “lupara bianca”.

Un paio d'anni dopo, lo stesso gruppo torna all'attacco, stavolta per trollare le elezioni dei COMITES, definiti parlamento degli italiani residenti in una circoscrizione consolare, in altre parole una trovata di para-democrazia, storicamente dominata dall'estrema destra, ben rappresentata nella “comunità”. In genere, al teatrino si presenta anche una lista di sinistra all'acqua di rose, tanto per dare un minimo di credibilità alla cosa. Questa volta però entra in scena un terzo attore: una candidatura che esibisce come simbolo l'omino coi baffi delle caffettiere Bialetti, solo che l'omino non è quello del marchio, ma Gaetano Bresci, l'anarchico che giustiziò il re Umberto I di Savoia.

Siamo nei giorni che precedono il referendum sull'indipendenza e le associazioni catalaniste stanno inviando materiale informativo ai consolati perché lo passino ai rispettivi concittadini, visto che alla votazione potranno partecipare tutti i residenti stranieri. Il console italiano risponde che non vogliono coinvolgersi in iniziative politiche locali perché hanno un grave problema: la presenza di una candidatura "filoterrorista".

Insomma, è facile immaginare il motivo della riluttanza di tanti a invitare Sua Eccellenza il Console a un convegno su memoria antifascista.

Il congresso

E altrettanto facile immaginarne l'esito: la giornata si svolge come vuole il settore del buon senso e della mediazione. E i risultati saranno esattamente quelli previsti dai radicali anti-sistema.

Emergono comunque dati molto interessanti, che il Memorial Democràtic è costretto a pubblicare in un libro... di cui stampa un numero impreciso ma opportunamente scarso di esemplari da distribuire a partecipanti ed autori e, quel che resta, da riporre in un cassetto.

Come, ad esempio, che fino agli anni '60 (cioè durante i primi 20 anni di repubblica democratica antifascista) lo Stato italiano aveva riscosso le cambiali per le armi che Mussolini aveva inviato al generalissimo Franco. In poche parole: gli spagnoli avevano pagato all'Italia democratica le bombe con cui le camicie nere avevano bersagliato i loro nonni "rossi", rivoluzionari e separatisti. E anche gli altri, ma quelli erano contenti.

O come la Fiat si fosse stabilita in Catalogna, con l'approvazione del regime di Franco, per evitare il clima di conflitto sociale e lavorativo imperante in Italia. Agnelli e il resto del padronato cominciavano a preoccuparsi e in Catalogna c'erano una massa di lavoratori qualificati e specializzati, infrastrutture ancora utilizzabili e una posizione geografica ideale. Il regime aggiungeva, come incentivi, salari bassi e mano di ferro contro i settori più ribelli della classe operaia.

Viene alla luce che molti aggressori italiani avevano ricevuto medaglie da Franco e percepito per anni le relative pensioni. O che tutte le mappe utilizzate dall'esercito golpista erano state realizzate dai servizi topografici dell'esercito italiano. O che il consolato della Repubblica Italiana a Madrid aveva ospitato numerose celebrazioni di veterani della guerra di Spagna (fascisti, ovviamente). O che nelle associazioni di combattenti di questa guerra circolavano risentite rivendicazioni del ruolo svolto dagli italiani in fatti d'armi famosi, come il bombardamento di Gernika.

Al Congresso si parla di molte altre cose, quali il ruolo delle potenze "neutrali" (come la Francia e soprattutto l'Inghilterra) e le complicità del Vaticano, del mondo imprenditoriale e dei banchieri nel colpo di Stato.

Ci sono però altre informazioni e dati che "cadono" dal programma per mancanza di tempo, soprattutto gli studi relativi al mantenimento delle strutture e delle pratiche repressive dittatoriali durante e dopo la transizione. Vengono, grazie all'insistenza di alcuni membri del gruppo, inseriti nella pubblicazione del Memorial Democràtic che, forse anche per questo, dichiara a tempo di record esaurita l'edizione.

Altre iniziative nello Stato

Continuano in seguito i tentativi di trovare alleanze tra i movimenti sociali catalani e con iniziative simili a livello statale.

Un'associazione di Malaga denuncia l'implicazione dell'aeronautica e delle truppe di terra italiane nella "desbandà": una colonna di chilometri di profughi, che cercano disperatamente di non cadere nelle mani delle orde franchiste, fugge da Malaga lungo la strada che porta ad Almeria. Sono bombardati dalle navi spagnole e dagli aerei tedeschi e italiani: muoiono tra 3.000 e 5.000 persone. A Malaga, il generale Yagüe, noto come il "macellaio di Badajoz" per il massacro che vi aveva perpetrato, ne fa assassinare altre 20.000.



Nel 2016 Mala Repùblicana presenta una petizione ai consolati tedesco e italiano, chiedendo che i rispettivi governi assumano responsabilità. Durante l'improvvisata conferenza stampa si fanno vive le autorità spagnole, ma non esattamente per caldeggiai la richiesta di riparazione dei propri cittadini: un gruppo di poliziotti interroga ed identifica i sette membri dell'associazione memorialista, deputata compresa.

Sono contattate anche associazioni basche, per la presenza dell'aviazione italiana nelle incursioni contro Durango e Gernika.

Lo Stato tedesco, spesso lodato per il lavoro di denazificazione svolto, mostra a Gernika la portata reale del suo pentimento. Sì, è vero che una delle massime istituzioni dello Stato chiede perdono alla popolazione basca, un gesto sicuramente molto più nobile del comportamento canagliesco delle alte autorità italiane, per non parlare di quelle spagnole. Ma, venuti al dunque, la riparazione si riduce a una serie di promesse, già di per sé più che inadeguate, mai mantenute.

Perché non una causa civile?

Ordine degli avvocati: non è esattamente un covo di fasci, piuttosto una specie di buco nero in cui si concentrano corporativismo e fede cieca nell'ordine costituito. Professionisti sinceramente democratici e qualche timido elemento di sinistra anche radicale, vi sono presenti in piccola percentuale, utile comunque a mantenere viva l'illusione che in quest'ambiente ci sia qualcuno con voglia di cercare giustizia.

Siamo nel 2015 e in sala si parla di memoria storica. Considerato dalla maggior parte degli iscritti all'albo un tema di secondaria importanza, che non crea troppi problemi ma che non da nemmeno tanti soldi, quelli che se ne occupano sono tutti avvocati progressisti e/o indipendentisti. L'argomento scelto per la giornata sono i limiti delle diverse leggi di memoria storica approvate negli ultimi decenni.

Vi si parla dei casi di persone derubate (Franco invalidò la valuta della repubblica azzerando i risparmi di milioni di persone, gli esiliati videro le loro case e i loro beni confiscati ecc.), di lavori forzati mai riconosciuti e tanto meno compensati dalle aziende che se ne servirono, di

partigiani ancora definiti banditi in pubblicazioni della Guardia Civil e che non hanno mai ricevuto la qualifica di legittimi combattenti antifranchisti. Viene citata la "via argentina", dove i familiari delle vittime e le vittime dirette di torture, persecuzioni e omicidi (come le sorelle di Salvador Puig Antich) hanno presentato una denuncia collettiva accolta ed esaminata dalla giudice Servini sulla base del principio di giustizia universale. La giustizia spagnola rispetta le formalità minime, ma tira il freno a mano. Come il cane dell'ortolano che non mangia né fa mangiare, in questa causa per crimini di lesa umanità (contro, tra gli altri, l'ex ministro Martin Villa, che agli Interni ordinò il massacro di lavoratori a Gasteiz nei primi anni settanta e l'avvocato Carlos Rey, pubblico ministero che chiese ed ottenne la condanna a morte al garrote vil per Puig Antich), la magistratura spagnola non giudica né permette che altri giudichino.

Dopo numerose esposizioni ed a mo' di conclusione, si constata che tutti i tentativi di indagare giudizialmente le violazioni di diritti e della legge commesse dai golpisti militari per 40 anni sono falliti.

Una giovane giurista, docente di diritto internazionale, chiede perché allora, se la via penale è bloccata dalla posizione monolitica di ostruzionismo delle autorità giudiziarie che fanno quadrato intorno alla legge del punto finale -amnistia del 1978, non vengono esplorate altre soluzioni giudiziali?

Contattata dai promotori della campagna, è invitata a studiare la possibilità di citare in giudizio lo Stato italiano per i danni arrecati alla Catalogna. Dopo qualche giorno risponde che la possibilità c'è, ma non in Spagna, dove il sistema è quello che è, bensì in Italia, la cui Corte di Cassazione e la Corte Costituzionale, dove si trovano signori e signore che sono sicuramente conservatori e difensori dell'ordine costituito, ma non quel miscuglio di plotone di esecuzione e di pubblico da corrida che presiede il Tribunal Supremo e il Constitutional spagnolo, hanno stabilito un principio fondamentale: la non immunità di uno Stato straniero a cui è richiesto il risarcimento di danni derivanti dai cosiddetti delicta imperii quando si tratti di crimini di lesa umanità o di guerra.

Campagna "Bombe d'impunità"

Nel 2016 è lanciata la campagna "Bombe d'impunità" che esige allo Stato italiano assunzione di responsabilità e risarcimento per i bombardamenti contro la popolazione durante la "guerra civile". Il gruppo promotore è eterogeneo. C'è la docente di diritto internazionale con alcuni studenti di dottorato. Membri del gruppo che aveva portato avanti la causa penale. Attivisti del movimento libertario. Un collettivo, "Diritti e Libertà". Storici.

Propongono una lettura del passato "antagonista", che approfondisca e non nasconde il conflitto. Non accettano la seconda transizione in atto basata su di un'interpretazione (seppur critica, seppur diversa) della guerra civile, vista come qualcosa di doloroso e superato, una sconfitta e un'ingiustizia che possono essere riparate solo nei libri di storia o riesumando qualche cadavere da fosse comuni.

Un'operazione inaccettabile, perché qui e ora generazioni che hanno appena sentito parlare di quel periodo ne stanno vivendo le conseguenze: uno Stato con forti tendenze autoritarie, una cultura politica e una capacità di organizzazione dei lavoratori indebolita, anziani che moriranno (la stragrande maggioranza è già morta) senza che venga loro riconosciuta nessuna vera riparazione, grandi imprese che fecero fortuna con il saccheggio dei repubblicani e con i lavori forzati e che hanno continuato a drenare risorse pubbliche per tutto il periodo monarchico e che oggi emigrano in paradisi fiscali per non restituire nemmeno un briciole del maltolto.

Questa campagna ricorda che dopo 40 anni di dittatura e 40 anni di transizione controllata c'è una questione che non è mai stata affrontata e che rappresenta un'ulteriore anomalia nel contesto europeo: il risarcimento dei danni di guerra. .

Le perdite umane e materiali inflitte dagli aerei e dall'artiglieria tedeschi e italiani furono enormi. E i dati per quantificarli sono disponibili in studi e archivi. C'è solo da chiederne il risarcimento.

Richiesta del tutto plausibile: nel febbraio 1947, alla conferenza di Parigi, l'Italia dovette cedere territori (alla Jugoslavia, alla Francia, alla Grecia), ritirarsi dalle colonie, smantellare gran parte dell'esercito – con le navi più moderne requisite – e pagare indennizzi economici: 125 milioni di dollari/oro (35 dollari l'oncia nel 1946) alla Jugoslavia, 105 alla Grecia, 100 all'Unione Sovietica, 25 all'Etiopia, 5 all'Albania. Con l'Egitto vi fu un accordo separato, perché prima dell'inizio delle ostilità su quel territorio non era stata formalmente dichiarata guerra, e l'Italia pagò 4 milioni e mezzo di sterline.

Il contenzioso per l'occupazione della Libia fra il 1911 e il 1942 si concluse invece il 30 agosto 2008, sotto una tenda a Bengasi, quando Silvio Berlusconi si inchinò simbolicamente davanti al figlio di 'Umar al Muqtār, eroe della resistenza libica contro il dominio coloniale italiano. «È mio dovere esprimerle, in nome del popolo italiano, il nostro rammarico e le nostre scuse per le profonde ferite che vi abbiamo causato», dichiarò il premier italiano. L'Italia si impegnò a realizzare infrastrutture per un valore di 5 miliardi di dollari in 20 anni.

L'Italia, dal canto suo, ha processato fino al 2010 gli autori tedeschi di rappresaglie contro civili (su iniziativa dei familiari delle vittime), ottenendo condanne al risarcimento dei danni per responsabilità civile sussidiaria nei confronti dello Stato tedesco.

E il 12 settembre 2012, la Grecia ricordava che avrebbe potuto esigere alla Germania il pagamento delle riparazioni di guerra. Si parlava di 300 miliardi di euro. Da Berlino risposero che nel 1990 la Grecia aveva firmato il Zwei-plus-Vier-Vertrag, "condonando" il debito suddetto che inoltre, secondo Die Welt, non ammontava a 300 miliardi, ma "solo" a 70.

Il governo tedesco riteneva, in sintesi, che la questione delle riparazioni di guerra in Grecia si fosse chiusa nel 1990 con il trattato delle potenze alleate, firmato in occasione della riunificazione della Germania.

Per la "Guerra civile spagnola", nel 1994 la Germania accettò di versare un risarcimento simbolico di dodici milioni di marchi a Gernika, anche

se alla fine se la cavò, nel 1998, con un emotivo messaggio del presidente Roman Herzog rivolto alla cittadinanza della cittadina basca.

Per farla breve: la Germania ha chiesto scusa per il suo intervento in quella guerra e non ha versato un soldo... e l'Italia nemmeno le scuse.

Il fatto che nessuno abbia finora pagato il debito non significa però che non lo si possa più reclamare: i trattati e le norme internazionali stabiliscono che i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità non cadono in prescrizione, e qui trova applicazione il principio *pacta tertiis nec nocent nec presunt*. Vale a dire: i popoli della Spagna attaccati, non rappresentati da nessuno Stato, non sono tenuti a rispettare decisioni prese da terzi.

Quindi porre fine a questa ingiustizia non è solo legittimo, ma anche imperativo. E, se le istituzioni che dovrebbero rappresentare e difendere gli interessi e i diritti della gente non lo fanno, allora sarà la gente a doverlo fare.

Ma la "gente", in questo caso, ha bisogno di aumentare la muscolatura. Non basta uno sparuto gruppo di persone di buona volontà, che in fondo non rappresentano nessuno.

E così inizia un nuovo ciclo di colloqui, visite e incontri, a Vic, Olot, Granollers, Les Garrigues e in molti quartieri di Barcellona, una nuova serie di eventi organizzati da persone della sinistra indipendentista o libertaria, a volte in librerie, dove si presenta la pubblicazione di una raccolta di contributi sui perché, come e chi dell'iniziativa.

In generale, è difficile far capire a un pubblico che, pur ben disposto e interessato, fa una lettura del passato influenzata da una lunga esperienza di ingiustizie, sconfitte e tradimenti, una proposta d'apparenza ottimista (nel senso gramsciano di ottimismo della volontà). Ma è ancora più difficile farla capire alle organizzazioni: fondazioni, atenei, sindacati, partiti, cooperative. Alcuni rispondono ai messaggi come se si trattasse di una raccolta firme, altri che non hanno tempo, altri ancora non rispondono. È il solito comportamento da venditori ambulanti: unirsi per organizzare il mercatino e poi ognuno pensa a vendere il proprio prodotto e non s'interessa di quelli degli altri.

È una dinamica che logora e il collettivo, già ridotto, via via si assottiglia. Se c'è una ricetta infallibile per neutralizzare le iniziative popolari, è questa, semplice e a basso costo: far passare il tempo e che si stanchino da soli.

Il nucleo di italiani della campagna per la causa penale cerca di creare un collettivo che riunisca settori autonomi, libertari, antiauthoritari e antifascisti non istituzionali della "comunità". Il risultato sono alcuni incontri e uno chat in cui speseggiano scazzi, discussioni e litigi con il conseguente stillicidio di abbandoni.

Quel che resta del gruppo promotore di "Bombe d'impunità" decide comunque di portare l'iniziativa nei consigli comunali. La proposta è che aderiscano alla campagna e, nel caso di quelli che avevano subito gli attacchi dei legionari italiani, che si presentino come querelanti.

Si vota nei consigli comunali di Barcellona, Badalona, Les Garrigues, Granollers, Figueres, Girona, Tarragona e altre località. CUP ed ERC sono i partiti presenti su tutto il territorio nazionale più disposti a collaborare.

A Barcellona, Comuns, ERC e CUP votano a favore, mentre l'estrema destra (PP e Ciudadanos) vota contro. Socialisti e post-convergenti, aggiungono cinicamente i loro voti a quelli dell'estrema destra spagnola.

Il blocco compatto delle destre respinge la proposta della campagna anche in quasi tutti gli altri consigli comunali in cui viene presentata a votazione. Solo La Garriga e un paio di altri piccoli comuni l'approvano. E questi, ovviamente, non hanno la forza o le risorse sufficienti per intentare una causa civile in Italia.

Approfittando del fatto che Jaume Asens, in qualità di assessore, aveva assicurato durante il suo mandato l'impegno del consiglio comunale di Barcellona a sostenere le eventuali richieste di privati cittadini di risarcimento per i bombardamenti della città, il gruppo promotore dell'iniziativa si rivolge al nuovo responsabile dell'assessorato alla memoria, un professore di storia che, tra le altre meritorie attività, dissemina di pannelli informativi e commemorativi in ferro un po' tutta

la città. È talmente impegnato che non risponde mai. Viene quindi interpellato un altro dipartimento, quello dei diritti civili, pilotato da un giovane passato dai centri sociali autonomi della città alla politica rappresentativa. Lui, nel giro di qualche mese, "da buca" ben sette volte ai rappresentanti della campagna. Che alla fine rinunciano.

Iniziativa antifascista in Italia

In una pausa nella loro piccola guerra, il gruppetto di cittadini italiani integrati in LAICA^{xx}, aderisce all'iniziativa di un comune, Sant'Anna di Stazzema, teatro, durante la seconda guerra mondiale, di una sanguinosa rappresaglia nazista. È una raccolta di firme per la messa al bando effettiva dei simboli e dell'apologia del fascismo, inteso non come ideologia o opzione politica da combattere, ma come negazione di tutti i diritti fondamentali, politici, civili e umani. Che sembra incredibile che ancor oggi lo si debba spiegare!

Se la burocrazia italiana già di per sé è una dimensione parallela dove le leggi della logica non valgono e il buon senso è latitante, al consolato italiano di Barcellona impazzirebbe anche il povero Kafka. Ma attraverso il consolato tocca passare, volenti o nolenti, perché le firme devono essere raccolte da un notaio che, a sua volta, sarebbe tenuto a riceverle. Così, per una volta, con la legge in mano, gli antifascisti pretendono e, in un primo momento, ottengono. Ma ben presto sorgono difficoltà, assenze e blocchi. Il consolato è una fortezza difesa da vigilantes d'imprese private che a volte esibiscono bandiere spagnole su mascherine e braccialetti e a volte impongono cambiamenti di lingua a chi chiede informazioni in catalano. A volte ti fanno passare e a volte no. E quelli del consolato a volte rispondono e a volte no. Alla fine, potrà votare solo una infima percentuale dei residenti a Barcellona.

Proprio in quei giorni, si viene a sapere che la simbologia che il Comune di Sant'Anna di Stazzema vuole buttare dalla finestra con questa proposta di legge è entrata dalla porta principale, in Italia, grazie a un programma di collaborazione tra polizie. Consiste in pattuglie miste di Guardia Civile spagnola e Polizia dello Stato mandate a spasso nelle

grandi città turistiche. A Siena l'ANPI locale diffonde un comunicato in cui deploira il fatto che su alcune bancarelle dei mercatini si trovino esposti distintivi e stemmi con il fascio littorio ed altri simboli del ventennio. L'organo del padronato definito "quotidiano locale" risponde con un editoriale beffardo, in cui spiegano che non di simbolo fascista trattasi, bensì dello stemma di una forza di polizia democratica di uno Stato democratico: la Guardia Civil. Non dicono, molto probabilmente perché non lo sanno e i loro redattori non sono in grado di fare una ricerca su internet, che il simbolo fu adottato dalla "Benemerita" nel 1943, cioè 4 anni dopo la vittoria dei generali golpisti sulla Repubblica (da qui la corona piazzata al di sopra del fascio) e quando l'ammirato e generoso fornитore di materiali militari, nonché restauratore e divulgatore della simbologia imperiale romano, Benito Mussolini, non era ancora stato appeso a un lampione.

Legge sulla memoria, ora "democratica".

Mentre lo sparuto drappello di antifascisti italiani e catalani continua testardamente a battersi per ottenere riparazioni e giustizia. La politica di partito continuano infaticabili nell'opera di rattoppamento.

I primi governi socialisti e l'intero apparato propagandistico statale confezionarono pazientemente la storia della "transizione esemplare" durante tutti gli anni '80. Una specie di favola in cui da un giorno all'altro tutti diventano democratici e imboccano con entusiasmo e in lietezza la strada della modernità, della libertà e, soprattutto, dei consumi. Era così stupido, visto il clima di violenza e la presenza minacciosa di tutte le strutture repressive del franchismo intatte, che ora sembra impossibile che qualcuno se la potesse bere. Eppure funzionò.

Tuttavia, 44 anni dopo, la crisi catalana, la corruzione endemica, una monarchia corrotta e destrorsa, la continuità delle culture franchiste nelle istituzioni statali e una cascata di crisi strutturali fanno sì che l'incantesimo inizi ad affievolirsi. S'impongono quindi il puntellamento

e una bella imbiancata dell'edificio fatiscente della "magnifica democrazia spagnola".

E per questo tipo di lavori di ristrutturazione e manutenzione, la ditta di più vasta esperienza e provata efficacia è il PsoE.

Il governo Sánchez, che - per la presenza indesiderata ma inevitabile di Podemos e affini - deve giustificare il titolo di "governo più progressista della storia", coniato dagli esegeti di un trito riformismo, tira fuori dalla cassetta degli attrezzi il dispositivo chiamato "Siamo la Spagna che ha superato la dittatura di Franco."

E lo usa per fabbricare una nuova legge sulla memoria – "democratica" - destinata a sostituire la legge su quella storica, del governo Zapatero.

In sostanza, si tratta di ribadire che con la Costituzione il franchismo è morto e sepolto, finito, kaput, evaporato, svanito nel nulla, e inizia la fase democratica della nuova Spagna, un impeccabile Stato europeo di diritto. Per garantire che capiscano il messaggio anche i più scemi, nel testo i termini costituzione e costituzionale si ripetono decine di volte.

Sacralizzare la Costituzione come formula magica o bacchetta che democratizza tutto quel che tocca è di per sé un'operazione molto azzardata se si pensa che tre dei suoi sette redattori erano stati membri delle corti franchiste (un po' come se alla stesura della Costituzione italiana avesse attivamente partecipato una folta delegazione di gerarchi fascisti o di quella tedesca esponenti di spicco delle SS), che in tutto il testo non vi è alcun ripudio, rinuncia o condanna del franchismo e che gli alti comandi dei tre eserciti esercitarono una stretta supervisione sui lavori.

Azzardato quasi quanto lo scordarsi, in una norma detta di "memoria", di menzionare l'esistenza della massima istituzione dello Stato, il cui rappresentante è il capo inviolabile delle forze armate e che firma questa (fra le altre) legge.

Coerentemente, il suo contenuto è un festival di banalità che evita accuratamente i temi più spinosi: i maquis, questa volta, non sono ignorati ma citati come vittime, non come legittimi combattenti e tanto meno come eroi nazionali, come in altri paesi europei. Non è

contemplata nessuna vera e propria riparazione, se non un riconoscimento simbolico che a questo punto suona come una presa in giro, come nel caso dei lavori forzati con cui si erano arricchite grandi imprese e fortune: qui la "indennizzazione" consiste in un timido invito rivolto alle aziende schiaviste a collaborare al compito di far ricordare. Lo Stato, da parte sua, sempre disposto a salvare azionisti di autostrade e banche, non lo è a risarcire gli anziani che hanno subito torture, prigionia ed esilio. Né la Chiesa né le altre principali istituzioni del franchismo (esercito, magistratura, guardia civile) vengono chiamate a rispondere del loro operato nella "guerra civile" e nella dittatura, anzi non sono nemmeno menzionate.

Anche questa legge, come quelle precedenti – e siamo già nel 2022 – evita di abrogare l'amnistia del 1977, strumento fondamentale per garantire l'impunità dei criminali franchisti. I suoi promotori però trionfalmente assicurano che questo scoglio è ormai superato grazie all'astuta introduzione del seguente paragrafo: "Tutte le leggi spagnole, compresa quella d'amnistia, saranno interpretate e applicate in conformità con il Diritto Internazionale, in particolare con il Diritto Internazionale Umanitario, per il quale i crimini di guerra, contro l'umanità, il genocidio e la tortura sono considerati reati imprescrittibili e non soggetti ad amnistia...". Il primo pensiero è: "era ora, meno male!" Il secondo: "Aspetta un po'! Ma questo significa che fino ad oggi e per 40 anni lo stato di diritto spagnolo non ha applicato il diritto internazionale, compresi gli accordi e le convenzioni firmati e ratificati? Non è questa una regola generale che va rispettata sempre e comunque da ogni stato?". E il terzo: "... e se non l'hanno rispettata finora, chi garantisce che da domani in poi giudici, pubblici ministeri e amministrazioni statali riconoscano la prevalenza del diritto internazionale umanitario su leggi "nazionali", come l'amnistia?"

Insomma: una nuova norma che - quasi 50 anni dopo la morte del caudillo - non mette in discussione l'assetto istituzionale, lascito del franchismo, né i privilegi derivati dal diritto di conquista, salvo timide mosse di vuoto simbolismo, come la revoca di 33 titoli nobiliari concessi da Franco. Una sceneggiata che servirà solo ad alimentare le bellicose reazioni del suscettibilissimo fascismo ispanico e a simulare così uno

scontro in cui il PsoE avrà nuovamente il ruolo di sinistra a un prezzo politico, ideologico ed economico scontatissimo.

La domanda è cosa ci guadagna la nuova sinistra, Podemos, che in cambio di quattro concessioni alle vittime accetta di chiudere il capitolo della dittatura e di sostenere la narrazione della democrazia consolidata. Ma forse è solo l'ennesima dimostrazione d'ingenuità del riformismo: credere che la concessione di una ciotola di riso sia una vittoria, e non il prezzo che ti stanno pagando per la proprietà della risaia.

Per festeggiare l'approvazione della legge e far capire cosa ne pensano dell'annunciata fine dell'impunità dei crimini del fascismo, o del divieto degli atti di apologia del franchismo e di ingiuria alle sue vittime, la Legione commemora con sfarzo e senza lesinare sulle spese la conquista di Badajoz, episodio del colpo di stato in cui quel corpo aveva assassinato, stuprato, derubato e torturato migliaia di civili.

Per rincarare la dose, pochi giorni dopo e in rapida successione, Barrionuevo, ex ministro degli Interni condannato nel caso GAL, e Belloch, anche lui ex ministro socialista, sono intervistati in televisione e sui giornali. Entrambi affermano in modo più o meno velato che Felipe González aveva personalmente approvato l'uso della tortura, che aveva il controllo e la direzione dei commando terroristici dei GAL e si vantano di essere stati frequentatori delle "fogne" dello Stato (dove, secondo una celebre espressione del loro leader, Felipe, si doveva combattere il terrorismo). Il loro collega Corcuerà, anch'egli ministro degli Interni socialista, ricorda dal canto suo sua la spedizione di lettere bomba a indipendentisti baschi sotto la supervisione del suo ufficio. Tutto questo si sapeva da tempo, era stato addirittura pubblicato in un rapporto della CIA che indicava nel presidente González il principale responsabile del GAL. Se "cantano" adesso è per mandare a tutti un messaggio mafioso: "non preoccupatevi, è solo fumo, con questa legge tutto rimarrà com'è, guardate sennò cosa ci fanno per questa confessione di crimini e violazioni dei diritti umani che, tra l'altro, è una smaccata apologia del terrorismo di Stato e offesa alle sue vittime: un baffo, ci fanno!"

Memoriale democratico

Creato nel 2007, è un ente che dipende direttamente dal governo della Generalitat e porta già nel nome il suo scopo sociale: trovare nel passato recente la legittimazione dell'attuale forma di ordine sociale, la democrazia - ovviamente rappresentativa e parlamentare - emerso dalla transizione e dai patti tra élite sociali, economiche, politiche e religiose.

Si tratta di un apparato burocratico che, bilanciando gli interessi e le visioni dei settori che avevano opposto una debole resistenza al franchismo o che con il franchismo avevano collaborato, e di quelli che invece avevano subito tutta l'intensità della sua violenza, promuove attività di registrazione e catalogazione di episodi, persone, fatti, con mostre, pubblicazioni, studi, corsi e tutto quello che serve a giustificare l'esistenza di un'organizzazione di questo tipo, budget in primis.

Dopo la celebrazione del Congresso sulla partecipazione italiana alla guerra del 1936, per un certo periodo il Memoriale Democratico aveva finanziato una mostra itinerante sui bombardamenti, finché i pannelli non andarono in pezzi.

Attivisti della campagna “Bombe d’impunità” scrivono alla venerabile istituzione: una, due, tre volte. Silenzio. Poi un giorno si presentano alla sede centrale, disturbando un bidello solitario e annoiato, che a sua volta disturba una segretaria. La signora è gentile e premurosa, e riesce a combinare un appuntamento con un paio di dipendenti dell’istituzione, che prendono appunti sulla campagna, sui suoi scopi e su quello che viene chiesto al Memorial, dalla collaborazione alla diffusione dell’iniziativa, alla ricerca di soggetti privati o pubblici che vogliono far causa, all’assunzione - come Generalitat, istituzione erede del governo legale ed eletto dell’epoca – del ruolo di protagonista in questa controversia internazionale.

I due affermano che possono solo comunicare informazioni e proposte ai loro capi politici e infatti dopo questo incontro s’interrompe ogni rapporto. Svanisce nel nulla anche la segretaria gentile e disponibile,

sostituita da una standard, che prima risponde in modo evasivo e poi non risponde e basta ai messaggi degli italici scocciatori.

La causa contro l'Aviazione Legionaria languisce.

La causa penale per i bombardamenti della Barceloneta entra in binario morto. Sono passati ormai dodici anni e ora il ritmo lo marcano la corte d'appello di Roma e, da parte barcellonese, il Comune e l'Ordine degli Avvocati, che si sono costituiti in giudizio in un secondo momento (l'Ordine degli Avvocati per il bombardamento che aveva subito da parte della nave Eugenio di Savoia) che si oppongono sistematicamente alle proposte di archiviazione della giudice. La dinamica è questa: la giudice su richiesta delle parti manda una commissione rogatoria che la Corte d'Appello di Roma archivia senza spiegazioni o ignora, dopo sei mesi o un anno viene mandata un'altra commissione rogatoria, ignorata e/o archiviata dalla Corte d'Appello di Roma e così via in loop.

La stampa non ne parla più, fatta eccezione per un articolo di *El País* che lo fa per elogiare il lavoro del segretario giudiziario spagnolo incaricato di seguire le commissioni rogatorie. Senza dubbio, il poveretto deve farsi in quattro per cercare di ottenere la collaborazione di un'amministrazione di giustizia come quella italiana, con la sua burocrazia ottocentesca, molto restia a importunare dei bravi italiani come gli ex piloti dell'aviazione militare, per quanto potenziali criminali di guerra essi siano, ma l'articolo dimentica di menzionare il motivo della denuncia e le responsabilità nell'intera vicenda dello Stato spagnolo.

Il primo - e unico - processo aperto allo Stato per fatti inquadrati nella "guerra civile" ha suscitato un tiepidissimo interesse tra i media, nessuno tra quelli italiani, zero coinvolgimento degli enti memorialisti e risposte ostruzionistiche delle istituzioni (la Generalitat si rifiuta addirittura di agire come parte in causa, nonostante l'*espresso* invito che i giudici della corte d'appello di Barcellona le avevano indirizzato nella prima ordinanza interlocutoria).

Con la scomparsa degli ultimi aviatori identificati, ormai centenari, la procedura si avvia così verso l'archiviazione definitiva, nell'indifferenza generale.

Ma non ci sono solo italiani antifascisti...

Espatriati

Una ragazza tatuata dalla testa ai piedi, sui vent'anni, si è fermata in mezzo al marciapiede con il telefono schiacciato sull'orecchio. È una di quelle persone che considerano il prossimo, cioè gli altri, come un fastidioso ingombro che qualcuno dovrebbe rimuovere dalle strade. È italiana e probabilmente sta chiacchierando con la mamma. "La prossima settimana andremo in Brasile per due o tre mesi e, quando torneremo, prenderemo tre o quattro appartamenti e li affitteremo ai turisti e quello sarà il mio lavoro."

È come la pesca: ci sono le grandi imbarcazioni industriali, che ingoiano il 90% del pesce, poi quelle medie e infine uno stuolo di barchette che passeranno al setaccio anche gli ultimi avannotti.

Il "modello Barcellona" consiste nell'aprire la città a sciami di locuste capeggiate da banche e "fondi avvoltoi", seguiti a ruota da ondate di mafie, truffatori, imbrogli e furbacchioni, locali e internazionali. Ognuno contribuisce nella misura delle proprie possibilità a gonfiare bolle speculative, alla massificazione turistica e alla trasformazione consumistica d'interi quartieri, mentre stringe all'angolo "quello che c'era", a cominciare dalla cultura, dalla storia, dalla lingua e dalle tradizioni del posto, e se ne infischia allegramente delle origini del bottino alla cui spartizione partecipa, e ancor più del dolore e delle distruzioni che la sua accumulazione provoca nelle terre le cui ricchezze sono saccheggiate senza pietà per garantire che la ruota del consumo continui a girare.

L'immensa capacità di questa città di assorbire e metabolizzare vite, culture, speranze e rabbie è ormai superata. La monocultura turistica, l'imperialismo ideologico, l'individualismo più spinto, il relativismo che

impone il riconoscimento di ogni genere d'identità, etnica, sessuale, religiosa o culturale, purché accetti il ruolo di elemento folkloristico da riporre sullo scaffale dei prodotti esotici di un supermercato globale, accompagnano la trasformazione del significato della parola "noi" in quello di cliente consumatore.

Tra le 120 nazionalità che oggi costituiscono il 29% della popolazione di Barcellona, c'è di tutto. Ampia anche la rappresentanza delle classi medie europee, caratterizzate da una persistente mentalità coloniale.

In questa nuova invasione economico-culturale, gli italiani fanno la loro parte, come nel 1939. Dall'ENI all'ENEL alla ragazza tatuata. La missione delle grandi aziende è quella di ampliare il più possibile il raggio e l'intensità della propria presenza, sfruttando tutti i vantaggi che possono trarre dal territorio, grazie a una legislazione benevola per le imprese, un regime fiscale vantaggioso, sussidi diretti, infrastrutture o gastronomia. L'obiettivo della maggior parte degli espatriati è divertirsi o trovare modi per guadagnarsi da vivere con poco sforzo e meno rischi, adattando ai propri gusti l'ambiente in cui sono venuti a vivere, per una settimana nel caso di turisti da ubriachezza molesta e pasticche da discoteca, per anni o per il resto della loro vita nel caso dei pensionati da pasticca da farmacia che si comprano una casa e vengono a stabilirsi qui, che fa bel tempo e tutto costa meno.

Mafia a parte, si tratta in genere di quella categoria di italiani che è riuscita in un paio di generazioni a liquidare la varietà linguistica dello Stivale, a ridurre le tradizioni popolari a folclore da strapaese e ad avviare una migrazione di massa verso la cultura anglofona-americana e digitalizzata alla ricerca, tanto spasmodica come pateticamente provinciale, del "cosmopolitismo". Questo è il bagaglio che si trascinano dietro ovunque vadano. Come "cittadini del mondo" cercano di imporre a tutti la loro peculiare idea di cultura globalizzata, in cui solo un paio o tre di lingue meritano di sopravvivere, la diversità è intesa come varietà di prodotti e servizi di consumo e tutte le specificità non riducibili a folklore ricevono l'etichetta di conservatrici e reazionarie.

Il cittadino del mondo, o "expat", è il moderno colonizzatore che, in una città come Barcellona, dove trova manodopera esotica e a basso costo

per farsi la manicure, i massaggi e una pettinatura o che gli porta la pizza a casa - tutto per quattro soldi – si può permettere anche il lusso di disprezzare e schiacciare quel che resta dell'identità culturale e linguistica indigena.

Il suo atteggiamento nei confronti del tragico passato della città e delle responsabilità del regime fascista tende a oscillare fra l'ignoranza indifferente e una curiosità moderata e divertita.

Tra l'ampia gamma di tipologie sociali sbarcate a Barcellona, una delle più tenaci – dopo i neofascisti – nel voler replicare qui virtù e soprattutto vizi della madrepatria è quella dei postcomunisti. Oltre a infittire reti burocratiche e clientelari, tramite sindacati, università o istituzioni culturali, lavorano duro per avvelenare la già tesa situazione politica del posto.

Seguaci e ammiratori di Berlinguer e dell'eurocomunismo, applicano alla realtà locale tutti i pregiudizi della cultura decrepita e senile della sinistra istituzionale italiana.

Si tratta in massima parte di conformisti, benestanti e perbenisti, sostenitori dello status quo, che non trovano contraddizione alcuna tra il rivendicare le azioni dell'eroica guerriglia partigiana e applaudire la repressione a colpi di tribunali, prigioni e manganellate di movimenti – per quanto democratici e non violenti essi siano – che non rientrino nei loro schemi. Oppure tra proclamare i valori del repubblicanesimo e sottomettersi e soprattutto voler sottomettere altri all'assetto monarchico borbonico. Il loro unico parametro di comprensione della realtà è la legge. E qui il contesto legale è quello della Costituzione del 1978. Viene spesso da chiedersi da che parte sarebbero stati durante il ventennio.

Per farsi posto nel panorama politico e istituzionale locale, oltre a cercare di intrufolarsi in liste elettorali, scrivere biografie elegiache di personaggi politici mediatici e partecipare ad operazioni di guerra propagandistica contro l'odiato nemico "separatista", creano a Barcellona la sezione immancabilmente spagnola dell' ANPI.

Lo scopo dichiarato è quello di occupare lo spazio dell'antifascismo – in un momento in cui è di moda in Europa, nella versione edulcorata del rifiuto moralista ed estetico dell'ascesa dei gruppi di estrema destra – e diventare così un riferimento per istituzioni e media. E infatti il 25 aprile 2022 ha luogo un primo evento nella Plaça del Rei, dove l'ANPI invita quattro ONG e il gruppo (quasi) al completo delle autorità: la sindaca, il console italiano, il delegato del governo spagnolo. Il "quasi" è dovuto all'assenza del Governo catalano e del suo parlamento, sostituiti dal direttore del Memoriale Democratico.

È un'eloquente dichiarazione di principi: con la scelta d'ignorare la struttura istituzionale del Paese (l'articolo 3 dello Statuto della Catalogna afferma che la Generalitat è Stato per i principi di autonomia, bilateralità e multilateralismo) in cui vivono, impongono la loro visione italocentrica: l'autonomia regionale ha un ruolo amministrativo e l'autorità politica è esclusivamente statale.

Quanto alla memoria, sono strenui difensori di un'interpretazione istituzionale della Resistenza, del mito della brava gente italiana e, nel caso della "guerra di Spagna", del lasciare le cose come stanno, con condanne morali dei crimini fascisti e un'esaltazione delle brigate internazionali, della cui eredità si appropriano.

Una sinistra invecchiata male

Hanno come riferimenti e complici un settore molto specifico della politica catalano/spagnola. Non maggioritario, ma influente, poiché dispone di piattaforme e canali disseminati fra amministrazioni, istituzioni, sindacati, fondazioni, media, università, case editrici o consigli di amministrazione aziendali. Situato negli spazi grigi tra il Partito Socialista e gli ex comunisti riciclati di Iniziativa per la Catalogna, un partito della piccola e media borghesia che si presenta come paladino delle classi popolari, ha il compito fondamentalmente di sputare a destra e a manca insulti contro chiunque metta in discussione l'ordine costituito, alternativamente accusato di essere borghese, piccolo borghese, sottoproletariato, lumpen, massa alienata o agente della reazione.

Alcuni dei suoi esponenti/portavoce, ex sindacalisti delle CCOO^{xxi} o presidenti di associazioni di quartiere, sono soliti definire pubblicamente gli antifascisti degli scontri di piazza come fascisti, le campagne di boicottaggio contro le multinazionali Ibex35 come apartheid economico, le proteste e gli scioperi salariali alla RENFE e nella metropolitana come infondate ed elitari e le lamentele delle organizzazioni in difesa della lingua suprematiste.

Con lo stesso entusiasmo aggressivo difendono la narrazione della transizione esemplare o la istituzione della monarchia. Ora giustificano i tagli alla spesa pubblica se fatti dai loro governi, ora il regalo di 40 miliardi alle banche, ora la mancata abrogazione della "legge bavaglio", ora l'aumento delle spese militari, ora la non cancellazione della legge sul lavoro del PP e in generale la sottomissione al quadro costituzionale.

Su questioni secondarie, come i massacri d'immigrati a Melilla, lo schieramento dell'esercito alla frontiera (elogiato in Italia da Salvini), la definizione e il trattamento dell'immigrazione come minaccia ibrida, il tradimento del Sahara Occidentale, infischiadandosene delle risoluzioni dell'ONU e degli impegni solennemente assunti come potenza coloniale, la corruzione in Andalusia e un lungo eccetera, mantengono un silenzio distratto.

Sono la sinistra invecchiata male. Ricordano i vecchi viscidi che insidiano giovinette. Provocherebbero solo pena e un po' di ripugnanza se non avessero gli apparati statali ed economici che li promuovono ancora nella parte di seduttori o di coraggiosi difensori della classe operaia, che dal canto suo – ammettiamolo – è messa male pure lei.

La periferia rossa della città, che per questa sinistra burocratica continua a essere un serbatoio di voti, ha perso da tempo la composizione di classe, il potenziale di lotta, il radicalismo e la capacità organizzativa degli anni Settanta.

Quello che resta del proletariato delle grandi fabbriche ha barattato la solidarietà di classe e internazionalista con il corporativismo. Gli scioperi politici sono ormai storia e oggi, al massimo, i figli e nipoti

degli operai, divenuti "tecnici di produzione" si mobilitano per difendere il posto di lavoro, qualunque sia il prodotto di quel lavoro.

Il loro modello è Cadice, una città che vantava anche un sindaco "della nuova politica", con un'economia che ruota attorno a Navantia, azienda statale che produce articoli come le corvette da guerra per l'Arabia Saudita. Qui la rabbia dei lavoratori esplode, infiammando le strade, dopo che il ministro degli Esteri annuncia una moratoria sulla vendita di missili alla dittatura del Golfo: una misura che, secondo i sindacati del settore, potrebbe compromettere la continuità degli ordini – e quindi della produzione – di macchinari bellici destinati a massacrare la popolazione civile dello Yemen.

Sono, questo sì "moderni e cosmopoliti".

Post-franchismo e post-colonialismo

Il "modello Barcellona", città anche lei moderna e cosmopolita, nasce sotto Franco, in particolare con la promozione del turismo come principale industria del paese del sole, del mare, della corrida e del flamenco.

Il MWC (Mobile World Congress) è oggi uno degli eventi più importanti che la città accoglie. Dopo due mandati della sindaca squatter, nessuno ricorda più i tempi in cui l'estrema sinistra andava a contestare questo e altri macro eventi imprenditoriali, per il loro impatto gentrificante e di promozione di un sistema economico predatorio nei confronti di terre, animali e umani.

Ad una delle edizioni si presenta (2016) Nadine Fula, attivista per i diritti umani e giornalista di Radio Okapi, una stazione radiofonica che cerca di proteggere le donne congolesi dagli stupri di massa perpetrati da bande armate e dall'esercito. Non ha percorso i 5.000 chilometri che separano Kinshasa da Barcellona per "vedere e sentire" di cosa tratta il Mobile World Congress per poi riferire alla gente del suo paese, ma per chiedere alle forze progressiste al governo della città d'imporre una dichiarazione ufficiale indirizzata all'UE che chieda la messa al bando del "coltan di sangue", il minerale essenziale per l'industria telefonica

e uno dei combustibili dell'interminabile guerra del Congo, che ha causato, per ora, 5 milioni di morti.

Tornerà a casa con le pive nel sacco. Senza aver ottenuto nessuna dichiarazione ufficiale, nessun gesto forte, nessun sostegno esplicito alle proprie richieste.

In compenso il MWC anche stavolta è un successone, di pubblico e di giro d'affari. E una vera miniera d'oro per papponi e spacciatori di cocaina al dettaglio e all'ingrosso.

Ma non è che il consiglio comunale governato dai progressisti della "nuova politica" se ne stia con i comunicati in mano e mentre i congressisti rincasano annuncia che adotterà misure per "sensibilizzare" il pubblico sul problema dei minerali provenienti da zone di guerra, che aderirà all'Electronics Watch Observatory e introdurrà una "clausola di tracciabilità" negli ordini ai fornitori di nuove tecnologie. Come se non bastasse, assicura anche che studierà la possibilità di comprare per i propri dipendenti un lotto di Fairphone, un prodotto molto costoso ma certificato clean.

In fondo la "missione" di sindaca e governo municipale non è mica quella di farsi carico di congolesi morti in miniera o assassinati, o di donne violentate a 5000 chilometri di distanza, per quello stanno già finanziando ONG che portano sacchi di riso e vaccini. Loro sono stati eletti per mantenere, preservare, consolidare e promuovere l'immagine di Barcellona, una città moderna, dinamica, divertente, ricca di servizi e, soprattutto, cosmopolita! Anche solidale, certo, ma senza esagerazioni.

Memoriale dell'esilio

L'interesse per il passato, prima messo a tacere per decenni e poi manipolato e dirottato dalle istituzioni, non si limita agli anziani che subirono sconfitte e repressioni e ai loro nipoti di città. In tutta la Catalogna sorgono iniziative per recuperare memorie, ricordi e testimonianze di eventi e forze che hanno segnato profondamente la storia individuale e collettiva di questa società.

A Port de la Selva, un bel paesino della Costa Brava, sulla facciata del municipio è appeso uno striscione con la scritta "libertà pesci pacifici" perché per quello precedente, che recitava "libertà prigionieri politici", avevano ricevuto l'ordine di rimozione da uno dei tanti organi giudiziari o paragiudiziari che vegliano meticolosamente per la imparzialità delle istituzioni.

In paese presentano un libro sui bombardamenti dell'Aviazione Legionaria. Con la scusa dei porti, gli aviatori fascisti avevano attaccato praticamente tutta la costa, un villaggio dopo l'altro, scattando foto per documentare e studiare gli effetti delle loro incursioni. In questa zona avevano ucciso pescatori, distrutto le loro case, sparso il terrore da un centro abitato all'altro, fino all'ignominia finale degli attacchi contro la lunga colonna di profughi che cercava di raggiungere il confine con la Francia. Finirono come avevano cominciato, sulla strada tra Almeria e Malaga, durante "la desbandà": assassinando vigliaccamente centinaia di civili inermi.

Nelle vicinanze si trova La Jonquera, che ospita il Museo Memoriale dell'Esilio. Uno spazio suggestivo. Riflessioni evocate da immagini e narrazioni, documenti e fatti.

Una sfilata ininterrotta di miseria, sofferenza e paura di una massa inseguita dalle forze minacciose del fascismo internazionale, che finisce arenata nel fango delle spiagge invernali di una democrazia paurosa e ipocrita.

È uno specchio dell'oggi. Un dramma in cui nulla è concesso agli sconfitti, trasformati in comparse rinchiuse in campi di concentramento, sorvegliati dai soldati senegalesi, relegati in mezzo al nulla.



Spiaggia di Argelès

La ragion di Stato è invocata, allora come oggi, per nascondere un'assenza di valori che non siano, al di là della retorica adattata ai tempi, quelli della sopravvivenza e della riproduzione di una macchina ingassata da una moltitudine di piccoli ego, paure e ambizioni.

Le stanze si susseguono, dense d'immagini toccanti che lasciano un nodo amar in gola. Vi si menziona il ruolo dell'Inghilterra e della Francia nella sconfitta della Repubblica. E il cinismo di uno dei governi, quello francese, che di lì a poco avrebbe vissuto gli orrori della seconda guerra mondiale e dell'occupazione nazifascista, e che aveva negato aiuti alla Repubblica, avallando la farsa del "non intervento". Dopo la fine della guerra "spagnola", con la sconfitta dei repubblicani e dei rivoluzionari, oltre a trattare più di mezzo milione di profughi come bestie, il 25 febbraio 1939 la Francia avrebbe subito riconosciuto - con gli accordi Bérard-Jordana - la legittimità della dittatura di Franco.

Dal canto suo l'altra grande "democrazia" europea, l'Inghilterra, durante tutta la guerra aveva agevolato economicamente l'avanzata dei

franchisti e impedito - sotto la protezione del patto di non intervento - l'approvvigionamento in armi e merci della Repubblica attaccata. In barba ad ogni principio di legalità internazionale.



Profughi alla frontiera

Qualcosa si muove.

La CUP di La Garriga da anni promuove iniziative di recupero della memoria dei bombardamenti italiani contro questa cittadina e invita a un incontro i promotori della causa contro lo Stato italiano.

Lì contattano un ex deputato del CUP, appena sloggiato dal suo scanno al Parlamento catalano, per una cosa grave, non una stupidaggine come intascare bustarelle con mazzette di banconote da 500 euro, ricevere regali da affaristi e faccendieri, diffondere informazioni false o riservate attraverso giornalisti prezzolati, stuprare minorenni nel corso di viaggi ufficiali in paesi esotici, guidare ubriachi a 160 km/h e accoppare qualcuno, sniffare cocaina nei bagni dell'Istituzione, minacciare pubblici ufficiali, accettare cariche nei consigli di amministrazione di multinazionali a cambio di favori politici, e altre ragazzate del genere. No, no, lui aveva appeso un cartello con la scritta "libertà prigionieri politici" alla finestra del suo ufficio del comune di Lleida, dove era

consigliere. E si era rifiutato di ritirarlo quando glielo ordinaron. Intollerabile! Quindi, fuori, espulso dal parlamento!

Ma così l'ex deputato adesso ha più tempo: è proprio vero che "non tutto il male viene per nuocere!", perché finalmente sembra che qualcuno, di un'organizzazione che ha rappresentanti in molti comuni e in molte associazioni, qualcuno che capisce l'impatto politico e non solo simbolico e sentimentale di citare in giudizio lo Stato italiano, sembra prendere la cosa sul serio.

Per non destare sospetti e diffidenze nell'ipersensibile mondo dei movimenti alternativi, l'ex deputato della CUP propone la creazione di un nuovo "fronte ampio" che dovrebbe realizzare la proposta e la prima organizzazione invitata è un sindacato libertario. La direzione del quale manda un rappresentante qualificato al primo incontro, che si tiene sulla terrazza di un bar gestito da classe lavoratrice immigrata, cioè cinesi. Una volta ascoltata la proposta, il commento lapidario dell'inviato anarchico è: "Non vedo cosa ci sia d'alternativo nel chiedere soldi". Un'osservazione eticamente impeccabile ma sorprendente in un sindacalista, sia pur anarchico, che ogni tanto qualche lotta per il salario l'avrà ben fatta.

E il tentativo si chiude tristemente con la creazione di un nuovo gruppo di Telegram per coordinare gli improbabili passi avanti della improbabile nuova campagna.

Davvero nessuno vuole far causa?

In uno degli ultimi tentativi di rilanciare l'iniziativa di reclamare il debito per la via civile, viene organizzato un incontro online con avvocati catalani e italiani. Si tratta di un clamoroso fallimento tecnico, perché per gap generazionale o per incapacità congenita c'è chi non vede o non sente o non si fa sentire ("il microfono, accidenti, pigia sull'icona del microfono!").

La conclusione comunque è chiara: il civilista italiano che accetta di collaborare deve ricevere una lettera d'incarico da un soggetto che abbia un interesse legittimo, parenti o enti pubblici o privati

rappresentativi di vittime, necessaria per iniziare lo studio e le pratiche legali di apertura della causa - fra l'altro l'indirizzo di un messaggio al presidente della Repubblica per proporre in via preliminare una composizione amichevole della controversia-. Qui i pareri si dividono: la maggioranza dei presenti ritiene che il collettivo d'italiani (Laica) dovrebbe costituirsi in associazione legale, fare un crowdfunding, aprire un conto in banca dove depositare i soldi ricavati per affrontare le spese legali (dai 3-4 ai 30.000 euro nell'improbabile caso di condanna del denunciante), cercare i soggetti adeguati per presentarsi in giudizio, coordinare il tutto, mentre le organizzazioni locali (ridotte alla CUP) fornirebbero un amichevole e solidale sostegno. Dal canto suo il "collettivo d'italiani" esprime invece la ferma convinzione che dovrebbe essere qualcuno del posto – persona, ente, amministrazione – a farsi carico di tutti gli aspetti pratici.

Per superare la situazione di stallo venutasi così a creare, l'ex deputato della CUP combina una riunione con i responsabili delle aree Memoria Storica e Internazionale dell'Omnium Culturale, un'associazione che ha più di centomila aderenti, nata in difesa della cultura catalana e che oggi porta avanti iniziative in diversi ambiti, come l'anti repressivo e di solidarietà internazionalista. Ascoltano la proposta con grande interesse e chiedono un mese per parlarne e pensarci su. Trascorso il mese comunicano che hanno già un sacco di cose da fare, che il progetto piace ma che dovranno rimandarlo di un anno. E poi se ne scordano.

Vengono contattate allora personalità dell'Olimpo del movimento cooperativista, perché nell'Eixample di Barcellona c'è un edificio – trasformato in chiesa durante il franchismo – che era stato sede della più grande cooperativa di consumatori della Catalogna, l'*Unió Cooperativa Barcelonesa* e che – e non fu certo l'unico – era stato attaccato dall'Aviazione Legionaria, con la distruzione di una sua sezione e con almeno un morto documentato.

La proposta viene inviata ad alcuni responsabili e dirigenti della Federazione, corredata dalla spiegazione dell'iniziativa, tutta la documentazione necessaria e i contatti.

Uno risponde che ne discuteranno in sede del consiglio. L'altro tace. Il passar dei mesi chiude anche questa porta.

Il diritto internazionale non vale per i sudditi del Regno di Spagna?

È un peccato, perché la "finestra di opportunità" che si era aperta in Italia a seguito della controversia con la Germania (sui risarcimenti alle vittime delle rappresaglie naziste della seconda guerra mondiale 1944-45), potrebbe chiudersi da un momento all'altro per iniziativa del nuovo governo di estrema destra.

Dopo la scoperta del cosiddetto "Armadio della vergogna", negli anni '90, i tribunali italiani avevano avviato procedure penali contro i criminali di guerra nazisti responsabili di stragi di civili (Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, Civitella della Chiana, ecc.). Quasi tutti i condannati evitano il carcere, ma nella determinazione delle responsabilità pecuniarie, i giudici accolgono ripetutamente le pretese delle vittime e condannano lo Stato tedesco a versare congrui risarcimenti. Sotto la pioggia di sentenze di condanna, il governo di Bonn si rivolge alla corte dell'Aia, che con una sentenza controversa gli dà la ragione, pur ammettendo la legittimità delle rivendicazioni delle vittime e invitando le parti a concludere un accordo in sede diplomatica.

Una sentenza della Corte Costituzionale del 2020, ribadisce tuttavia il rigetto, nell'ordinamento italiano, del principio di immunità degli Stati nei casi di crimini contro l'umanità.

Successivamente, per l'impossibilità di ricorrere a strumenti del diritto internazionale per costringere lo Stato tedesco a soddisfare le decisioni giudiziarie, il Governo italiano istituisce un fondo specifico per offrire riparazione ai discendenti delle vittime: il "Fondo speciale per il risarcimento dei crimini nazisti»

È ovvio che in questo scenario una eventuale causa intentata da cittadini o istituzioni dello stato spagnolo presso un tribunale civile italiano avrebbe buone possibilità di successo, perché l'intervento del regime di Mussolini, oltre all'aggressione e all'occupazione illegali (in violazione fra le altre norme e consuetudini vigenti all'epoca del patto sottoscritto inizialmente anche dai fascisti) senza dichiarazione di

guerra, aveva comportato atti definibili crimini di lesa umanità. A cominciare dalle azioni dell'Aviazione Legionaria che, ispirate alle teorie di Giulio Douhet inaugurarono sul suolo europeo e su vasta scala la tecnica del bombardamento a tappeto di città e paesi e la distruzione sistematica delle infrastrutture civili, una pratica mortifera che è giunta fino ai giorni nostri con l'attuale massacro di civili a Gaza, e che ha causato milioni e milioni di morti in tutto il pianeta in questi 8 decenni.

È quindi sorprendente e desolante il silenzio che regna negli ambienti giuridici spagnoli (e catalani) di fronte alla massiccia e flagrante violazione del diritto internazionale di cui fu vittima gran parte della popolazione dell'attuale Stato spagnolo.

Sorprendente e ingiustificabile, perché la conseguenza principale della commissione di un atto internazionalmente illecito è l'insorgere di un obbligo di riparare il danno causato dalla violazione della norma. Il diritto internazionale prevede tre forme di riparazione: in primis la soddisfazione (riparazione morale, che copre i danni non patrimoniali), quindi la restituzione (che consiste nel ripristinare la situazione precedente alla causazione del danno) o l'indennizzo (se la restituzione non è possibile) applicabili ai danni materiali, oppure il risarcimento (pagamento di una somma a sostituzione del bene danneggiato, che comprende danni consequenziali come il mancato guadagni e gli interessi). La cittadinanza catalana e spagnola devono costituire, agli occhi dei loro "rappresentanti", l'eccezione che non ha bisogno né di soddisfazione, né di restituzione, né di indennizzo. Dovrebbero però spiegare il perché.

Pago final de la deuda de España con Italia

Se hará efectivo el día 30, por importe de cerca de 15 millones de pesetas

MADRID, 27. (Cifra.) — El próximo día 30 España pagará a Italia el último plazo pendiente de la deuda que contrajo durante la guerra de 1936-1939 por suministros militares italianos, según informa a la agencia Cifra un portavoz de la Dirección General del Tesoro.

El montante de este último plazo, con el cual se liquida la deuda española con Italia, es de 14.470.000 pesetas, más 290.000 de intereses, lo que supone un total de 14.760.000 pesetas. Según la misma fuente informativa, el valor total de la deuda, que se materializó en convenio de 8 de mayo de 1940, ascendía a 5.000 millones de liras, representados por 5.000 bonos de un millón de liras cada uno. Al cambio de 9,65 pesetas por 100 liras, la deuda suponía en pesetas 482,5 millones. La carga financiera fue tabulada con arreglo a un cuadro triangular con intereses crecientes.

PAGO PUNTUAL

España, según la misma fuente, ha ido pagando puntualmente—los días 30 de junio y 31 de diciembre

de cada año—los plazos debidos, y esto desde 1942. Los pagos se han realizado, mediante órdenes de situación de liras por la Dirección General del Tesoro, a través del Instituto Español de Moneda Extranjera, a la Embajada de España en Roma, quien a su vez los hacia efectivos al Banco de Italia, que es el depositario de los valores representativos de la deuda.

La deuda con Italia era la última que por dicho concepto le quedaba pendiente a España.

LOS SALDOS CON ALEMANIA

Respecto a Alemania, prosigue la citada fuente, fue firmado en 1948 un convenio con los Gobiernos de Estados Unidos, Francia y Reino Unido (en representación de la Alemania ocupada) por el cual se liquidaban todos los saldos que eran favorables a España, por un valor de 280 millones de pesetas, pendientes de pagar por el III Reich. Las deudas con Alemania, según hace constar la misma fuente, nunca se materializaron en empréstitos con títulos.

Così come le autorità italiane dovrebbero spiegare perché la Repubblica democratica può lavarsi le mani sulla faccenda del debito di guerra contratto a suon di bombe e di cannonate fasciste ma incassare religiosamente per più di venti anni le cambiali che servivano a pagare quelle fascistissime bombe e cannonate. E anche perché, già che ci sono, la democrazia che ripudia costituzionalmente la guerra preferisce spendere fior di miliardi nell'acquisto di aerei e apparecchi che servono solo a tirar bombe e a far esplodere cose e persone invece di finanziare in un paese amico la ricostruzione di scuole o ospedali ed altre infrastrutture distrutte dai militari mandati dal governo dell'epoca.

Seminario sulla partecipazione dell'Italia alla guerra del 36

A Gernika, organizzato dal Museo della Pace, si tiene un seminario sulla partecipazione italiana alla guerra del 1936.

Ignorando completamente il convegno di dieci anni prima organizzato dall'Altramemoria a Barcellona, viene presentato come una novità nello studio della "guerra civile".

In apertura dei lavori il direttore del Centro della memoria di Marzabotto ricorda che le politiche della memoria sono anche politiche dell'oblio e che solitamente è chi detiene il potere a decidere cosa ricordare e cosa dimenticare, selezionando aspetti esemplari del passato, utili per legittimare il sistema che ha instaurato. L'Italia, che doveva prendere senza indugi né ambiguità le distanze da un regime che l'aveva trascinata in una guerra catastrofica, aveva trovato nella guerra partigiana l'immagine ideale (coraggiosa, patriottica, di tutte le ideologie) per la sua nuova carta d'identità repubblicana. Per questo era finito in un discreto secondo piano tutto quello che avrebbe potuto ricordare trascorsi non proprio immacolati come, appunto, la guerra di Spagna.

Gli storici confermano fatti e dati: l'Italia di Mussolini aveva agito come terzo belligerante fin dall'inizio del golpe, anzi da prima. Senza il ponte aereo, la rivolta militare sarebbe fallita, era già fallita. L'impegno e il sacrificio dei 4.500 volontari antifascisti italiani, pur eroico, non aveva avuto alcuna rilevanza militare se confrontato con gli 80.000 uomini perfettamente equipaggiati e armati inviati dal Duce.

Una presentazione illustra l'attività dei servizi segreti italiani in Spagna e in Francia, di spionaggio e eliminazione di dissidenti come i fratelli Rosselli, con la collaborazione di una banda di criminali chiamata Cagoule. Collaborazione che sarebbe ripresa pochi decenni dopo, stavolta tra polizia spagnola e malavita marsigliese per assassinare e sequestrare esiliati baschi.

Prendendo spunto da un libro di Longo ("Un popolo alla macchia"), un ricercatore spiega come la costruzione di un immaginario di una repubblica antifascista popolata da italiani che erano e sono per

definizione "brava gente", aveva evitato che i criminali di guerra – esistenti e assai numerosi – italiani avessero una loro meritata Norimberga. Poche e disperse, ma ben documentate, sono le opere di storici sulle atrocità perpetrate da truppe italiane durante le guerre coloniali, nei Balcani, in Spagna o in Grecia.

Insomma, una pioggia di dati e documenti che confermano che quella del 1936 non era stata una "semplice guerra civile", ma un'aggressione del fascismo internazionale contro una repubblica in cui stava prendendo vita una rivoluzione sociale.

Il programma prosegue con riferimenti a studi sulla pace, all'educazione alla pace, alla pedagogia della pace e all'arte per la pace. Si susseguono dichiarazioni a favore della riconciliazione, messaggi sulla necessità di agire senza violenza, di dialogare, di vivere insieme; su gemellaggi ed emotivi incontri tra figli di ex nemici. Viene introdotto il concetto di "Diplomazia civica", destinata a riconciliare due popoli che si erano scontrati sul campo di battaglia. Parlare di "spagnoli e italiani" come di due popoli che si sono scontrati sul campo di battaglia può sembrare una forzatura, ma si vede che è una lettura in sintonia con i tempi che corrono. Aggiungono comunque che quella dei cittadini è una diplomazia "complementare". Non si capisce bene che cosa complementa, visto che la diplomazia ufficiale, di stato, spagnola non ha mai mosso, né intende muovere un dito per chiedere nemmeno un semplice "scusa tanto eh!" alle arroganti autorità italiane! La diplomazia tra i due Paesi vale e funziona a buon ritmo per gasdotti, estradizioni, viaggi di sovrani e uomini d'affari, o affaristi, mascherati o meno da scambi culturali. Che cosa c'è da completare o integrare?

Da sostituire sì, ma non sembra che sia questa l'intenzione di chi promuove tali nobili iniziative.

La diplomazia civica è un concetto che si abbina bene con quello di riconciliazione, anch'esso assai in voga, qui e ovunque, con l'immagine di società felicemente coese dove tutti si amano, si rispettano e si muovono al ritmo di un minuetto, che era il ballo più popolare alla corte di Versailles. Società in cui i peccatori sono coloro che "provocano" conflitti: siano essi nazionali, sociali, territoriali, ideologici e culturali,

per non parlare di quelli di classe. Nelle nostre società gli unici conflitti ammissibili sono quelli sportivi o fra gamers.

"Che i catalani o i repubblicani spagnoli si mettano il cuore in pace, il riconoscimento delle vittime verrà solo dagli storici."

La docente universitaria italiana che nel suo discorso pubblico aveva appena sottolineato l'importanza del processo contro i nazisti massacratori della popolazione di Marzabotto - per la riparazione che aveva offerto alle vittime - afferma durante una pausa che le vittime dei fascisti italiani qui, in Spagna, hanno solo il diritto di ricevere dalla casta a cui lei appartiene la rivelazione della verità, che nel loro caso a quanto pare è unica e sufficiente riparazione.

Saranno loro, gli storici, professionisti miracolosamente liberi da pregiudizi di classe, culturali, di genere, ideologici, religiosi che selezioneranno, catalogheranno e interpreteranno eventi, pensieri, situazioni, dinamiche, dati e relazioni per stabilire la verità che offriranno infine ai discendenti della parte offesa, i vinti, - come in una confezione regalo del supermercato - e con un bigliettino con su scritto "giustizia, riparazione e garanzia di non ripetizione".

"Memoria democratica" alla catalana.

I crimini della dittatura franchista sono tra i più impuniti della recente storia europea e la legge di "memoria" in cantiere al parlamento catalano ne è l'ennesima prova.

Per cominciare e per mimetismo con quella spagnola, non è più "storica" ma "democratica", tanto per chiarire in che direzione bisogni ricordare.

Man mano che ci si addentra nella lettura della futura norma, cresce la sensazione - di nuovo- d'impostura: le ripetute allusioni al superamento del franchismo o a processi di "verità, riparazione e garanzia di non ripetizione" hanno come contrappunto un silenzio granitico sugli individui e sulle istituzioni responsabili della dittatura, sulla continuità d'interessi, strutture e privilegi.

In una ricerca seria di "verità", si parlerebbe di anticapitalismo, collettivizzazioni, anarchismo e lotta di classe, di autodeterminazione e di repressioni incrociate, e non diluirebbero questa complessità conflittuale nel concetto generico di "vittime del franchismo" alle quali viene oltretutto attribuita la volontà ucronica di "difesa della democrazia".

Se davvero gli attuali legislatori volessero giustizia, dovrebbero parlare delle responsabilità dei principali beneficiari economici nel paese (autoctoni o occupanti) della dittatura franchista, a cominciar dalle aziende che avevano fatto ricorso ai lavori forzati di migliaia di prigionieri di guerra e politici, per poi passare via via a tutti quei soggetti della "fazione vincitrice" che si erano appropriati di beni, terre, opere d'arte e denaro degli sconfitti; dovrebbero riconoscere i partigiani come unici combattenti legittimi per la libertà e la legalità; dovrebbero abordare fino in fondo l'aspetto della decisiva partecipazione italiana e tedesca con l'annessa esistenza di un debito mai reclamato.

Se volessero davvero che riparazione fosse sinonimo di restituzione effettiva e non un artificio retorico, questa legge garantirebbe il ripristino degli usi collettivi e comunitari a cui erano adibiti spazi, terreni ed edifici prima del golpe, garantirebbe l'istruzione di processi sui reati non soggetti a prescrizione, cioè tutti quelli di sparizioni o i crimini contro l'umanità. Una legge che non permetterebbe, come è accaduto nel caso di Cipriano Martos – operaio arrestato, torturato e assassinato dalla Guardia Civil di Reus che l'obbligò a ingurgitare acido -, che le amministrazioni presentassero come riparazione il recupero del cadavere, seppellito in una fossa comune dai suoi stessi aguzzini, la maggior parte dei quali sono sicuramente vivi e percepiscono pensioni come impiegati statali e che non sono stati mai disturbati e nemmeno citati in tutta la procedura. Una legge che non ridurrebbe la punizione collettiva che l'uso dell'aviazione rappresenta contro un intero territorio e un popolo a un problema individuale di feriti o danneggiati.

Anche questa legge, come quella spagnola, confonde il "diritto alla memoria" con la "garanzia di non ripetizione", come se non fossero

necessari nuovi quadri giuridici che rompano i ponti esplicitamente con il regime totalitario e non semplici imitazioni formali degli stati che configurano il club di cui la borghesia spagnola voleva entrare a far parte, apparati giudiziari e burocratici profondamente riformati, l'epurazione degli organi repressivi, un'adesione sincera e non opportunistica alle carte e alle convenzioni internazionali sui diritti umani e politici e la risoluzione delle controversie in sospeso (e sono tante) con il ricorso ai meccanismi previsti dal diritto internazionale.

Parlare di "garanzia di non ripetizione", sorvolando sull'occupazione di Via Laietana, sui Marlaska, sul re, sull'esercito di cultura golpista, sulle migliaia di casi documentati di tortura o sullo spionaggio dei dissidenti politici è un insulto alla ragione.

Insomma, una nuova legge i cui unici benefici evidenti sono d'immagine e per il prestigio per lo Stato, mentre non offre nessun progresso sostanziale e solido in cultura antifascista e ancor meno in garanzie di diritti e libertà.

In Parlamento

Ai tempi di Altramemoria c'erano già state visite al Parlamento, su invito dell'ERC, ora (2024) è una deputata della CUP, un' avvocata, che invita gli ultimi attivisti a una riunione della Commissione Giustizia, per presentare la proposta dell'iniziativa giudiziaria per reclamare il debito di guerra e proporre emendamenti alla legge sulla Memoria Democratica che, nella sua prima bozza, aveva semplicemente ignorato la partecipazione delle forze italiane e nazifasciste tedesche alla "guerra civile".

In assenza di PP, Vox e Ciudadanos, i rappresentanti degli altri gruppi ascoltano educatamente, si interessano, commentano, prendono appunti, fanno domande e salutano, ringraziando per il contributo.

Questa volta il silenzio amministrativo non durerà a lungo perché il governo di minoranza dell'ERC scioglierà la Camera qualche mese dopo e tutta la documentazione prodotta finirà nel luogo in cui solitamente finiscono le scartoffie con le proposte della società civile.

Identica sorte toccherà alla lettera indirizzata alla Ministra di Giustizia della Generalitat, conosciuta quando, da giovane dottoranda in Scienze Politiche e membro del MRG, era una feroce nemica delle gerarchie, dei riformismi e del sistema capitalista in generale.

Una lettera che non riceverà – né si aspetta – risposta e che vuole solo smascherare l'istituzione che dovrebbe tutelare gli interessi della cittadinanza catalana offesa. Domani, nell'ancorché improbabile eventualità che qualcuno si decida a chiedere spiegazioni, non potranno, quantomeno, addurre ignoranza.

La scuola del mare e l'ultima campagna

Nello stesso periodo, il caso offre un'altra possibilità di chiudere in bellezza la campagna: un articolo di giornale riporta la decisione del consiglio comunale di Barcellona di ricostruire l'Escola del Mar, distrutta dal fascismo durante la guerra. Non specifica che le bombe erano italiane (forse in applicazione del libro di stile del giornalista politicamente corretto, che non deve citare la nazionalità dei criminali), ma offre l'opportunità di chiedere ufficialmente che sia lo stato italiano a farsi carico del costo della ricostruzione.

Subito è lanciata la proposta di mandare messaggi al consolato e all'ambasciata italiani, invitati ad assumere responsabilità e pagare il conto.

Ma se la proposta d'intentare una causa civile per il risarcimento dei danni causati dall'aviazione fascista italiana non aveva trovato il favore delle organizzazioni sociali e delle istituzioni pubbliche perché complicata e rischiosa, questa volta il problema sembra risiedere in una difficoltà tecnica: per aderire alla campagna non bastano un paio di clic. Cosicché il consolato riceverà solo una manciata di messaggi di privati cittadini, che come al solito non degnerà di risposta.



L'“Escola del Mar” prima e dopo il passaggio dell’Aviazione Legionaria

Conclusioni

L’esperienza della campagna “Bombe dell’impunità” e i tentativi di esigere giustizia – seppur tardiva – non potrebbero integrare il grido di protesta internazionale volto a fermare il massacro di Gaza? Dopotutto, stiamo assistendo all’ennesima manifestazione di quell’orribile peccato originale di crudeltà tecnologica che sparge morte dal cielo tra indifesi e innocenti.

La risposta è no. L’unica lezione ricavabile dalle esperienze catalana, basca e spagnola sarebbe piuttosto utile al governo criminale di Netanyahu, una ricetta infallibile per coprire ogni singolo crimine contro l’umanità con il velo dell’impunità, per riscrivere la storia a piacimento dei vincitori, per garantire i privilegi conquistati con la violenza e per far dimenticare la crudeltà del carnefice.

Qui, a quasi 90 anni dal colpo di stato dei generali felloni, non c’è stata alcuna riparazione, tanto meno una garanzia di non ripetizione, e nemmeno un qualsiasi ripristino della verità. E il trattamento trascurato di cui tutte le istituzioni pubbliche, la stampa, la politica e gran parte della società fanno oggetto l’intervento delle potenze nazifasciste nella guerra del 1936/39 ne è la prova definitiva.

La verità è sempre rivoluzionaria, diceva Gramsci. Ed è un insulto all’intelligenza definire “verità” la narrazione imposta dalla nuova istituzionalità spagnola sulla guerra del 1936 e sulla dittatura di Franco. Una narrazione che fa svanire le esperienze e le speranze di sovversione

dell'ordine costituito nella stucchevole idea di difesa di presunti valori di concordia e legalità.

E per quel che è del principio di riparazione: cosa diremmo se la riparazione che lo Stato offre a una vittima di stupro consistesse in un documento che ne certificasse, previa verifica documentale, la condizione di stuprata; o in un pannello affisso nel luogo dell'aggressione; o magari una multa per lo stupratore, qualora si ostinasse a mostrare in giro la registrazione della violenza sessuale?

Ebbene, è di questo genere di "risarcimenti" che dovranno accontentarsi la signora Fredeswinda, una vita di invalidità dovuta a una bomba italiana, e tutti gli altri superstiti di quella mattanza. Non avranno diritto ad alcun atto di giustizia, né ad alcun risarcimento, reale o simbolico, degni di questo nome.

E dovremo continuare a considerare un'eccentricità cercare la garanzia di non ripetizione nel disarmo degli eserciti, o almeno nella rinuncia alla corsa agli armamenti che li sta dotando di arsenali sempre più distruttivi, di aerei e droni che moltiplicano per mille la potenza letale del Savoia Marchetti del 1937. Dovremo fingere di credere che la semplice conoscenza delle atrocità del passato possa servire da antidoto e impedirne il ripetersi. Far finta di credere che spiegando ai bambini e ai ragazzi che le guerre sono un male doteremo le società future degli strumenti per evitarle. Fingere di credere che i rapporti di forza socioeconomici, militari e politici siano determinati dalla coscienza e dalla capacità dell'individuo di distinguere il bene dal male.

Ma, in fondo, tutto questo a chi importa?

A chi possono importare le connivenze, le falsificazioni e la corruzione che hanno permesso in questi 45 anni di garantire l'impunità del franchismo, dei suoi complici internazionali e dei suoi numerosi carnefici, o la continuità dei privilegi ottenuti sotto e grazie alla dittatura? Chi può avere un qualche interesse ad appurare le responsabilità politiche, morali, ma anche legali ed economiche di organizzazioni, partiti, istituzioni, intellettuali, giornalisti nello sdoganamento di una feroce dittatura e nelle sue continuità?

I settori più radicali continueranno a commemorare i propri martiri, in rituali di appropriazione di eredità di lotta, sacrificio e impegno che hanno ormai da tempo dissipato. Rivendicando il passato, manterranno l'illusione di un'identità presente.

Gli accademici potranno scrivere articoli e libri da cui ricavare prestigio, status e di guadagnarsi pane e companatico.

I politici inaugureranno lapidi e pannelli o forse anche monumenti e faranno discorsi per dire che le ferite vanno rimarginate e le pagine girate, cercando di far dimenticare che, nonostante tutte le leggi di amnistia e di memoria democratica, la Spagna continua ad essere e sarà per sempre il secondo stato con il maggior numero di persone scomparse e sepolte in fossi anonimi del pianeta Terra e l'unico in Europa in cui il fascismo non sia mai stato sconfitto.

Intellettuali e diplomatici faranno dichiarazioni solenni davanti a una statua o sul palco di un congresso prima della cena di gala, mentre accompagnatori e/o accompagnatrici andranno a fare shopping in città.

I giornalisti intervisteranno politici, scrittori, storici dopo aver cercato su Wikipedia chi diavolo fossero i maquis e chi vinse la battaglia dell'Ebro.

Cosa vogliono di più le vittime?

Da parte sua, sembra che la maggior parte della società catalana - per non parlare di quella spagnola o italiana - non abbia tempo per queste quisquylie, assorta com'è nello spettacolo di circhi elettorali, politica di parte, campagne a favore della costruzione di altre infrastrutture, casinò, parchi tematici o autostrade o impegnata a seguire l'ininterrotta sequenza di spettacoli sportivi, musicali o di guerra, come se non ci fosse un domani.

E di domani forse ce ne saranno, ma sui dopodomani pochi scommetterebbero, visto il clima di follia parossistica che sta sconvolgendo le nostre società, devastando e ammazzando quando e chiunque sia necessario, al ritmo suicida del capitalismo globale.

Un sistema di saccheggio e distruzione blindato - nello Stato spagnolo - da un muro impastato anche con l'impunità del fascismo e dei suoi seguaci.

ALLEGATI

I.- Manifesto letto al Pati Llimona alla Presentazione della campagna “Bombe d’Impunità”

Il ripristino della verità è una condizione ineludibile nella lotta contro ogni forma di dominio e di oppressione.

40 anni di dittatura e 30 di amnesia indotta hanno tentato di cancellare la memoria di un intero popolo, di un'intera generazione. Cancellare la memoria di un processo di cambiamento sociale stroncato da un colpo di stato militare, con il sostegno decisivo delle potenze nazi-fasciste.

In violazione del diritto internazionale e delle leggi di guerra, la parte aggressore perpetrò numerosi crimini. Tra gli altri, l'Aviazione Legionaria e la Legione Condor, con più di mille aerei, realizzarono i primi bombardamenti a tappeto esplicitamente mirati ad assassinare e terrorizzare la popolazione civile (Gernika, Malaga, Barcellona, Valencia, Bassa Aragona).

Nella sola Catalogna, l'aviazione nazista-fascista causò 5.000 morti nei 181 centri urbani attaccati, con migliaia di edifici distrutti e ingenti danni alle infrastrutture civili.

Da allora e fino ad oggi, né la Repubblica italiana né la Germania, successori degli stati aggressori, né lo Stato spagnolo, successore del regime instaurato dai golpisti di Franco, hanno fatto onore all'obbligo di fornire una riparazione simbolica e materiale per il dolore e il terrore inflitti dalle loro truppe.

Al contrario, l'impunità di cui hanno goduto i franchisti all'interno dei confini dello stato spagnolo si è estesa nel tempo ai paesi sconfitti nella seconda guerra mondiale, costretti a risarcire tutti i paesi vittime del loro bellicismo, ma non i popoli di questo stato.

Di fronte alla passività e al comportamento pusillanime delle istituzioni catalane, e alla complicità delle istituzioni spagnole, dev'essere la società, quella che ha sofferto gli orrori dei bombardamenti, degli omicidi di massa e dei decenni di repressione, a chiedere riparazione per i crimini commessi tra 1936 e 1939 dalle truppe inviate da Mussolini e Hitler al fianco dei golpisti di Franco.

Per questi motivi:

In applicazione dei principi di Verità, Riparazione e Garanzia di Non Ripetizione ESIGIAMO che gli Stati tedesco e italiano

- 1.- Ammettano la propria responsabilità istituzionale per l'intervento delle truppe dei rispettivi stati nella guerra "di Spagna"
- 2.- Accettino di risarcire simbolicamente e materialmente le popolazioni attaccate.
- 3.- Subordinino la propria politica di difesa e commerciale alla suddetta garanzia di non ripetizione.

La stessa esigenza rivolgiamo alle istituzioni dello Stato spagnolo, continuatore del regime golpista del generale Franco.

II.- Lettera alla Ministra di Giustizia della Generalitat della Catalogna

Signora,

Le indirizziamo la presente lettera aperta nella sua veste di rappresentante del dipartimento della Generalitat competente.

Come sa, 11 anni fa un gruppo di italiani residenti a Barcellona, informati (grazie al lavoro di alcuni storici) della rilevanza del ruolo che le truppe italiane e in particolare l'Aviazione Legionaria avevano svolto nella guerra del 36/39 e della brutalità dei loro attacchi contro la popolazione civile, decidemmo di intraprendere un'iniziativa di denuncia e esigenza di riparazioni.

Non entreremo nei dettagli della denuncia penale per i bombardamenti della Barceloneta – formulata da Jaume Asens -, la prima e unica aperta contro lo Stato spagnolo per fatti della guerra civile, se non per ricordare la mancata adesione alla stessa (nonostante un esplicito invito della corte) della Generalitat de Catalunya.

Tale procedura sta per concludersi nell'indifferenza dei media e nel silenzio sui suoi obiettivi politici.

Vista la difficoltà di ristabilire la verità storica e ancor più di offrire un reale risarcimento alle popolazioni aggredite dal fascismo, una parte del collettivo Altramemoria, questa volta sotto il nome di LAICA, e in collaborazione con altri collettivi, associazioni e organizzazioni , decise di lanciare una nuova iniziativa: Bombe d'Impunità www.resistances.cat, presentata il 31/5/2016.

Si trattava di chiedere il risarcimento allo Stato italiano, in sede di giurisdizione civile, per i danni arrecati dall'Aviazione Legionaria alla popolazione catalana. Una causa che doveva essere presentata da vittime debitamente accreditate davanti a un tribunale italiano, creando un precedente che avrebbe aperto una nuova via per la risoluzione di questo torto storicamente inesplicabile (tutti i popoli aggrediti dallo Stato italiano hanno ricevuto riparazioni dalla Repubblica dopo la Seconda guerra mondiale, ad eccezione di quelli sottomessi alla dittatura di Franco).

Gli obiettivi:

1. aprire una crepa nella narrazione della "guerra fraticida", recuperare la memoria antifascista (e non genericamente storica o "democratica") e mettere in luce le responsabilità di quanti, dalla morte del dittatore ad oggi, hanno contribuito a perpetuare l'impunità del franchismo e i privilegi che il regime aveva consolidato, nonché il diritto delle vittime al ristabilimento della verità, alla giustizia e alla riparazione, nonché a garanzie di non ripetizione degne di questo nome.
2. Offrire una vera riparazione alle vittime dei bombardamenti dell'AL, negate dall'indifferenza complice degli apparati dello Stato (spagnolo) che avevano l'obbligo di reclamarla.
3. Ricordare e mettere in luce il ruolo del fascismo italiano, costringendo quello Stato ad assumere le proprie responsabilità, in un momento in cui l'estrema destra torna a occupare il governo del Paese, in un clima drammatico di amnesia collettiva.

Abbiamo incontrato nel nostro percorso molte difficoltà (trovare persone o enti legittimate a stare in giudizio, creare un team legale in entrambi i paesi, ottenere finanziamenti, approfondire linee di ricerca) che avrebbero potuto essere facilmente risolte con un piccolo sforzo e spirito di collaborazione dell'Amministrazione (che, è bene ricordarlo, gestisce le risorse della comunità e ha il dovere di offrire supporto ai cittadini nelle loro richieste di giustizia) e/o un coinvolgimento più attivo dei movimenti e delle organizzazioni della società civile.

Invece in questi anni, indifferenza o diffidenza hanno accolto tutti i nostri tentativi di trovare collaborazioni e sostegno: una specie di muro

di gomma fatto di silenzi amministrativi, messaggi senza risposta, telefonate infruttuose, attese, riunioni annullate.

Quando abbiamo portato la proposta ai consigli comunali catalani, tra il 2017 e il 2018, quasi ovunque è stata bocciata dal blocco compatto dei partiti di destra catalani e spagnoli (capeggiati dal PSC) .

Né abbiamo trovato, tra le numerose associazioni, sindacati, partiti e fondazioni consultate, nessuno che volesse aderire all'iniziativa direttamente o sostenendo le vittime o i familiari di bombardamenti o massacri.

Anche la stampa e i media, culturalmente permeati dallo spirito della transizione, hanno contribuito attivamente a marginalizzare e a oscurare questa iniziativa.

Pertanto, esaurita la spinta iniziale del gruppo promotore, rendiamo pubblica la nostra rinuncia a continuare.

Ricordandole che quello che qui è visto come un'eccentricità (risarcimenti di guerra per eventi accaduti nella prima metà del secolo scorso) è oggi oggetto di dibattiti che coinvolgono i vertici della magistratura di paesi come la Germania, l'Italia e della stessa Unione Europea, mettiamo la nostra esperienza e la nostra proposta a disposizione dell'istituzione che lei rappresenta perché traduca in fatti la formula così usata e abusata nei discorsi ufficiale che assicurano voler offrire al popolo catalano "verità, giustizia, riparazione e garanzia di non ripetizione".

Chiediamo però che siano rispettati i nostri obiettivi politici, con la richiesta di un risarcimento non semplicemente simbolico, definito nel corso della campagna "Bombe d'impunità".

i Siamo nel 2007

ⁱⁱ **Fatti di Barcellona** scontri armati che si verificarono dal 3 all'8 maggio del 1937 a Barcellona e in altre località della Catalogna durante la rivoluzione iniziata nel luglio dell'anno prima. Si scontrarono anarchici e comunisti del POUM che intendevano portare avanti contemporaneamente la rivoluzione sociale e la guerra civile contro Franco, opposti alle forze militari (Guardia de Asalto ^[11]) governative e ai membri dei gruppi socialisti e comunisti legati al PSUC (Partit Socialista Unificat de Catalunya) e al PCE (Partido Comunista de España). Fu la fine della rivoluzione sociale e

l'inizio della controrivoluzione guidata dal PSUC in Catalogna e dal PCE in Spagna. Il bilancio finale di queste giornate fu di circa 500 morti, gran parte dei quali erano anarchici e militanti del [POUM](#).

ⁱⁱⁱ Persone come l'Isabel, una delle tante giovani che, nel clima di speranze collettive che permeava Barcellona e gran parte del Paese, avevano scelto di unirsi a *Mujeres Libres*, organizzazione che le permise di completare gli studi e la formazione come infermiera. Nata a Reus, emigrata giovanissima con la famiglia a Barcellona, per lei la Repubblica e l'anarchia significavano poter studiare, fare l'infermiera, crescere in una società in cui parlare e coltivare la propria lingua fosse una cosa normale, in cui le donne fossero rispettate e libere e non proprietà di un uomo, in cui la religione fosse una questione di libertà privata e non l'imposizione di una casta autoritaria. Dove le persone, i lavoratori, gli abitanti dei quartieri, delle città e delle fabbriche, potessero disporre liberamente delle proprie vite. La sua famiglia subì i bombardamenti. Lei, distaccata presso un ospedale di campagna sul fronte dell'Ebro, con il grado di tenente, vide come le truppe nazionali assassinavano i medici e alcune infermieri ma, con altre compagne, fu salvata dall'intervento di ufficiali e soldati italiani che conservavano un barlume di umanità e di senso dell'onore.

E poi arrivò il dopoguerra, con le esecuzioni al Camp de la Bota e contro i muri dei cimiteri: soldati, insegnanti, bibliotecari, sindacalisti, ferrovieri, operai, contadini, sindaci, giornalisti, intellettuali... E poi ancora 40 anni di censura, sospetti, divieti, punizioni, rappresaglie.

Per molti mesi Isabel nel primo dopoguerra rimase nascosta in casa di una famiglia amica, perché la polizia aveva mostrato in giro nel quartiere una sua foto apparsa sulla rivista di *Mujeres Libres*. Rinunciò al suo titolo e al suo lavoro di infermiera, che amava e di cui andava tanto orgogliosa, e si fece sarta per guadagnarsi da vivere.

Negli anni '90 le fu assegnata una misera pensione, ma nessuno si scusò mai con lei per il terrore, l'angoscia, l'orrore che le erano stati inflitti semplicemente per aver voluto essere una persona libera, uguale tra uguali.

Gelli morirà come un vecchio vigliacco, ma coperto di onori e privilegi. Isabel lo farà in silenzio, dignitosamente, ma dimenticata.

iv Attentato islamista del 17 agosto 2017 sulle Ramblas di Barcellona e a Lambris, 15 morti e fortissimi indizi di collusione con i servizi segreti spagnoli

^v In questo periodo a Gelli venne addirittura rilasciato un passaporto diplomatico argentino.

^{vi} Servizio Informazioni Difesa, il servizio di intelligence che faceva capo al Ministero della Difesa. Di questa grande e sofisticata macchina per la raccolta di informazioni fu soprattutto il Reparto D guidato dal generale Gian Adelio Maletti a distinguersi per i depistaggi organizzati. L'equivalente del SID presso il Ministero dell'Interno era l'Ufficio Affari Riservati guidato dal prefetto Federico Umberto D'Amato.

^{vii} Helios Gómez, cartellonista e poeta, nato a Siviglia da una famiglia gitana, fece parte di vari movimenti artistici d'avanguardia che emergevano nella prima metà del 900 sui principali scenari europei. Comunista libertario, fu arrestato e imprigionato qui per otto anni. Morì nel 1956, poco dopo la scarcerazione. In precedenza, la sua compagna, la comunista Ira Weber, era scomparsa in un Gulag

^{viii} 23 febbraio 1981. Colpo di Stato di Tejero, che occupa il Parlamento con un gruppo di Guardie Civil

^{ix} Comitati di Difesa della Repubblica. Nati in difesa del Referendum costituiscono una rete di 300 assemblee di quartiere o di paese presenti in tutta la Catalogna. Un esempio singolare di autoorganizzazione popolare e di autonomia politica di massa.

^x Paradossalmente questi concetti erano già stati usati dal Consigliere agli interni della Generalitat catalana, Felip Puig, nella repressione del "Movimento delle piazze" che aveva portato, fra l'altro, all'assedio del parlamento catalano nel 2011.

^{xi} Assemblea Nazionale Catalana. Altra rete del movimento indipendentista, più strutturata formalmente, con circa 40.000 membri.

^{xii} Museo di Arte Contemporanea di Barcellona.

^{xiii} Norma di ordine pubblico promulgata dal PP e mai derogata, nonostante le promesse in questo senso, dai governi del PSOE. Consistente nel criminalizzare modalità di protesta pacifiche e rendere ancora più difficile la denuncia dei abusi delle forze repressive.

^{xiv} Contrariamente alla tesi sostenuta dai nemici dell'indipendentismo, le indagini demoscopiche davano un 80% d'intervistati favorevoli alla convocazione di un referendum,

posizione sostenuta anche da un'ampia maggioranza parlamentare, anche se alcuni – come appunto i Comuns – volevano che il referendum fosse concordato con il governo centrale.

xv Frazione dell'Esercito Rosso

xvi Gladio: organizzazione paramilitare che avrebbe dovuto creare una guerriglia in caso di vittoria elettorale del PCI e che era sostenuta da servizi segreti americani, con depositi di armi e munizioni ed una rete di "gladiatori" presenti in tutta la penisola. P2, loggia massonica creata da Licio Gelli e governo all'ombra, autore del "Piano di rinascita democratica" e promotore della "strategia della tensione"

xvii Partiti comunisti, spagnolo e catalano.

xviii Berneri fu vittima dello stalinismo, come Andreu Nin, rapito e fatto scomparire da sicari del Comintern. Alle scritte che chiedevano sui muri di Barcellona "dov'è Andreu Nin?", gli stalinisti rispondevano "a Burgos o a Berlino" perché - maestri, allora come oggi, nell'arte della manipolazione e della diffamazione del nemico politico – insinuavano che Nin aveva disertato e si era rifugiato a Burgos, all'epoca capitale della parte nazionalista, o a Berlino, dai nazisti.

Insegnante, giornalista, traduttore, intellettuale, rivoluzionario e vittima della persecuzione stalinista, Andreu Nin era stato segretario generale della CNT^{xviii} e dell'Internazionale Sindacale Rossa, consigliere della città di Mosca e segretario politico del POUM, un partito rivoluzionario consigliista e catalanista. Era stato inoltre Ministro di Giustizia della Generalitat della Catalogna. I suoi scritti avevano analizzato la crisi della monarchia, il fascismo, lo sciopero generale, il lerrouxismo^{xviii} – mai del tutto scomparso dalla scena politica e sociale catalana –, la rivoluzione e la necessità di articolare le lotte. Oltre a essere un ideologo e un sindacalista rivoluzionario, era un politico che affermava che "anche i movimenti nazionali sono rivoluzionari".

La sua eredità è stata messa a tacere per più di 70 anni sia dai difensori dell'ordine costituito – franchisti o costituzionalisti – sia dagli eredi dei suoi assassini; che non applaudirono molto quando il Parlamento della Catalogna, a maggioranza indipendentista e su richiesta della Fondazione Andreu Nin, gli rese un omaggio istituzionale. Oggi forse non lo torturerebbero per poi seppellirlo in una fossa anonima, ma ne chiederebbero a gran voce la condanna, la persecuzione e lo sottoporrebbero a un linciaggio su Twitter.

xix <https://www.lavanguardia.com/politica/20120408/54282903647/brote-violento-barcelona-matriz-anarcoitaliana.html>

xx Libera Associazione Italo Catalana Antifascista, collettivo informale ridotto a chat.

xxi Commissione Obreras, sindacato d'ispirazione comunista sotto durante il franchismo è oggi, con l'UGT, il sindacato ufficiale di obbedienza socialista, abbondantemente foraggiato con sovvenzioni e sussidi.